GIRO
DEL MONDO

DEL DOTTOR

D. GIO: FRANCESCO
GEMELLI CARERI.

PARTE SECONDA

Contenente le cose più ragguardevoli vedute

NELLA PERSIA.

IN NAPOLI,
Nella Stamperia di Giuseppe Roselli. 1699.
Con licenza de' Superiori.

Satiùs est Mundum peragrare, quàm ipsummet possidere.
Scalig. Proverb. Arabic.

ALL'ECCELLENTISS. SIG.

D. GIO: FRANCESCO PACECCO, E GIRON,

Duca di Uzeda, Conte di Montalbano, Marchese di Belmonte, e di Menasalbas, Signore dello Stato di Galves, e Jumela, Tesoriere perpetuo delle Case Reali della moneta di Madrid, Gentiluomo della Camera di S. M. Cattolica, suo Consigliere di Stato, ed Ambasciadore alla Santità d'Innocenzio XII. &c.

ECCELLENTISS. SIGNORE.

Erminato, mercè della divina bontà, il mio lungo viaggio fra le nazioni piu barbare, mi riportai l'anno passato nella

Spagna, ove fui a darne il curioso ragguaglio alla Maestà Cattolica, Monarca e per la vastità, e per la moltitudine de' Regni degno sol di paragonarsi a que' potentissimi Re dell'Asia. Per lo che ebbi appunto allora la fortuna d'inchinar V. E. più d'una fiata dentro le sue magnifiche letterarie stanze, e di osservare i suoi gravissimi studj intorno alle scienze filosofiche, politiche, e matematiche: cognizioni invero da Principe quale Ella è tra per l'altezza de'natali, e per la profondità del giudicio, e per il maneggio di supremi governi, come riferiscono le vostre croniche, come manifestano le vostre opere, e come testifica il

Regno

Regno di Galizia, e di Sicilia da V. E. tanto ſaggiamente governato; e dirallo finalmente il Capo del Mondo, ove la ſua virtù, come in Teatro proporzionato al proprio merito, rappreſenterà la viva immagine dell'Auſtriaco Monarca Carlo II. principal Protettore della Sede di Piero, e nell'uno, e nell'altro Mondo doppia colonna del Criſtianeſimo. Io poi alle prime novelle del ſuo ritorno in Itaiia colla carica di Ambaſciador Cattolico preſſo il Sommo Ponteſice, mi rallegrai con eſſo meco di averla di nuovo a riverire; ma dall'altro canto, non avendo ardire di comparirle avanti sfornito affatto di merito: ho pen-

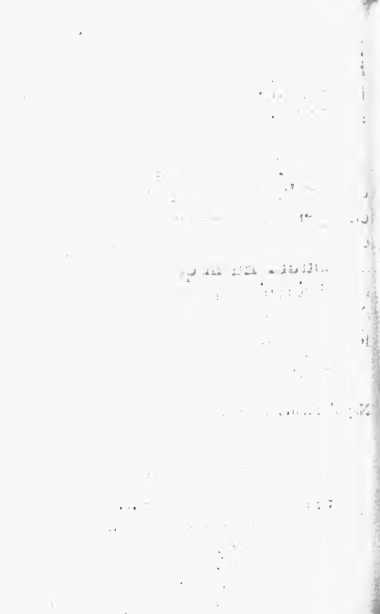
ſato

ſato per iſcemar la noja, di preſentarle alcuni pochi fogli de' miei viaggi; acciò mentre Ella ſi degnerà di leggerli, poſſa io vagheggiare, e venerare insieme la ſua grandezza, ſenza pericolo di rimanere oppreſſo dalla gloria; e perciò pongo ſotto l'ombra del ſuo Real patrocinio la Perſia, che ſarà il ſecondo tomo del mio Giro del Mondo; ne ad altri meglio, che a V. E. potea conſacrarſi la relazione di queſto Imperio; poichè colla ſua rara erudizione potrà concordare l'antico ſtato col preſente di quella Monarchia, e raccogliere da'ſoli frammenti di Perſepoli, e dalle incognite iſcrizioni, e cifere di quella Reggia i più pro-

profoudi arcani della Politica:
E se V.E. per sua benignità mostrò l'anno passato di aver piacere de'miei racconti, mi do a credere, che non sia per isdegnarne i scritti, anzi per difenderli dalla mordacità di quei, che per non poter dare alla luce cosa alcuna del proprio, laceranno l'altrui. Ed in questa forma mi assicurerò della continuazion delle sue grazie, e che non mi soscrivo fuor di ragione

Di V. E.

Napoli 11. di Novembre 1699.

Umilissimo, e divotissimo Servidore
Gio: Francesco Gemelli Careri.

MATTEO EGIZIO
A CHI VUOL LEGGERE.

SPESSE fiate ſono andato fra me ſteſſo conſiderando (Lettor mio gentiliſſimo) onde ciò avvenuto ſia , che avendo ugualmente tutti gli uomini natural vaghezza (*a*) di gir per lo Mondo , noſtra comun patria (*b*) peregrinando ; pochiſſimi de'noſtri bene , e ſaviamente ad effetto l'abbian recata : e coloro per lo contrario , che barbari da' noſtri antichi ſuperbamente appellati venieno , infinita gloria, con tal mezzo, s'abbiano procacciata , e tutto dì di procacciar s'argomentino. Egli non può per alcun modo recarſi in dubbio, che prima , e principal cagione ne ſia la benignità del noſtro clima, di tutte le coſe, all' umana vita biſognevoli , largo diſpenſatore; imperciocchè ogni azione , ed operazione , che l'uom fa, veggiamo ſempre, all'acquiſto d'alcun bene indrizzarſi , o pure che di bene ha ſembianza ; adunque colui , il quale, fuor della patria, niun bene crede , trovar ſi poſſa uguale , o maggior di quello , che gli ſembra di poſſedere ; non così di leggieri s' indurrà , nè anche per brieve ſpazio , a dipartirſene. Con queſta temenza del diſagio , di neceſſità convien , che s'accompagni la pigrezza, e come cagione , e come effetto : della prima maniera , perche il viver lungo tempo ſenza moleſtia , e in ripoſo , fa che il male, che può avvenire , con maggior forza , ne ſpaventi ; e della ſeconda , perche chiunque, pauroſo del male , dall'affaticarſi ſi ritiene,

a *Plin. lib 17. cap. 10.*

b *Gregor. Nyſſen. in laudat. S. Theod. Epictetus apud Arrian. lib. 1. cap. 9. Senec. de conſ. ad Helviam. Cic. 4. de finib. Philo de Monarchia lib. 2.*

forza è, che alla per fine lento, e scioperato divenga. Quindi per isperienza veggiamo, tutti que' popoli, i quali dalla Natura in paesi più lieti, e copiosi sono stati allogati, essere il più delle volte inetti al mestiere dell'armi (a) sconsigliati, disavveduti, e soprammodo schifi di viaggiare. In secondo luogo dee, per mio avviso, incolparsene quel modo, assai strano da accorti, ed ordinati uomini, col quale vegniamo allevati; poichè, giusta il sentimento di Tullio (b) gli animi nostri sono tutti dalla Natura ben disposti, a drittamente operare; ma rei, e malvagi poscia divengono, per gli atti men buoni, a'quali dalla prima giovanezza sogliono essere accostumati: (c) ciò che Licurgo a'suoi Spartani, coll'esemplo di due cagnuoli, altrimente l'un dall'altro nutriti, solea dimostrare. Quindi sapientemente disse il Poeta: (d)

Nostra natura vinta dal costume.

e gli Stoici affermavano, doversi, con severità, gli animi condurre al bene ὅτι διδακτὸν ἀρετή: *imperocchè la virtù egli è cosa, che puote insegnarsi*. Or se i nostri padri d'ogni altra cosa si sono ingegnati di renderne vaghi, fuor che del viaggiare; qual maraviglia ora, che i μαμμόθρεπτοι figliuoli l'abbiano cotanto a vile? Ma come poteano essi destare in altrui l'amor di cosa, del cui piacere giammai non s'erano accesi? vivendo sempre a guisa di alberi (come Seneca direbbe) senza dilungarsi punto dal suol natio? e in cotal guisa non è gran fatto, se molti (e)

—— *fugienda patrum vestigia ducunt,*

Et monstrata diu veteris tenet orbita culpa.

Queste due cagioni egli mi pare, che sian poten-

a Liv. lib. 29. Cic. de natur. Deor. lib. 2.

b 1. de legibus, 4. de finib. & Tuscul. quaest. 5.

c Plutarch. de educ. puer.

d Petrarca Son. 7.

e Iuvenal. Satyr. 14. vers. 36.

potentiſſime, e valevoli ſolamente a rattener quelle anime, più nella materia invaſate (per favellar da Platonico) le quali niuno oneſto fine ſi propongono, al quale con lodevoli, e glorioſe azioni dirittamente debbano pervenire: la terza però, comune anche a' buoni, e a coloro che ſerbano più del divino, conſiſte nella mancanza de'mezzi neceſſarj, per potere a così fatto deſiderio dar compimento; e queſta ſi è, non ſaprei dir come, nelle noſtre contrade, cotanto univerſal divenuta, che peggio far non ſi puote.

Per qualunque di queſti verſi però il difetto de' noſtri voglia riguardarſi, niuna ſcuſa, per quel ch'io veggo, ci potrà eſſere per ricoprirlo; imperocchè, oltre eſſer troppo vano penſiero, il creder noi ſoli al Mondo da tai difficultà fraſtornati; egli non v'ha malagevolezza tale, che, colla ſofferenza, e col conſiglio, dall'uom ſavio ſuperar non ſi poſſa (a)

> Οὐκ ἔστιν οὐδὲν δεινὸν ὧδ' εἰπεῖν ἔπος,
> Οὐδὲ πάθος, οὐδὲ ξυμφορὰ θεήλατος,
> Ἧς οὐκ ἂν ἄραιτ' ἄχθος ἀνθρώπου φύσις.

Sono parole di Euripide, che M. Tullio così traduſſe nella Latina favella (b)

> *Neque tam terribilis ulla fando oratio eſt,*
> *Nec fors, nec irâ cœlitum invectum malum,*
> *Quod non natura humana patiendo ferat.*

Ed Orazio (c) ſimilmente:

> *Durum, ſed levius fit patientiâ*
> *Quidquid corrigere eſt nefas.*

Dura coſa è certamente laſciare il natio terreno (d) e non ſenza gran ragione diſſe Omero:

> Ὡς οὐδὲν γλύκιον τῆς πατρίδος ἐστιν ἑκάστῳ.

cioè: *Niente a chi che ſia è più dolce della patria;*

a Eurip. in Oreſte.

b Cic. Tuſcul. 4.

c Horat. l. I. od. 24.

d Eurip. in Oreſte.

patria; ma a questa dolcezza, ed amor della patria dee andar congiunta l'affezion di giovarla, e colle pregiate opere di procacciarle onore. (*a*)

Gratum est quòd patriæ civem, populoq; dedisti,
Si facis, ut patriæ sit idoneus ——

Or quanto egli sia commendevole l'andare, per varj paesi, i diversi costumi degli uomini disaminando, le varie forme di Governo, e tutto ciò, che la Natura di più raro produce; e in quanta utilità, e gloria della patria insieme ridondi, non è qui mia intenzion di dimostrare. Ciascheduno che delle buone arti ha qualche contezza, ben sa che l'accortezza, e senno d'Ulisse, per chiara fama a tutto il Mondo palese, non altronde ebbe il suo cominciamento; sicchè Diodoro Siciliano ebbe a dire: (*b*) *Egli si fu sapientissimo estimato colui, che sovente la Fortuna trovando nemica, molte Città, e costumi conobbe*: e Cassiodoro: *Sovente volte egli è d'uopo abbandonar la Patria, per potere savio divenire: Ulisse d'Itaca se a ciò non si fusse condotto, forse che di lui alcun conto non si terrebbe*; sentimento tratto da Ennio, il quale cantò: (*c*)

Multei, quia domi ætatem agerent, propterea sunt improbati.

E per non andar cercando testimonianze da' favolosi racconti degli Argonauti, e dalle maravigliose imprese di Ercole, che si vanta appresso Sofocle (*d*) d'aver tutta la Terra sgombra di mostri; io non veggo laude, ch'agguagliar possa il valore di Amerigo Vespucci, anzi di Cristoforo Colombo, che nel 1492., giusta l'opinion più ricevuta, fu il

a Juven. sat. 14.

b Diod. Sicul. Biblioth. Hist. de doct. gentiū univers. Homer. in princip. Odyss. & Y. Cass. Ep. 39.

c Ennius in Medea.

d Sophocl. in Trach.

il primo ſcopritore di tanta maravigliosa grandezza, e ſpazioſità di paeſe, quanta ſi è quella, che col nome di nuovo Mondo viene appellata (che che ſia, che gli antichi (*a*) piena conoſcenza ne aveſſero avuta): di Vaſco Gama, che intorno gli ſteſſi tempi, colla navigazione, s'aperſe all' Indie Orientali quella ſtrada, che per Terra infinite barbare nazioni chiuſa teneano: e degli Ollandeſi finalmente, che, con tanta ſoffereaza, ſotto il noſtro Polo ſi ſono innoltrati.

Grande in vero ſi è l'utilità, che nello Stato politico ſiegue dal viaggiare; ma grandiſſima, e ſopra ogni altra da eſtimarſi è quella della Repubblica delle lettere: imperocchè ſe vorremo gir le antiche coſe rivolgendo, troveremo, che Platone non ſarebbe altrimente a sì alto grado di ſapienza pervenuto, ſe il deſiderio di ſapere non l'aveſſe primamente ſpinto in Italia, ad apparare alcuna coſa da'Pittagorici, e poi in Egitto da'Sacerdoti. (*b*) Pittagora ſteſſo, dapoi aver lungo ſpazio dimorato co'Maghi Perſiani, ſi conduſſe, per ſimigliante cagione, a Sparta. Licurgo, (*c*) e Solone (*d*) parimente tutta la Grecia, e l'Egitto viſitarono; e tutti gli altri, che dell' ardore di gloria, e di dottrina s'acceſero (*e*). Se poi i noſtri tempi ci porremo a diſaminare, egli non puote in queſtion recarſi, che a' viaggiatori denno i Muſei le più rare, e pregiate iſcrizioni, e medaglie; le librarie i più antichi manuſcritti; e tutti gli ſcienziati uomini le più pellegrine notizie. Quanto è ricca oggidì l'Univerſità d' Oxford in Inghilterra, per gli famoſi marmi (detti Arundelliani) dalla

a *Plato in Timæo, & in Critia. Diodor. lib. 6. Ariſtot. in admirand. Lipſ. Philol. Stoic. lib. 11. diſſert. 19.*

b *Diogen. Laërt. in vita Pyth. lib. 3.*

c *Strab. lib. 10.*

d *Plutar. in Solon.*

e *Cic. quæſt. Tuſcul.*

Grecia, con tal mezzo arrecati? Quanto onore hannosi molti e molti, in questo secolo, procacciato, col pubblicare, per mezzo delle stampe, quelle antiche scritture, che sepolte giaceano nelle librarie di varj paesi, da essi veduti? Io tacerò di tutti (che lungo fora il rammentargli un per uno) e solamente aver vorrei parole, che agguagliassero in parte il merito dell'eruditissimo Signor Rosgaard; il quale nè a fatica, nè a spesa ha posto mente, per raccoglier sin ora ben mille, e cinquecento pistole di Libanio Sofista, che in molti luoghi, e spezialmente in Roma, e Parigi stavano disperse. Fortunata la posterità se a' nostri dì saranno altri così diligenti, e felici investigatori di sì fatte cose. E quì non mi dà l'animo, senz'amaritudine, ridurmi per la memoria, un tal Vvith Ollandese; il quale come che poco, o niente gli era riuscito, in lettere sentir molto avanti; volle dar da parlare di se nella patria, col portarsi via dalla nostra Città (coll'opera d'un uom dabbene, che gli rubò) i migliori manuscritti Greci, e Latini, che nella libraria di S. Gio: a Carbonara si serbassero. Grazie al Cielo, che fra gli altri v'è rimaso un Diodoro Siciliano, che più bello per avventura non se n'è veduto giammai; e nondimeno, per sottrarlo dalla rapacità di simiglianti arpie, al di fuori è notato, MISSALE GRÆCUM.

Molte cose potrei quì andar divisando, intorno all'ajuto, che porge sì fatto studio alla Critica; ma per non vagar cotanto fuor di strada, mi ristrignerò solamente a quello, che tutto dì ne riceve la Geografia. Non

tutto ciò, ch'è al Mondo, gli antichi videro; non tutto ciò, che videro, lasciarono in iscrittura; nè tutto ciò, ch'eglino di vero in iscrittura lasciarono, tale verrebbe riputato, e forse da alcuno inteso, se il viaggiar de' moderni certa testimonianza non ne rendesse: e pure dagli eruditi ancora indarno si cercano molti luoghi, dal Mela, da Solino, Strabone, Stefano, e spezialmente da Tolomeo mentovati. Dall'altro canto, se dritto vorrem discernere, gli strabbocchevoli accidenti di Fortuna, avendone, per mille pruove, insegnato, niente esser quaggiù gran tempo durevole; egli è di mestieri, quanto vi ha di pellegrino attentamente riguardare, per poterne almeno a'nipoti darne alcuna contezza. Non solo gl' Imperj, e le Repubbliche; ma le Città più belle, e grandi ponno ad un' ora esser condotte ad inevitabil fine: τὴν πεπρωμένην, ὦ βασιλεῦ, μοῖραν κρείσσονα, καὶ κρείσσονα οὐκ' ἐστιν, οὔτε ἀνδρὸς, οὔτε πόλεως ἐναλλάξαι, disse Appiano favellando di Seleucia (a) cioè: *Non è in poter degli uomini, o delle Città, o Sire, il più o meno cattivo Fato, loro stabilito, schifare.* E poco dopo μοῖρα δ' (*) καὶ πόλεων, ὥσπερ καὶ ἀνδρῶν. *Hanno il lor Fato le Città, niente meno, che gli uomini.* E in vero ben disse Lucano:

> *Invida fatorum series, summisque negatum*
> *Stare diu: nimiùmque graves sub pondere*
> *lapsus.*
> *In se magna ruunt* ——

ed Ovvidio più al nostro proposito:

> —— *sic tempore verti*
> *Cernimus, atque illas assumere robora gentes:*
> *Concidere has* ——

a Appian. in Syriac.

 Molte

Molte Città dalle fiamme, molte annientite dal mare, moltissime da' tremuoti abbattute, infinite dall'aspre guerre furono al suolo uguagliate; sicchè appena le vestigia de' già famosi templi, e de' sepolcri de' maggiori additar se ne ponno. Dove, per Dio, sono oggidì sette differenti Atene, (a) diciotto Alessandrie, tredici Antiochie, ventiquattro Apollonie, nove Arsinoe, dieci Afrodisie, venti Eraclee? Dove la quercia di Dodone, e le sorti Prenestine? dove la bella Tempe? dove la calda, e dilettevol Baja? dove Ercolano, e Pompejano, che già furono ornamento de' nostri lidi? dove l'Apollo di Cuma, colle ridicole reliquie delle ossa della Sibilla, (b) e delle zanne del Cinghial d'Erimanto? Adunque siccome noi molto agli antichi Scrittori siamo tenuti, mercè de' quali, ne abbiamo al dì d'oggi qualche conoscenza; così, potendo allo stesso infortunio ogni altra Città del Mondo in brieve soggiacere, riconosceranno da noi coloro, che hanno avvenire, il saper quelle cose, che a' loro tempi più non saranno.

a Abrah. Berkel. in dedic. frag. Stephan.

b Pausan. in Phocicis.

Da tutto ciò che sin' ora è detto, ben puoi, Lettor mio caro, per dritta estimazione comprendere, che l'intento dell' Autore in pubblicando questa opera, non è miga di venire in riputazione di valente uomo, che, per sua modestia, confessa non essere; ma bensì, al meglio che può, manifestandoti quanto, con sommo affanno, e sollecitudine ha veduto, in una lunga peregrinazione di cinque anni, cinque mesi, e ventuno giorni; esserti in qualche modo d'utilità. In ciò ha seguitato prontamentamente l'onesto consiglio di Cicerone, il qual dice:

dice: (a) *Ceteros pudeat, si qui ita se cunctos litteris abdiderunt, ut nihil possint ex his neque ad communem afferre fructum, neque in aspectum, lucemque proferre*: e oltreacciò egli si è fuor di dubbio, che (b)

— Quæ fuit durum pati,
Meminisse dulce est. —

Potrebbe anche di leggieri adivenire, che nobil desiderio nella mente ti s'accendesse, di prẽderne, con gli occhi proprj, esperienza; ed in tal caso egli sarà molto in acconcio de' fatti tuoi, sapere mercè di lui, le distanze de' luoghi; gl'infiniti, e non pensati pericoli, a' quali apparecchiar ti bisogna; e'l danajo, che mal tuo grado spendere ti converrà: imperocchè molto di rado truovansi di coloro, i quali, come volea Platone (c) siano mansueti, ed umani co' peregrini. Afferma Diodoro Siciliano (d) *buona cosa essere, coll'esemplo altrui, dirizzare a miglior fine il corso di nostra vita*; ed io parimente dirolti, colle parole del Comico (e)

Scitum est, periculum ex aliis facere, tibi ex usu quod siet.

Molti senza fallo si sono in ciò prima adoperati; ma tutti coloro, che a nostra conoscenza sono venuti, non tutto ciò, che hanno scritto, aveano per veduta compreso; poiche v'ha ne'loro libri di quelle cose, che giammai non furono, nè per alcun tempo avvenire saranno. La prudente incredulità, deesi, per comun consentimento de' savj, ad ogni altra virtude anteporre: (f) onde Epicarmo, ebbe a dire

Νῆφε, καὶ μέμνασ' ἀπιστεῖν· ἄρθρα ταῦτα τῶν φρενῶν.

Cioè: *Sij vigilante, e sovvengati di non prestar fede.*

a Cicer. pro Arch. poëta.
b Sen. Herc. Fur. Act. 3.
c Plat. de legib. 12.
d Proëm. Biblioth. Histor.
e Terent. in Heautontimer. Act. 1. Sc. 2.
f Epichar. ap. M. Cicer. epist. ad Att. lib. 1. 19. Q. Cic. de petit. Consul. Eurip. in Helena. Hesiod. oper. & di.

fede. Questi sono i membri della Sapienza; con ispezial maniera però sul fatto delle cose da noi lontane disse Plauto:

Non laudandus est, qui plus credit, quæ audit, quàm quæ videt --- (a)

a *Plaut. in Truculento.*

Gli Scrittori di viaggi, o per soverchia semplicità, han dato fede ad alcune manifeste mensogne, poste loro nel capo dal superstizioso, barbaro, ed ignorante volgo; o per troppo malvagità, e fidanza, di non aversi, per qualsivoglia via, ad iscoprire il vero, le hanno sfacciatamente a gli altri tramandate. Il nostro Autore, quel che afferma, l'ha co' proprj occhi veduto; e nella stessa guisa appunto, che l'ha veduto, l'ha schietta e pianamente scritto; amando meglio di non destar maraviglia, che, in processo di tempo, essere riputato bugiardo; come degli altri a lui è avvenuto di giudicare.

Del rimanente, se havesse egli per paesi meno barbari fatto cammino, di alcun pregievole manuscritto, o nuova Iscrizione (perche le già trascritte egli non facea di mestieri andar copiando) sarebbesi ingegnato per avventura la patria arricchire. Quel ch'è stato in suo potere, volontieri ha fatto incetta di alcuni libricciuoli Cinesi, che forse un dì potranno essere di giovamento, a chi porrà amore a quella nobil favella. Oltreacciò non v'ha fatica, o danajo, che non abbia posto in opera, per informarsi della politica, armi, soldati, ed abiti delle principali Corti d'Asia, e d'America; della Religione, riti sacri, e costumanze de' popoli; del temperamento dell'aria; e in fine di tutto ciò, che di bello, e di utile la provvida Natura, in varj luoghi, produce.

Circa

Circa il biasimo, o laude; egli suol dire con gli amici: che del primo poco, o nulla gli cale; dell' altra non sente piacere: e perciò viene a lasciare in tuo arbitrio, farne qualunque giudizio più ti sarà in grado. Da certi ser contrapponi, ed Aristarchi salvatichi, che voglion dar di becco in ogni cosa, ha udito mormorare del Titolo stesso del libro, quasi magnifico, e vano. Risponde egli, che se non dà lo: o nell'umore, è almeno molto acconcio, ad esplicare, e fare una qualche immagine di ciò, ch'è suo proposito di divisare; ch' è il principal fine, a cui, nello intitolare i libri, dee riguardarsi. Lo stile, e la purità della favella, confessa di buon animo, non essere tale, che meriti essere approvato dagli uomini intendenti; imperocchè, come che ha scritto viaggiando, nè sempre con quella tranquillità di mente, che a ben tessere i suoi ragionamenti abbisognava, ben vede (quanto mai ciaschedun' altro) come allo spesso sia andato lungi dalle regole de'buoni Maestri. Niente però di manco ti avvertisce primamente con Seneca, (a)che: *Temeritas est damnare quod nescias*; e poi dice così:

a Seneca ep. 92.

Referundæ ego habeo linguam natam gratiæ;
Eodem mihi pretio sal perhibetur, quo tibi:
Nisi hæc me defendat, numquã delinguet salem.

b Plaut. in Pers. act. 3.

(b)Cioè a dire, ch' egli sta per renderti frasche per foglie; non essendo al Mondo persona, che di alcun difetto non possa essere incolpata.

Io per me son sicuro, che benignamente userai seco, se vorrai recarti per la memoria, che non v'ha libro cotanto buono, che non contenga alcuna cosa di reo; e per lo contra-

rio

rio: e che ogni uomo, il quale, credendosi far bene, e di giovare altrui, in qualunque maniera s'affatica, è assai più degno di laude che di riprensione. Vivi felice.

LO STAMPATORE.

Questa lettera non si pose nel primo volume, perche l'Autore di essa si trovò assente, quando fu d'uopo dar compimento al libro. Ho voluto non pertanto presentarla adesso; e spero, che me ne saprai grado.

INDICE

INDICE
DE' CAPITOLI.

LIBRO PRIMO.

Cap.

LIBRO SECONDO.

Cap.

LIBRO TERZO.

Cap.

GIRO DEL MONDO
DEL DOTTOR
D. GIO: FRANCESCO GEMELLI.

Parte Seconda. Libro Primo.

CAPITOLO PRIMO.

Entrata nel Dominio Persiano, e cammino fino ad Erivan, colla descrizione di quella Città.

Utte quelle cose, le quali lunga pezza si desiderano, possedute arrecano una certa tale allegrezza e giubilo, che fa dimenticare de'travagli patiti, e rende l'animo più pronto alla sofferenza

de gli altri. Il ſimile adivenne a me en
trato nel Dominio Perſiano, perche a
pena per lo contento m'accorſi d'una fa
ticoſa ſalita, che ne fu meſtieri di fare;
preſo coraggio, vedendomi in Paeſe me
no ſoggetto alle impoſture, feci a col
di baſtonate partire i Catergì, i qua
fuor di tempo pretendeano far ripoſa
i cavalli; quando poco prima m'aveano
avvertito di prender l'armi, perche la
guarnigione Turcheſca ſolea fare
molte ſcorrerie per quella parte.

Fatte dieci miglia trovammo gran
moltitudine di Kurdi accampati ſott
tende (ch'eglino fanno in un momento
ponendo un legno fiſſo nel terreno, co
una ruota grande al di ſopra, nella ci
circonferenza ſono altri legni curvi pe
ſoſtentarla) i quali vollero per lo paſ
mezza piaſtra per cavallo; imperocchè
non ſi coſtuma in Perſia di aprir le va
ge, ma ſi dà un regalo giuſta la quali
delle perſone.

Dato alquanto di cibo, e di ripoſo i
cavalli, ſeguitammo a camminare pe
un ſentiero tutto ſaſſoſo; ed in fine dop
aver fatte in quel giorno 28. miglia in te
ore, fermoſſi il Capo mulattiere in Tala
primo villaggio de' Perſiani. Era gi
quivi

quivi un'ottima Chiesa, per uso de'Cristiani Armeni, che compongono la maggior parte degli abitanti; veggendosi nell'Altar maggiore dipinte le figure de'SS. Apostoli; però è oggidì andata in rovina, non meno ch'un'altra contigua. Essendo albergati in casa d'un Cristiano (siccome avevamo fatto per tutta l'Armenia soggetta a'Turchi) venne a visitarci un Vertabietto, o Predicatore Armeno (ma rozzo, ed ignorante villano all'aspetto) il quale veduto un de'nostri cavalli infermo, cominciò con varie Croci, parole, e bieche guatature a benedirgli l'acqua, lanciandovi dentro tre volte un'ago, colle più superstiziose maniere del Mondo. In questo Casale si conduce, sopra bovi imbardati, quantità di sal di pietra, che si taglia in un monte lontano una giornata.

In queste campagne vidi un vago e pellegrino fiore, ch'ogni Principe Italiano forsi pagarebbe molto per averlo nel suo giardino. Il gambo non è più che mezzo palmo alto, in cima del quale sono tre fiori bianchi a guisa di cimiero, che stanno dritti; e tre altri, che cadono all'in giù in forma di triangolo di color paonazzo, con una picciola rosetta nera

nel mezzo, ed altre tre di color più chiaro avviticchiate a'medesimi fiori.

Allo spuntar del Sole, il Giovedì 27. ripigliammo il cammino, e giugnemmo dopo aver fatte 24. miglia in 9. ore, alle tre Chiese, dette da gli Armeni Eghimiasen, cioè a dire figlio unico, che è il nome della principale. Questa (siccome narrano le loro Croniche) fu fabbricata 300. anni dopo la venuta di Cristo; e dicono, che essendo le mura ad altezza d'uomo, il diavolo, per lo spazio di due anni, rovinava la notte tutto quello, che s'era fabbricato il giorno; ma che alla fine essendo una notte comparso Giesù Cristo, il diavolo non potè più impedire, che la Chiesa si finisse. Ella è dedicata a S.Giorgio, al quale gli Armeni prestano somma venerazione. L'edificio al di dentro è in forma di Croce, con cupola nel mezzo, sotto la quale mostrano la pietra, dove dicono che Cristo N.S. cōparve a S.Gregorio, da essi molto venerato. Vi si entra per tre porte, e'l pavimento si truova coperto tutto di buoni tappeti. Sonovi tre Altari: al maggiore si monta per quattro gradi, presso al quale, dal corno dell'Evangelio, è situata la Sedia Patriarcale. All'Altare del lato

de-

destro si sale per sei gradini; a quello da sinistra per tre; ciascheduno con una Sedia Patriarcale, per quando vi si celebra solennemente. Al di fuori sono ne'quattro angoli quattro picciole Torri, in una delle quali sono le campane, e da per tutto innalberato il glorioso vessillo della Croce: ciò che a patto alcuno non si permette da'Turchi.

Allato della Chiesa è il Convento per l'abitazione de'Vescovi, e de'Frati, con un'ottimo giardino nel mezzo. Gli appartamenti per lo Patriarca sono sul primo gran Cortile, dove è la fontana; dal quale si passa al secondo, che serve solamente con le sue arcate di Karvanserà a' pellegrini; perche i Monaci passano alle loro celle, e alla Chiesa per un'altro Cortile, e porta maggiore. Tutto il luogo è serrato all'intorno da alte mura di fango, rinchiudendo nel suo ampio spazio molte vigne, e giardini.

Il Patriarca è stimato de' primi fra gli Armeni; e presume tanto di se stesso, e della sua autorità, che non è gran tempo, ebbe l'ardire di scomunicare S. Leone Papa, perche avea approvato il Concilio Calcedonense, che condanna le loro, e le Greche Eresie.

Il secondo Monistero, colla Chiesa dedicata a S.Cayana, è lõtano dal primo un tiro di schioppo. Fu fabbricato in onore di una Principessa, che venuta d'Italia con 40. Donzelle a veder S. Gregorio; fu da un Re d'Armenia fatta gittare dentro un pozzo fra' serpenti, perche non avea voluto acconsentire alle sue voglie; dove essendo per 14. anni rimasa senz' alcun nocumento, alla per fine il Re per rabbia la fece morire con tutte le 40. Vergini: per quel che ne raccontano gli stessi Armeni.

L'architettura della Chiesa è simile all'altra, però più picciola. Evvi un solo Altare, col corpo d'un'Eretico Armeno (che essi dicono Santo) al di sotto. Allato della maggiore delle 3. porte si veggono dalla parte di fuori due altre tombe, una a destra, l'altra a sinistra. Quanto all'abitazione vi è un picciol chiostro con un giardino, e celle per pochi monaci, i quali hanno cura di alcuni pochi contadini, marciti nell' ignoranza, e nell'ozio.

Il terzo Convento lontano dagli altri suddetti un miglio e mezzo, è molto picciolo, e dedicato a S. Rerima. La Chiesa ha un solo altare, e vi si entra pari-

rimente per tre porte: tiene bensì buone vigne, e campi, come gli altri due. Gli Armeni, che vengono, o ritornano da Persia, sogliono d'ordinario restarsi in queste Chiese tre giorni, per far le loro divozioni, e ricevere la benedizione Patriarcale.

Questo piano d'Erivan è molto fertile, ed abbondevole di viti, ed altri alberi fruttiferi; come anche di formento, riso, e legumi: e ciò perche i naturali sanno ben coltivarlo, servendosi delle acque del fiume Arasse, che lo attraversa, oltre molti piccioli ruscelli; ed appianando il terreno con un largo legno, che da una persona è tirato con fune, e da un'altra è sostenuto per lo manico. E di qui nasce, che mentre in Persia sono giunte a maturità le biade, in Turchia si semina.

Il monte Ararath non è che otto miglia distante da' suddetti Monisterj. Sopra la sua cima, costante fama pervenuta fino a' dì nostri, vuol che posasse l'Arca di Noè. Presso alla falda scorre il fiume Arasse, e sorge un'altro monte di giusta grandezza, ma picciolo rispetto all'Ararath, di cui parlaremo più sotto.

Pernottai la sera nel Monistero grande, e la mattina del Venerdì 28. andai in

Chiesa a vedere ufficiare da circa 70. Monaci, divisi in ala nel mezzo. Indi a tre ore seguitammo, per una buona strada, il cammino d'Erivan; e passati per molti villaggi, dopo dieci miglia, giugnemmo nella Città. Presi io una camera nell'unico Karvanserà, ch'era nel Borgo, per non dar fastidio a quei Padri Gesuiti, che viveano con differenti maniere dagl'Italiani.

La Città d'Erivan d'oggidì fu fabbricata sulle rovine d'un'altra dello stesso nome, a 64. gr. 20. m. di lūghezza, e 42. g. e 15. m. di latitudine. Ella è posta dalla parte del fiume Zanghì, su d'una rocca, e dagli altri lati sul piano. Il circuito è solamente d'un miglio, con profondo fosso, e doppio ordine di muraglie, e bastioni di fango, che soggiacciono ugualmente a colpi delle cannonate, ed all'impeto delle pioggie. Nè punto migliore è la fabbrica delle case, in cui non vivono, che pochi mercatanti, e soldati della guarnigione. Vi sono tre porte, le quali sono di ferro; e l'artiglieria è ben poca, e picciola. Il Bazar della Città è mezzano. Il palagio del Kan, o Governadore ha la facciata sul fiume, e tutta quella magnificenza, che può trovarsi in una fabbrica di terra. An-

Andai il Sabato 29. a veder la Zecca, ove si batteva moneta di argento, e di rame; non essendovi in Persia altre monete d'oro, che quelle poche che si fabbricano nella Coronazione de' Re, che sogliono gettarle in pubblico, o donarle a' loro benemeriti. Fanno i Persiani la moneta in questa forma. Posto in una fossa con carboni, e legna al di sopra, il metallo, a forza di due mantici, che soffiano nel fuoco, fanno liquefarlo: liquefatto ne fanno verghe, che poi si battono, e riducono in forma di lamine: distese altri le tagliano, altri le riducono a rotondità, altri le pesano, ed altri in fine con martelli le appianano; dopo di che a forza di braccia si conjano.

La Domenica 30. andai a prendere il fresco sul ponte, ch'è sopra il fiume suddetto, composto di tre buoni archi; vicino a' quali all'ombra di folti alberi sono picciole camerette per diporto del Kan, al quale il Governo della Città rende ben 200. mila scudi l'anno. Questo fiume nasce da un lago detto Gigagunì, lontano 80. miglia da Erivan, e si perde nell'Arasse, che passa tre leghe lontano dalla parte meridionale.

Il Lunedì ultimo andai a diporto, veden-

dendo il Borgo, o più tosto campagna abitata, per gli molti poderi, e giardini, che sono nel suo circuito. Egli si è venti volte più grande della Città, abitando in esso la maggior parte de' mercanti, e tutti gli Artefici, ed Armeni. Vi è un' ottimo Bazar, e Meidan allato le mura della Città; però infinite sono le case dirupate, che si veggono, per le continue guerre fra' Persiani, e Turchi, che han ridotta in lagrimevole stato la Città, e sue vicinanze. Sarà in tutto dieci miglia di circuito, circondato la maggior parte da un riparo di terra, e da' vicini monti, da' quali in tempo di guerra potrebbe essere offesa molto la Città; e tutto questo spazio produce ottimo vino, ed abbonda di esquisite frutta, non che di dilettevoli pioppi, e salici.

Da Tocat sino a Tauris il paese è la più parte abitato da' Cristiani, i quali si procacciano il vitto col lavoro della seta, ed altri mestieri; a cagion de' continui passaggi delle Caravane, che conducono sete da una Provincia vicina ad Erivan, ed altre mercanzie di Persia. Incredibile è il guadagno, che apportano all'Erario Regio tai Caravane; perche non essendo rigorose le dogane (non apren-

aprendosi nemmeno le balle di mercanzie) i Mercanti volontieri concorrono a portarvi il meglio, che si può, pagando pochi diritti alle guardie del cammino.

Martedì primo di Giugno, per non dimorare ozioso in Erivan, presi un cavallo, per andare in compagnia di altri alla Chiesa di Kickart. Vi giunsi dopo otto ore di strada, e trovai un Monistero di Armeni tagliato dentro la rocca, della quale sono anche i pilastri, che sostengono la Chiesa. Secondo le loro tradizioni, quivi si conserva il ferro della lancia, che passò il costato del Redentore; e dicono, che ve lo portasse S. Matteo. Vicino questa Chiesa è un lago, ed altri cinque Monisteri de' medesimi Armeni.

Sin da' primi giorni del mio arrivo in Erivan presi ad affitto i cavalli per Tauris, per dieci Abassì l'uno (ogni Abassì val quanto 38. gr. e mezzo della nostra moneta di Napoli); ma sapendo che la strada non era sicura, mi contentai d'aspettare molti giorni, per aver compagnia. Alla fine non ve ne essendo alcuna, mi risolvei il Mercordì 2. di partire con un Giorgiano; ma mentre questi stava ponendo all'ordine il suo Tambelli, o fardello,

dello, avendo io mandato per gli caval-
li, il Maomettano affittatore mi venne
meno di parola, fingendosi infermo.
Questa mancanza mi fece in tutto per-
dere la sofferenza, perche vidi partire
i compagni, senza speranza di poterne
avere altri per allora; perche la Carava-
na, che veniva d'Arzerum, s'era rimasa
a mezza strada per tema di ladri.

Il Giovedi 3. desinai nel Convento de'
Padri Gesuiti; e'l Venerdi 4. avvisato,
che vi era un'altra picciola compagnia
di Giorgiani, che andava a Nakcivan,
deliberai accompagnarmi con esso loro,
non essendo così pieno di ladri il pae-
se Persiano, come quello di Turchia.
Presi due cavalli per lo stesso prezzo, e
mi preparai alla partenza.

Prima di passare oltre non è bene, che
io tralasci, come per tutto il tempo, che
io dimorai in Erivan, osservai sempre il
monte Ararath la mattina chiaro sino
alla sommità; ma verso la sera, per gli
molti vapori, che il Sole attrae così dal
monte, come dalle acque del piano, tur-
barvisi l'aria, balenãdo, e scoppiando tuo-
ni, e più tardi dileguarsi i vapori in piog-
gia. Egli si è anche da avvertire, che l'al-
tezza di questo monte eccede quella del
Cau-

Caucaso, e del Tauro; e che sorpassando la prima regione dell'aria, ed essendo sẽpre coperto di nevi, è freddissimo quanto fare si possa: niente però di manco favolosa dee riputarsi la narrazione dell'Olandese, che (obbligato di salire il monte nel 1670. per guarire un Religioso) dice, che vi consumò sette giorni, facendo 15. m. il dì; e riposando la notte in alcuni Romitaggi, che trovava per ogni cinque leghe; e che egli passò i confini della prima regione dell'aria, dove si formano le nuvole, le prime delle quali trovò dense ed oscure, l'altre freddissime e piene di neve; e che nella terza nebbia che passò, saria restato morto di freddo, se durava un'altro quarto d'ora sì terribile passaggio: però che il dì seguente, a misura ch' egli continuava a salire, respirava un'aria più temperata; e che giunto alla cella del Religioso infermo seppe, che colui da 20. anni, che abitava sul monte, non avea mai sentito nè caldo, nè freddo, nè vento, nè veduto cadere alcuna pioggia. Di più, che il buono Romito volea dargli ad intendere, che l'Arca di Noè era ancora tutta intera sulla cima della montagna, perche il buon temperamento dell'aria avea impedita

Mallet. descrip. de l'univers. to. 2. pag. 214.

Mãdeslo voiyag. de Pers.

pedita

pedita la putrefazione. Belliſſimo ritrovato dell'Olandeſe, per far credere, che quivi ſia il Paradiſo Terreſtre: però io, e tutti quelli, che l'han veduta, l'abbiamo oſſervata ſempre con la cima circondata di denſa nebbia dal veſpro in poi, ſiccome è detto. E' vero bensì, che intorno alla falda vi ſono molti Romitorj abitati da Religioſi Criſtiani, i quali ſono eſtremamente tormẽtati dal freddo, non naſcendo ſulla montagna nè pure uno ſterpo per accender fuoco: e che gli Armeni lo chiamano Meſeſuſar, cioè Monte dell'Arca, e' Perſiani Agrì.

CAPITOLO SECONDO.

Continuazione del viaggio ſino a Tauris, con la deſcrizione di quella Città, e di Nakcivan.

PEr non perdere anche la ſeconda occaſione, feci il Sabato 5. caricare i Timballi ſul cavallo del ſervidore, e mi poſi frettoloſamente in cammino, circa le 21. ore in compagnia del P. F. Domenico; eſſendo il P. Dalmazio partito la mattina per Sciamaki alla ſua Miſſione, e'l P. Martino rimaſo in Erivan. Facem-

cemmo adunque camminare di buon passo i cavalli, per sopraggiũgere il Giorgiano, ed altri partiti prima. Cominciò verso un'ora di notte la pioggia, e i baleni soliti dell'Ararath; ed essendo giunti prima delle due alla riva del fiume Gavuri-ciny, che portava molt'acqua, e si dovea passare a guazzo; nè parve miglior consiglio differire il passaggio sino al giorno. Pernottammo quindi nel Casale dello stesso nome, dove erano molti Kurdi, contentandoci d'aver fatte 18. miglia di strada. La picciolezza del Karvanserà obbligò alcuni Turchi, che s'erano accompagnati con noi, a dormir sul suolo all'aria aperta.

Al far del giorno la Domenica 6. passammo il fiume con una guida del paese; perche essendo largo due tiri di schioppo, con difficultà si guada da chi non è pratico. Camminammo poi per paese piano, parte incolto, e parte coltivato, cõ l'acque, che si tolgono da' fiumi vicini, per irrigare i grani, e l'altre biade; le quali però han questo grandissimo difetto, che non si conservano più d'un'anno. Facemmo in quel giorno 30. miglia in 11. ore, e la sera albergammo nel Casale di Satarach; dove in vece di dormire, cia-

ciascheduno stiede in guardia delle sue robe, per tema de'paesani, espertissimi nel mestiere di rubare i viandanti.

Il Lunedì 7. di buon'ora continuãmo il viaggio per una valle molto pericolosa per gli ladri. Usciti dalla medesima, dopo 15. miglia passammo a guazzo un'altro profondissimo fiume. Quivi trovammo i Rattar o Guardie delle strade, i quali pretendevano una somma straordinaria da me, e dal P. F. Domenico; onde mi vidi obbligato ad aprirmi il passo colla pistola alle mani. Eglino frattanto non lasciavano il P.F.Domenico, il quale vedẽdosi il cavallo trattenuto per la briglia, dimandava l'altra pistola per spaventare il Rattaro; ma all'ultimo vedendo essi la mia risoluzione lo lasciarono, contentandosi d'un'Abassi per testa. Rintanate le Guardie nel loro tugurio, passammo un'altro profondo fiume in un paese ben coltivato; e dopo due altre miglia un'altro fiume detto Arpaci, o Arpasu. Questo, benche sia diviso in tre braccia, è nondimeno molto impetuoso, e vi ci avemmo a perdere. Su gli occhi nostri la corrente trasportò un buon tiro di moschetto una Donna Armena Cattolica a cavallo, col figlio in groppa, ed ella in-

intrepida non si sbigottì punto; come ne anche un'altra, portata in groppa da un Turco (ponendosi in Persia tre e quattro sopra un cavallo.) Quando cresce più l'acqua per le nevi liquefatte, si passa una lega più sotto. Continuando il cammino per campagne affatto incolte, andammo a pernottare in vicinanza del Karvāserà di Karaba, dopo aver fatte 30. miglia in 11. ore.

Questa fabbrica era quadrata, e delle più capaci e belle, ch'io avessi vedute. Vi è un'abbondante sorgiva di buone acque, che scaturisce da una pietra tagliata. Dicono gli Armeni, che l'avesse fatta Sem figliuolo di Noè. Per quel che tocca all'impietrirsi quest'acqua nello spazio di dieci mesi, posta in un fosso, fu sogno del Tavernier; poiche niuno de' Persiani, o Armeni pratici del luogo seppe dirmene alcuna cosa; non che il Karvāserà fusse stato fabbricato di tai pietre.

Tavern. liv. 1. pag. 43. chap. 4.

Il Martedì 8. dopo 15. m. di strada giugnemmo a 14. ore in Nakcivan; donde partì subito il P. F. Domenico per lo Convento di Abarener, per cui era destinato; temendo fortemente de' Rattari, che sono grandissimi ladri. Restai adunque io solo bersaglio delle furberie di co-

ſtoro; poiche mi dimandarono 20. Abaſsì per lo cavallo, quando gli Armeni ne pagano due o tre; e a gran fatica gli contētai per nove. Uſano più che ad ogni altro tai rigori co' Franchi, i quali ſono aſtretti a dar loro quello, che vogliono, per non eſporſi a qualche affronto; eſſendo eglino temerarj al ſommo, ed inſolentiſſimi. Quindi con verità ſi può dire, che Nak Civan, a cagion de' Rattari, ſia il più penoſo paſſo della Perſia, e come un'altro Arzerum di Turchia.

Nak Civan vogliono alcuni, che ſia la Città più antica del Móndo, dicendo, che Noè uſcito dall'Arca vi abitaſſe; forſe perche è lōtana ſolo 30. m. dal Mōte Arārath. Dicono di più, che vi fuſſe ſepellito Noè, e confermano la loro opinione coll'etimologia della Città ſteſſa; perocchè *Nak* in lingua Armena ſignifica Nave, e *Civan* dimora. Che che ſia di ciò baſtevole teſtimonianza della ſua antichità rendono le reliquie de' ſuoi edificj, ridotti al nullo dalle continue guerre; e ſpezialmente dalla barbarie di Amuratte, il quale ruinolla affatto, non rimanendo veſtigio di belliſſime Moſchee edificate da' ſeguaci di Hali, ſtimate da' Turchi immonde: onde avviene, che ovun-

Tavern. to. 1. chap. 4. pag. 43.

ovunque giungono le loro armi, le distruggono; come anche fanno i Persiani delle Turchesche, per una gara di Religione, della quale ragioneremo appresso.

Nella Città moderna non è che una sola strada assai lunga, ma stretta; con un buon Bazar, e quattro ottimi Karvanserà, e ben grandi, per lo comodo di tante Caravane, che necessariamente denno passarvi. Il Borgo è picciolo, con case fatte a somiglianza di grotte. Si vede un grand'edificio di mattoni vicino la Città, alto più di 70. palmi, di figura ottangolare, che termina in modo di aguglia. Per una gran porta s'entra, e si monta per scale a lumaca a due alte Torri, che sono a'lati, senz'aver comunicazione con l'aguglia. Dicono che sia opera del Tamerlan, quando andò alla conquista di Persia. La Città, e'l paese tutto è governato da un Kan.

Vedendomi in potere di gente così cattiva come i Rattari o guardie (che in dimandando il passo minacciano bastonate) proccurai di fuggire, non che di partire il più presto che potei. Disposi perciò l'istesso giorno di accompagnarmi con un'Inviato Persiano, che passava

in Ispahan, a portare un presente al Re; onde pigliati ad affitto due cavalli, per me e per lo servidore, a cinque Abassi l'uno, feci mossa io solo dalla Città circa le tre ore di notte, per aspettare l'Inviato in un determinato luogo. Due miglia lontano, passai sopra un bel ponte di dodici archi un fiume, che si getta nell'Arasse; e poco indi lontano ne unimmo coll'Inviato. Continuammo quindi la strada per paese piano, impedito da molti canali per irrigare i campi; onde le loro acque correvano torbide, e mescolate di loto, siccome l'Arasse medesimo, nel quale entrammo.

Passate 27. miglia in 9. ore riposammo il Mercordì 9. in Zulfa, per passare indi l'Arasse sulla scafa. Zulfa oggidì si può dire affatto disabitata; perche Scia-Abas I. Re di Persia, trasportò tutte le famiglie ad abitare in Zulfa la nuova, nella Provincia di Guilan, ed altrove, per non lasciarle esposte alle continue scorrerie de' Turchi: quello nondimeno che ne rimane sotto aride pietre a sinistra dell'Arasse, fa ben conoscere non essere stata Città molto ragguardevole; essendo un mucchio di fango, e di caverne fabbricate sotto terra. I due karvanserà fatti fab-

bri-

bricare, con gran ſpeſa, dal Coggia Nazar Armeno dall'una e l'altra parte del fiume, ſono anche rovinati: e intanto v'abitano que' pochi Armeni, in quanto che un miglio indi lontano v'è un'ottimo, e fertile terreno.

L'Araſſe in queſto luogo eſſendo riſtretto fra due monti, vedeſi poco largo, ma profondo (accreſciuto dalle acque di quel fiume, che tre miglia prima paſſammo a guazzo quattro volte.) Stimano che ſia l'iſteſſo cō quello, che la Scrittura, e Mosè chiama Geone, e che naſce dal Paradiſo terreſtre; poiche trae l'origine dalla medeſima montagna, e poco diſcoſto dall'Eufrate; quello ſcorrendo verſo Oriente, e queſto quaſi ad Occidente. La barca, che ſerve al paſſo dell'Araſſe è mal fatta, e peggio governata, non avendo che due remi, che la ritengono; ond'è, che venendo all'oppoſta riva, la rapidità del fiume la porta ſempre un tiro di moſchetto più in giù di quello che biſogna, e fa di meſtieri tirarla poi su con una corda. Vi ſi paga a'rematori mezzo Abaſsi per cavallo; e vi aſſiſte una perſona deputata dal Rattar di Nakcivan, il quale dà una carta ſuggellata in ſegno d'eſſerſi pagati i dritti delle Guar-

Incerti Auctoris Asiæ deſcrip. cap. 18. pag. 194.

die; che se si tralasciasse, gli fariano pagar di nuovo: cotanto è insolente e furbo il Guardiano, non meno di chi lo deputa. V'era anticamente un ponte di pietra, che poi fu abbattuto da'Re di Persia. Passato l'Arasse camminammo per fertili colline altre 14. m. nello spazio di 4. ore, e pernottammo poi nel karvanserà di Deradus, che per non esser capace di tutti, bisognò dormire all'aria aperta.

Il Giovedì 10. tre ore prima del dì, entrammo in una valle fra due monti, molto frequentata da ladri; fuori della quale usciti, ne andammo per un sterile piano nel karvanserà di Alachì, dopo 15. m. e quattro ore di cammino. L'edificio è di mattoni, ben grande e quadrato, con quattro Torri ne' quattro angoli. Indi continuando il viaggio dopo 20. m. arrivammo nel Casale di Maranta.

Tavern. tom. 1. chap. 4. pag. 43.

Dicono che quivi sia sepellita la moglie di Noè. Il villaggio per altro è grande, o per meglio dire è una selva di case, per gli alberi e giardini frapposti, che impediscono di lontano la veduta delle fangose case. Il suo sito è in un piano ottimo e fertile, tre miglia lungo, e due largo; con molti altri Casali all'intorno. Vi è un famoso, e grande karvanserà con

quat-

quattro Torri ne'quattro angoli, e una bellissima sorgiva della migliore acqua, ch'io abbia gustata fuor d'Italia.

Quattro miglia prima di giungervi, mi erano venuti all'incõtro i Rattar, o Guardiani di strada. Di costoro bisogna temere assai più che de' ladri; imperocchè eglino sotto colore del loro uficio rubano a man salva, essendo armati di nodosi bastoni (arme comuni a' Nobili, ed ignobili in Persia) a guisa di fuorusciti: e più che ad ogn'altro fan torto a' Franchi, da' quali esiggono quel che vogliono indiscretamente, senza riguardare alla qualità delle mercatanzie; e perche non aprono le balle, tanto si piglieranno per un fardello di cenci, quanto per le migliori gioje del Mondo. L'ordinario pagamento è di cinque Abasì per cavallo, ma essi non si contentano nè anche di tutta la borsa di un povero viandante.

Il Venerdì 11. prima di giorno ci ponemmo per una strada montuosa, in fine della quale trovammo gli altri Rattar di Schiachit, che prendono un' Abasì per Tambellì. Dopo 10. m. e tre ore di strada, passammo per l'ottimo Karvanserà di Jamghet, anche ben fabbricato di mattoni, cõ quattro Torri negli angoli, e

capaciſſimo di centinajà di perſone.Fatte altrettante miglia per un piano arenoſo, giugnemmo nella Città, o per meglio dire foreſta di Sofiana; poiche ſono tanti gli alberi, ed ottimi giardini all'intorno, che nõ ſi veggono le abitazioni,ſe non vi ſi pone il piede dentro. Fermatici due ore nella medeſima,dopo aver camminato 18. miglia, e ſei ore per una fertile pianura, giugnemmo nella Città di Tauris con un'ora di giorno. Per iſtrada oſſervai un colle, dove mi diſſero,che nel 1638. ſtava accampato l'Eſercito di Amuratte, venuto all'aſſedio di queſta Città, che poi preſe, ed incendiò.

Narrano per raro eſemplo della fortezza di animo di Scia-Sofi Re di Perſia, ch'egli a tal novella poco o nulla turbato diſſe: Venga pure innanzi Amuratte, che da ſe ſteſſo perirà: e nell'iſteſſo tempo diede ordine ſi diſtornaſſero tutte le acque all'intorno;non eſſendovi altri fiumi dà Tauris in poi. S'avverò il ſuo preſagio, perche innoltratoſi quegli per aride,e ſterili campagne,con 100.mila combattenti, vi perdè buona parte dell'eſercito, e fù sforzato con poco onore tornarſi indietro.

Tauris, overo Ecbatana,è ſituata nella Pro-

Provincia di Adirbeitzan (giusta il parlare de' Persiani) a gr. 33. di longitudine, e 40. di latitudine. Fu già Metropoli dell'Imperio de' Medi, ch' ebbe il suo cominciamento 876. anni prima della nascita del Signore. Oggidì non è rimasa che l'ombra del suo antico splendore; essendo stato lo scopo dell'armi Persiane, e Turchesche, mentre sono stati in guerra quei due Monarchi. Quella, che si vede di presente, è in fine d'una gran pianura, e circondata per tre parti da' monti nella stessa guisa d'Arzerum; siccome con Erivan ha di comune l'incostanza dell'aria. Il suo circuito è di 30. miglia Italiane, a cagion de' moltissimi giardini, e piazze che vi sono. Le case sono mal composte di fango, ma i Bazar, e i Karvanserà sono buoni; perche la comodità del suo sito vi attrae infinito numero di negozianti, e Moscoviti, e Tartari, come anche Arabi, Giorgiani, Mingreliani, Indiani, Turchi, Persiani, e di altre nazioni con ogni sorte di mercanzie; particolarmente di sete, che vengono dalla Provincia di Guilan, ed altri luoghi: ond'è che gran quantità di persone sono occupate al lavoro delle medesime. Quantunque il suo giro sia di

Iustin. Epitom. histor. lib. 1. pag. 6.

30. miglia, ed un Padre Gesuita Francese l'uguagli a Roma, nella Relazione che ne fà; non credo però che vi sia maggior numero di 250. m. abitanti; sì per gli campi, e giardini, come perche le case sono poco abitate.

Andai Sabato 12. a vedere la Torre di Sciam-Casan, che alcuni vogliono, con poco fondamento, che sia quella di Babel mentovata nella Sacra Scrittura. La fabbrica è di mattoni, 220. de' miei passi di circuito: il diametro è di 40. passi, e la larghezza delle mura 12.; però da due parti è rovinata. Si monta ad una camera, ch'è nella sommità, per una scala a lumaca di 110. gradini; e le mura di questa camera sono al di fuori scritte di cifre e caratteri. Nel fondo si vede una inferriata, dove dicono i Persiani, che sia sepellito il Fondatore.

Passai poi a vedere l'Atmeidan. Questa è una gran piazza, dove concorre la maggior parte de' mercanti, ed artefici; perche vi si vende più mercato, che altrove. Il maggior negozio che vi si faccia, è di buoni cavalli, ed a buon prezzo, (avendone comprato uno per 90. Abassì, che in Napoli avria valuto 300.) come anche di pelli di zegrino, del quale in

quel-

quelle parti si consuma assai; non essendovi persona civile, che non ne abbia gli stivali, e scarpe. Le fanno del cuojo di cavalli, asini, e mule, della parte della groppa solamente.

Essendovi anche la Moschea di Hassan-Basciá, andai a vederla. Questo edificio fu fatto dagli Osmãlì, sẽza risparmiar nè tempo, nè spesa. Si vede nel primo ingresso una facciata d'ingegnoso lavoro di mattoni, cõ rilievo di marmo lavorato all'uso d'Italia, cõ fiori, uccelli, e frutta di varie maniere. La porta è tutta di un pezzo di marmo bianco (come quella di Osmanlù) donde s'entra in un chiostro, o cortile quadrato, e poi in una volta a tre ordini, a' fianchi della Moschea, senza veruno ornamento. Indi per due picciole porte, fatte nell' estremità, si passa nella Moschea, che hà la facciata con due alte Torri dello stesso lavoro; però le cime delle Torri sono rovinate. Consiste la Moschea in una sola gran cupola, lavorata vagamente dello stesso marmo, con arabeschi di azurro, e di oro; e dipinta leggiadramente in alcune parti di buoni fiori, ed in altre di capricciosi disegni. La nicchia, dove pochi vanno ad orare, è dal lato del Meidan, o piazza; onde

onde le porte sono solamente da'lati corrispondenti a'due chiostri, che vi sono uno per parte ugualmente fabbricati.

La galleria, o loggia superiore della Moschea, è sostenuta dalla cupola in poi, da dodici archi, tre per ogni lato, de' quali quelli che sono presso alle mentovate porte da Oriente, e da Occidente, sono uguali (essendo quelle da Mezzodì, e Settentrione serrate) e gli altri più grãdi. Nella parte superiore di ogni angolo sono come balconi separati, per vedere quello, che vi si fa. A'lati della nicchia si veggono due belle pietre di marmo trasparente, come alabastro; a sinistra un pulpito, al quale si saglie per 15. gradi; nel pavimento cattive stuoje, perche i Persiani non fanno gran stima di tal Moschea, e la credono impura, per aver servito a' settatori d'Osmar. Dietro alla medesima, dalla parte di Settentrione, vi è un ben grande giardino quadro, con alberi di varie sorti.

Vicino questa Moschea si scorge un'altro edificio, co'medesimi ornamenti al di fuori, che di presente và in rovina. Lo chiamano luogo dell'acque, perche i Persiani vi lavano i morti. Nella stessa piazza è una Chiesa di Armeni quasi

diru-

dirupata,dove dicono,che S. Elena mandò una parte della Croce. In fine del Meidan si vede un gran palagio fabbricato da'Turchi, mentre vi signoreggiarono. Ogni sera sul tardi s'ode in una loggia del medesimo un vago concerto di trombe, e tamburi.

Circa il mezzo giorno fece la solenne entrata il nuovo Luogotenente delKam, o Governadore della Città, accõpagnato da 500. cavalli, che avea seco condotto;oltre 1500. che gli erano usciti incontro. Ma prima di passare oltre, fie bene dire alcuna cosa dell'altro Luogotenente predecessore, morto poco tempo prima in Tauris; perocchè egli fu sempremai amicissimo di Cristiani, e spezial Protettore de' Missionarj Cappuccini Francesi,a'quali nelle pubbliche adunanze dava luogo al suo lato, con gran dispiacere de' Sacerdoti Persiani.

Egli si chiamava Sultan - Bigian-Begh figlio del gran Rustan - Kan (detto Spasalar) Gran Generale dell'esercito Persiano, che discacciò gli Osmanlini, o Turchi del paese di Tauris. Il Gran Rustan fu suo Avolo; e Sultan Bigian, che morì Kan d'Erivan suo Zio. La sua famiglia è stata sempre

nella

nella benivoglienza, e grazia del Re; essendo del sangue de' Principi Georgiani; cadde però dal favore Regio il Bigian, durante il comando dell'Atmat-Dolet, o Gran Visir suo nemico, che lo facea tenere dal Re per pazzo, ed ubbriaco. Costui (ch'è quello, di cui ragioniamo) vedendosi abbattuto dalla fortuna, dopo il governo di Sciamakì, si ritirò in Tauris a menar vita privata con 25. servidori, riponendo tutto il suo sollazzo in vuotar tazze dell'ottimo vino del paese. Or essendo al servigio del Re Rustan-Kan suo nipote, al presente Generale dell'esercito, e Divan-Bey (cioè capo di tutti i Giudici) e molto avanti nell'affetto del suo Signore, fugli un giorno da questi detto, che gli dimandasse qualche grazia. Rispose egli modestamente, che gli bastava l'onore, e'l pane, che gli dava giornalmente; ma replicando il Re, che dimandasse pure qualche grazia, disse: poiche così comanda la M. Vostra, non la supplico d'altro, se non che riponga la mia casa nell'istesso onore, in cui era in tempo del Gran Rustan mio Avo. Interrogollo il Re se aveva alcun parente, per fargli del bene. Rispose Rustan, che vi era suo Zio Sultan-Bigian-

Begh:

Begh: e volendo il Re sapere dove dimorava; disse, che in Tauris mangiava quel pane, che gli rimaneva la bontà di Sua Maestà. Soggiunse il Re: quel pazzo di tuo Zio Sultan Begh? Non è altrimente pazzo (replicò Rustan) ma i nostri nemici l'han tale rappresentato a Vostra Maestà, la quale se si compiacerà di farlo venire in sua presenza, conoscerà quanto sia lontano dal vero quel che ha creduto sin'ora. Bene (disse il Re) fatelo venire. Sire (ripigliò l'altro) l'abbiam chiamato più volte, e giammai nõ ha voluto partirsi; onde senza un vostro spezial comandamento, nè anche ora verrà. Volontieri lo farò, e mandarovvi un figlio d'un Kan a condurlo: disse il Re. Non ha Sire beni (rispose Rustan) per fare un presente ad un' Inviato di Vostra Maestà; e perciò basterà, che se gli mandi il comandamento in iscritto per un corriere. In fatti nel mese di Marzo 1692. si mandarono tre Corrieri con l'ordine Regio; all'arrivo de' quali trovandosi egli bevendo, vuotò una tazza alla salute del Re, ponendosi la Regia Carta sul capo; e da indi in poi non bevè mai più vino. Giunto che fu in Ispahan si pose nell'Ala-Capì, o Casa di Rifugio,

dove

dove si ritirano tutti i colpevoli; e qu elli ancora che sono dal Re chiamati, prima di sapere se per loro male o bene sono venuti alla Corte. Saputo ch'ebbe il Re dal nipote tale arrivo, e come dimorava nella Real casa di Rifugio, ordinò che ne lo facessero uscire, e se gli preparassero buoni appartamenti, perche volea vederlo. Indi a due giorni introdotto il Bigian alla sua udienza, con molta cortesia ricevendolo, dissegli in segno d'affetto: Babà (cioè a dire Avo) sia il ben venuto; e dimandatolo se bevea vino, e rispostogli, che se bene ne avea allegramente bevuto, mentre era stato in Tauris; nulla di manco dopo aver ricevuto il comandamento Reale, ed averne bevuto una tazza alla salute di S.M. non ne avea giàma più gustato. No, disse il Re; e fatto portare del vino, fecelo bere nella sua tazza d'oro; e poi fumare tabacco nel suo *Galeone d'oro*. Gli diede poscia la carica, che aveva occupata il G. Rustan suo Padre di G. Generale; ma egli generosamēte rifiutolla, scusandosi sulla sua vecchiezza: pregando intanto S. M. che se cosi le fusse in grado, la dasse a Rustan suo nipote, di cui si cōtentava esser Luogotenente in Tauris (andando col Generа-

neralato sempre accoppiato il Governo di Tauris) ciò che benignamēte gli concedette il Re; onde di là a pochi mesi si ritirò al suo governo. E' vero però che suo nipote non ricevette gli emolumenti, che porta seco la carica di Kan di Tauris; perche il G.Generale non vi và mai, ma si prende solamente una certa somma da'Luogotenenti, che vi pone: i quali s'approfittano del rimanente. Questa è la vera istoria di Sultan Begh, Principe cotanto ben'affetto a'Cappuccini Francesi; e spero che a'Lettori non sia dispiaciuta sì picciola digressione per amor di lui.

Mentre feci dimora in Tauris, albergai co'PP. Cappuccini: i quali vi hanno una buona Chiesa, e Convento per la liberalità di Mirza-Ibraim, che fu Intendente di quella Provincia, e grande amatore delle scienze: nelle quali egli, e suo figliuolo vollero essere istrutti dal P.Gabriele Chinon allora Guardiano.

La Domenica 13. passando per l'Atmeidan, vidi percuotere leggiermente con una verga i piedi d'un'uomo ligato ad un legno alto: nel quale si tira con le frecce in occasione di feste pubbliche. Osservai poscia alcuni Religiosi Persiani.

Eglino portano un Turbante alla maniera de' Turchi, con fessa all'intorno, e quel di mezzo aguto, e coperto di drappo rosso.

Dopo desinare mi posi a cavallo, ed andai passeggiando in compagnia di amici per la Città; passammo sopra diversi ponti il fiume Schienkayc, che corre per mezzo Tauris, e porta ottime acque; però alle volte s'ingrossa talmente, che ne inonda buona parte. Osservai molti campi, così per seminarvi, come per varie sorti d'alberi fruttiferi, fra'quali sono le case. Vi sono per lo mezzo varj sepolcri fabbricati, altri di figura rotonda, ed altri in altre guise, che terminano in Piramidi, coperte d'ottime porcellane turchine e nere al di fuori, vagamente lavorate, anche con caratteri, ed arabeschi. Nel ritorno che fei al Convento, incontrai un'uomo a cavallo con un Turbante alla Turchesca, cō pennacchio sulla frōte, ed a'lati due corna dritte di ottone fisse nel medesimo Turbāte, nel cui mezzo s'ergeva un non so che di figura cilindrica coperto di drappo di seta rossa e turchina. Mi dissero ch'era un Giarci, (de'quali ne sono quattro nella Città) che sono come Capi di birri, e servono

a ban-

a bandire il prezzo del pane, ed intimar le sentenze del Governadore, o Luogotenente.

Mancandomi il danajo per proseguire il mio viaggio, e pagare il cavallo che avea comprato; un'Armeno Cattolico di Zulfa, detto Malachia, mi prestò ottanta scudi a semplice mia richiesta per rendergli in Ispahan; cortesia, che non avrei trovata in Cristianità.

Lunedì 14. andai a vedere la Casa Reale detta Sciun-evì; credeva di trovar gran fabbriche, ma rimasi ingannato, poiche non era altro il primo appartamento, che tre camere con una lunga galeria, dal piano della quale si entra ne' giardini. Quivi bisogna essere attento a non calpestare un certo marmo bianco rotõdo; poiche tenendolo i Persiani in gran venerazione, come pietra di Mortusale, avrebbe delle bastonate chi v'inciãpasse. Vidi ivi due giardini ordinarj con alberi di mandorle, e meliachi, overo bricoccoli (de' quali grandemente abbonda Tauris) con rose di più sorti. Eravi in uno di essi un picciolo appartamento per prendere il fresco nella State. Data la mancia al Giardiniere, passai a veder meglio la Moschea di Osmanlu, ch'è la più bella

di Tauris: e i Persiani lasciano andarla in ruina, come impura, e di Eretici; essendo stata fabbricata da'Sunni Settatori di Omar, com'è detto di sopra. Questa fabbrica è quadrata: e la facciata principale nella gran porta (alla quale si monta per otto gradini) è superbamente lavorata quasi a mosaico di mattoni delicati di color turchino, paonazzo, bianco, e nero: con due alte Torri, che terminano a modo di Turbante, coperte di simil lavoro, ma rilevato. Per dentro tengono le loro scale a lumaca, però la sinistra fu mezza abbattuta da una folgore. La Moschea, al di dentro è ornata di belle dipinture alla Moresca, e di cifre, e lettere Arabiche in oro ed azurro. La porta della Moschea non è che quattro piedi larga, tutta d'un pezzo di pietra bianca trasparente, alta 24. piedi, e larga 12.

La cupola è di 34. passi di diametro, con gli stessi lavori al di dentro, che fanno invidia al pennello, sostenuta da 12. pilastri di marmo dentro, e 16. al di fuori, che sono molto alti, e ciascheduno di sei piedi in quadro, cõ nicchie dalla parte di fuori per porvi le scarpe, come si costuma da'Maomettani. All'intorno si vede una balaustrata con porte per passare da una parte all'altra.

Per

Per tre lati si gira all'intorno, perche dal quarto si passa dalla cupola ad un'altra men grande, ma più bella, e dipinta ad oro. Il pavimento è di marmo trasparente, simile a quello della prospettiva: e ne sono anche coperti i pilastri per l'altezza di otto palmi da terra. Il giro interiore di questa cupola è vagamente adorno d'un lavoro a color di violetta, con varie sorti di fiori in oro; e'l pavimento due palmi più basso di quello della prima. Al di fuori la cupola grande è coperta di mattoni verdi con piccioli fiori bianchi; e la seconda di stelle bianche a fondo nero, che rendono vaga la lor veduta. Dentro la Moschea è a sinistra una sedia di noce alta sei gradini, appoggiata al muro della prima cupola: e a destra un'altra dell'istesso legno meglio lavorata. All'intorno è una picciola balaustrata, alla quale si monta per 14. gradini. Dalla parte di Mezzo dì sono due grandi pietre bianche, e trasparenti, che pajono rosse, quando vi passa il raggio solare. Dicono che questa è una spezie d'alabastro, che si fa dalla congelazione d'un'acqua lontana un giorno da Tauris, che posta in un fosso si cōgela in breve tēpo. Si stima grandemente fra quella Nazio-

ne, che la pongono ne i sepolcri, e ne fanno vasi, ed altri lavori, presentandola come una rarità in Ispahan; che sia una congelazion d'acqua me l'affermarono tutti concordemente: negandomi all'incontro quella del karvanserà di sopra, riferito del Tavernier.

Dall'altra parte della strada all'incontro questa Moschea si vede ancora in piedi la facciata del palagio del G. Prete, o Schec-Iman artificiosamente lavorata di pietre colorite.

Nel ritorno fui a vedere due Tempj di Gentili detti Unà-sciagheret, cioè Maestro e Discepolo. Sono separati l'uno, e l'altro dalla strada: quello della parte sinistra (entrando alla Città) è più picciolo, e quadrato, con due porte grandi, e 30. finestre all'intorno. La Cupola, ch'era rotonda, è caduta. Il Tempio a destra è dello stesso lavoro, ma assai più grande. Dalla gran porta verso l'Atmeidan sono in piedi due smisurati pilastri, che si scorge aver sostenuto altro Tempio congiunto a'due mentovati. Le facciate sono fatte con lo stesso lavoro, di cui ho ragionato di sopra; però la fabbrica, sebbene molto larga, e di buoni mattoni, è tanto antica, che non

può

può durar lungamente.

Camminandosi due tiri di moschetto più avanti, si scorge del medesimo lavoro fatta la bella, e gran facciata d'una Moschea, che va in ruina. Entrandosi (saltando per sopra il marmo di Mortosale) si vede un bello e gran giardino con varie sorti di alberi, e fiori; nell'estremità del quale sono alcune grandi fabbriche, che dicono essere state d'un'antico Tēpio di pagani, detto Aluscian-taghi. V'erano due porte a'lati, ed una in fronte. Per le feste pubbliche poi v'è una gran piazza serrata di buone muraglie di mattoni.

Abbracciando il consiglio de' Padri Cappuccini (che mi tenevano cortesemente per loro ospite) tralasciai la compagnia de' Persiani, per non essere da essi rubato per lo cammino, o pure da i Rattar; i quali perche non sono pagati da' Maomettani, prendono piacere fra l'altre insolenze di far spogliare ignudo un franco. A contentar queste guardie qualsivoglia grossa borza non è bastevole, mētre rubano indiscretamēte, siccome è detto di sopra; avvegna che in Tauris per essere in Città, non mi avessero tolto che cinque Abassi. Quindi mi posi ad

aspettare per maggior sicurezza qualche compagnia di mercatanti, i quali non sogliono arrischiarsi a viaggiar sprovveduti.

Il Martedì 15. partirono un Gesuita, un Carmelitano Scalzo, ed un' Agostiniano, per gire ad Arzerum dopo essere stati più giorni nel medesimo Convento de' Padri Cappuccini. Andavano con cavalli propj comprati in Tauris, poiche non se ne trovano d'affitto fuori di Caravana. Questi Padri erano andati prima per Bagadat: e quando erano stati a Karmanica Città su i confini (quattro giornate lontana da Babilonia) il Kam o Bassà non avea voluto lasciargli passare; onde erano stati astretti ritornare indietro in Hamirdan per la strada di Tauris; per potere indi passare in Alep, o in Trabisonda, e poi in Costantinopoli; però furono nel ritorno rubati da' Rattari e denari, e robe, particolarmente all'Agostiniano Portughese, che perdè ottanta scudi, e fu posto prigione col suo servidore, nè miglior trattamento ebbero gli altri due Padri Francesi.

Egli non si dee in tanto tacere, che nelle vicinanze di Tauris sono buone miniere di sale bianco: che dentro la

Città

Città vi sono ottime, e fresche acque, alle quali si scende tal volta per 50. e 60. gradi; e che vi è la Zecca a simiglianza di Erivan, ove quando io vi fui, si conjavano Abassi.

Per essere il Convento de' Cappuccini vicino al Meidan, ogni sera al cader del Sole mi percoteva l'orecchio con dispiacevole concerto di tamburi, e trombe, per dare avviso, che ognuno serrasse la sua bottega, e che cominciassero le guardie a scorrere per gli Bazar. Nell'istesso tempo i Mullah gridano da i tetti (non già dalle Torri, come i Turchi) chiamando il popolo alla preghiera. Circa un'ora e mezza di notte poi s'udiva uno sconcertato tamburo, in segno che ogn'uno si ritirasse: e d'allora in poi non si può camminar senza lume, altrimente si và carcerato. Due ore prima del giorno tornava a suonar l'istesso tamburo, per avvertire i padroni delle botteghe, che le guardie già si ritiravano dopo aver girato per gli Bazar tutta la notte, e che ogn'uno guardasse il suo.

Il Mercoledì 16. il P. Giorgio di Vandome Francese, Superiore del Cõvento, mi condusse la mattina a vedere il Bazar fabbricato con gran spesa da Mirzà-Sa-

doc,

doc, mentre era Grande, ed Intendente della Provincia di Abdergiam, tutto coperto di mattoni cotti al Sole, ed assai grande. Vicino al medesimo vedemmo un Karvanserà, bagno, e luogo del Caffè fatti fabbricare dall'istesso con smisurato fosso, profondo cinquanta piedi, sessanta lungo, e quaranta largo, per conservare il ghiaccio, che si prende da uno stagno, dove l'acqua tosto si congela. Ivi presso è un gran Collegio per istruire i Giovani Persiani, con Moschea dentro.

Passammo poscia a veder la Moschea, Collegio, Karvanserà, luogo di Caffè, e fosso per la neve, edificati da Mirza Ibraim fratello di Mirzà Sedoc, che occupò la carica di Mustofi Mumalek, o gran Cancelliere. Alla Moschea si entra per una gran porta, la cui facciata, e cupola son vagamente adorne di mattoni di varj colori, assai ben disposti. Si trova in prima un bello, ma picciolo giardino, in un lato del quale è una picciola, e vaga Moschea con due torricciuole a' lati assai leggiadramente coperte degli stessi mattoni; all'incontro vedesi un Divan con simiglia̅ti Torri, e un gran fonte d'acqua avanti per renderne deliziosa la dimora; e tutto con l'istesso orna-

namento di pietre. Non lungi è un'altra picciola Moschea consistente in una sola cupola, ma adorna della medesima guisa.

Andammo quindi al palagio di Mirzà Taer figlio di Mirzà Ibraim, allora Visir di Abderbegiam (ch'è il più stimato de' quattro che sono in Persia) in luogo di suo Padre, che andava riscuotendo le rendite Reali di più Provincie. La fabbrica esteriore era di fango, e di cattiva apparenza; però entrato dentro vidi un bel giardino con varj giuochi d'acqua; adorno di fiori, e di alberi fruttiferi. Indi entrai a veder gli appartamenti di Estate, l'Aram, o appartamento per le donne, e un magnifico Divan, benche non finito, per render Giustizia; tutti vagamente ornati di marmi, e dipinti assai bene alla maniera del paese. Eranvi da' due lati fisse nel muro quattro lastre assai belle d'un marmo, che s'avvicina all'alabastro, con un gran fonte in mezzo; ammirai molto in questo lavoro la simmetria, e proporzione, che danno i Persiani a' loro appartamenti, così nelle logge, e finestre, come ne' tetti, e dipinture. Dall'altra parte del giardino era l'appartamento d'Inverno già finito, con un Divan picciolo, ma leggiadramen-

mente dipinto, e dorato con varj fiori in oro, ed azurro all'arabesca. Vedemmo ancora un'altro picciolo, ma vago giardino con giuochi d'acqua: ed un'altro Divan ben' ornato; allato a cui erano vaghe, e belle camerette, tutte parimente dipinte, e dorate, con alquanti specchi posti nelle mura, l'uno dirimpetto all'altro; come anche un cammino abbellito degl'istessi cristalli, che col riflesso del Sole abbagliavano la vista. Era coperto il suolo di buoni tappeti di Persia: e nelle camere erano fonti di alabastro per ricreare l'occhio; il tutto assai bẽ disposto dagl'ingegnosi Persiani, secondo il buõ gusto del sudetto Mirzà Taer. Questo istesso ha fatto fabbricare un'assai buono Karvanserà nel Meidan, che perciò si chiama Mirzà Taer: ed un'altro dove attualmente si batteva la moneta; amendue grandi, e di ottima fabbrica. Egli tiene altresì un famoso giardino da una parte della Città, donde si viene da Ispahan, con ogni sorte di buone frutta di Europa: ed a' lati due case di delizia. Presso al suddetto palagio sono gli altri fatti fabbricare da Mirzà Sadoc, e Mirzà Ibraim, l'un suo Zio, e l'altro Padre, che sono veramente magnifici così nelle

fab-

fabbriche, come negli ornamenti.

Ritornando per la Zecca, entrai a vedere una ben grande cupola vicino la medesima, che i Persiani dicono Eyssarà. Dentro di quelle erano le più ricche, e preziose mercatanzie della Città. Ivi da presso è la strada degli Orefici, ed Argētieri con belli archi di buoni mattoni, però coperta come tutte le strade, e Bazar d'Oriente.

Il Giovedì 17. passando per la piazza, dove son le forche, osservai una superstizione, o più tosto semplicità delle donne Persiane sterili; perocchè le vidi passare tre e quattro volte sotto le forche, mentre attualmente vi stavano appiccati i corpi de'malfattori; ciò che nō avrei creduto prima di vederlo. Giudicano, che il morto corpo possa influire fecondità nel ventre, e far generare figliuoli: siccome tengono per certo, che passando più volte sopra il canale dell'acque, che scorre dal bagno, dove attualmente si lavano gli uomini, prendano la stessa virtù di generare. Io ben credo, che possano esser fecondate nel bagno, ma nō sotto le forche, dove sono i corpi morti.

In vece del rasojo adoprano gli uomini per farsi la barba, e le donne per trarsi i

loro

loro peli, mollette, onde quelli ſtrappano con gran dolore dalle radici, acciòche non naſcano così di brieve; perche facendoli cadere cō unguento come fan le donne Turche, temono che non ſi renda dura la pelle.

Tre miglia lontano da Tauris è una miniera d'oro; però eſſendo di più ſpeſa, che guadagno, ſi è laſciato di cavarvi. Quattro giornate diſtante dalla medeſima ve n'è un'altra di rame, che apporta grande utile all'Erario Regio.

Mentre io attendeva la partenza d'un Ius-Baſci Giorgiano rinegato, che dovea andare alla Corte d'Iſpahan; per non ſtare ozioſo il Venerdì 18. andai a cavallo a prendere il freſco, paſſeggiando fuori della Città accompagnato da un Franceſe pratico, e ben conoſciuto dalle perſone di qualità. Quando fummo due miglia avanzati, vedemmo a man deſtra ſopra una montagna un ponte 50. paſſi lungo con belli archi, di niun uſo per lo pubblico, perche colà giammai non vi è ſtata acqua, ed è impoſſibile a condurvela. Avendo io dimandato, perche fuſſe ſtata fatta tal fabbrica; mi riſpoſero, che un Mullah deſideroſo d'eſſere nominato dal Re, lo fece fabbricare; ſapen-

pendo, che Scia-Abas primo, Re di Persia, dovendo venire a Tauris, non poteva passare altronde. In fatti venuto il Re, ed'avendo richiesto di tal fabbrica inutile; rispose il Mullah, che si trovava vicino: Sire, io l'ho fatta fare, acciòche venendo V. Maestà dimādasse dell'Autore. Altri dicono, che l'avesse fatto fabbricare una Donna.

Innoltrato due miglia, voltando lo sguardo verso Tramontana sopra una montagna vicina alla Città, vidi le rovine di una Moschea, e più sotto una Fortezza e Tempio, distrutti, e lasciati in abbandono da'Persiani, come fabbricati da'Turchi; si vede però intero un Monistero su l'orlo del precipizio.

CAPITOLO QVINTO.

Si descrivono le Città, che s'incontrano nel viaggio sino a Kom.

Ritornato in Convento la sera, fui avvertito che partiva il Jus-basci (ch'è un Comandante di cento soldati delle milizie del Paese) onde provvedutomi così all'infretta come potei, del bisognevole, alle due ore di notte il Venerdì 18. mi posi in cammino, insieme con Malachia

chia Armeno. Andammo in casa del Ius-Basci, e l'aspettammo una mezza ora finche compisse di prepararsi: dopo di che montò a cavallo con dodici di seguito solamente, la maggior parte senz'armi; e ciò perche quantunque il Re paghi per cento soldati, egli nondimeno o non gli tiene, o tiene Cittadini assoldati, che giammai non han maneggiato armi: e frattanto egli s'approfitta delle paghe. Si camminò di buon passo tutta la notte per paese piano in mezzo di montagne aride; onde dopo sette ore, e 20.m. di strada all'apparir dell'alba fummo nel karvanserà di Sciemli, fatto edificare fra que' monti da Scia-Sofì Re di Persia. Egli è di buona fabbrica, con bella facciata, e capace di cento persone, e' loro cavalli; perche da Tauris a Ispahan, e da Ormus a Ispahan il paese è abitato, e vi bisognano sì buoni, e grandi karvanserà. In questo luogo sono i Rattar, che prendono un'Abassì per ogni cavallo; però io non lo pagai per riguardo del Ius-Basci, il quale era molto rispettato in tal cammino.

Montati prima, e poi discesi da una maravigliosa montagna, ci convenne passare un lago pieno di oche selvagge.

Indi

Indi si truovano 2. strade per andare in Ispahan:una per Ardevil,e Casbin,lasciādo il lago a destra, e camminando lungo i monti; l'altra per Kom, e Kascian, lasciando a sinistra lo stagno. Per questa c'incamminammo noi, passando per 10. miglia di ben coltivato terreno, fino al Casale di Agia-Agà, dove giugnemmo prima di mezzodì. Ivi trovammo un buon Karvanserà; però io e Malachia alloggiammo in casa d'un Turco. La notte in questi tempi si sente in Persia gran freddo, e'l giorno tanto caldo, quanto in Italia.

Tutto il giorno del Sabato 19. ci trattenemmo in riposo; e la Domenica 20. mentre aspettavamo la freschezza della notte, per porci in istrada; scioltosi il mio cavallo, si diede a fuggire per la campagna, di modo che io credea di non riaverlo mai più: però un Moro montato sopra un'altro, andogli appresso, e me lo condusse. Tramontato il Sole partimmo; e continuando a viaggiare per paese piano, sopravvenne una gran pioggia, che durò molte ore, con tale oscurità, che non si vedeva la strada; onde ne gimmo erranti mezza la notte. Pigliammo perciò una guida in un Casale, che ne cō-

duffe nel Karvanferà di Guilach, dopo fei ore di cammino, e quindeci miglia, In quella ofcurità caduto il mio cavallo in un foffo, fi ruppe una piftola, e mi bagnai bene.

Ripofammo il Lunedì 21. circa un'ora in quefto Karvanferà;e poi ci ponemmo in cãmino per godere il frefco,nõ già perche la ftanza fuffe mala; effendo ftato fabbricato il karvanferà con gran fpefa da un Cittadino ricco della Provincia di Guilan, del quale porta il nome, In fine di dieci miglia paffammo per lo Karvãferà di Dautler, fabbricato di pietre; a differenza degli altri, che fono di mattoni.Si truovano in Perfia di quattro in quattro leghe fempre buoni karvanferà,

Dopo altre otto miglia prima di mezzo di giugnemmo nel Cafale di Caraccìman, pofto dentro alcune valli. Il paefe per lo quale avea la notte camminato, era ftato piano; ma il giorno fu montuofo, però ben coltivato, non effendovi palmo di terreno oziofo;e poffo dire con verità, che nè fulle frõtiere di Turchia, nè di Perfia fi vede campagna più verde in tale ftagione. Indi nafce, che i viveri fono in tanta copia, che per un tornefe di Napoli fi hà pane per un giorno,

Il

Il terreno però è forte, e bisogna ararlo con l'opra di quattro, o sei bovi; ponendosi un fàciullo sopra il giogo de' primi, con un bastone, per fargli camminare.

Volle il Ius-basci, che desinassi con lui la mattina, con atti di somma amorevolezza; cosa rara fra' Persiani, che fanno scrupolo di mangiar con Cristiani; e stimano, che questi toccando i cibi gli rendano immondi: però costui essendo Giorgiano rinegato, non era tanto superstizioso. Fra'l mangiare mi narrò tutta la sua vita, dicendomi; ch'egli era figlio d'un Principe di Giorgia; e che da poco tempo avea ricuperata la libertà, dopo due anni di prigionia in Tauris, con catena al piede, collo, e mani; essendo stato informato sinistramente il Re da' suoi nemici: e che ritornato in grazia andava a vedere il Re, e un suo fratello soprantendente della Zecca, col quale da quattordici anni non si era veduto. Altri però mi riferirono, che la sua carcerazione fu cagionata dalle grãdi estorsioni, che fece in alcuni Casali d'Armeni, in cui comandava, che alla fine portarono le loro doglianze alla Corte.

Discorremmo dell'opportunità, che avea il Re di Persia di fare la guerra al

Turco, e quanto gli sarebbe stato facile di conquistare quanto avria voluto. Diceva, che egli e tutti lo desideravano, ma che il Re immerso nelle delizie dell'Aram, si lasciava fuggire sì bella occasione.

Essendo già il Sole verso l'Occaso, e meno sensibile l'ardor de' suoi raggi, ripigliammo il cammino; e dopo sette ore e 21. miglia di strada, per paese ineguale, ben coltivato, e popolato; passammo nel Casale di Ius-basci-candì: avendo prima lasciato alle spalle il Borgo di Turcoman posto in mezzo d'una valle. Il Ius-basci al desinare continuò le istesse cortesie alla Persiana; servendosi egli per cucchiaro della destra, e pigliando il riso a pugni, per ponerlo poi nel piatto mio, e di Malachia: cortesia ch'avrebbe del porcino in Europa, ma non perciò lascia in Asia d'essere un gran compimento. In quei paesi in un gran piatto viene il riso, e in un'altro la carne, che si dividono dal più degno de' convitati. Finita la mensa stiede il Ius-basci con le mani in aria, attendendo l'acqua calda, per trarne il grasso.

In questo Casale vennero alcuni degli abitanti a vedermi, essendosi sparsa voce,

ce, che io era un'Ambasciadore mandato da' Principi Cristiani al Re; e che fino all'arrivo in Ispahan, io non voleva dichiarare il mio carattere. Nascea la facilità di crederlo dalla politica de' medesimi Persiani, i quali ammettono per Ambasciadore qualsisia persona, che porti al Re una lettera di raccomandazione di qualunque Principe d'Italia; e perciò chi vi giunge così, è ricevuto con gran stima dal primo Kan sulla frontiera, il quale lo conduce a spese Regie fino alla giuridizione dell'altro, a fine di porlo in Ispahan avanti il Re. Molti mercanti si proccurano di queste lettere, per risparmiare i pagamenti delle guardie e dogane, come anche per esser condotti a spese Regie. In questo Villaggio fummo avvertiti di star vigilanti, per sospetto di ladri; perche essendo falliti gli abitanti del Casale di Miana, molti non potẽdo pagare le gabelle, ed esattore Regio, nè avendo altro modo di vivere, stavano per quelle vicinanze raminghi, per rubare i viandanti. Questa notizia poco timore mi cagionò, perche sapeva, ch'eglino stavano la maggior parte senz'armi.

Ci riposammo tutto il rimanente del giorno de' 22. in casa d'un Persiano; e poi

verso la sera ci ponemmo in cammino. Ad un'ora di notte cadde una buona pioggia, che rendè oscura l'aria, e ne obbligò a servirci di lanterna, e di guida. Dopò tre ore volle prender riposo il Iusbasci presso d'un fiume. Due ore prima del dì ci riponēmo poscia in istrada; e cāminando per monti, e valli sterili, sul nascer del Sole, dopo 15. miglia fatte in cinque ore, ci trovammo nel sudetto Casale di Miana; luogo fangoso, come posto fra lagune. Non vi trovammo persona, perche come dissi, tutti se n'erano fuggiti, lasciando le case, e gli averi. Vi erano solo due Rattar, i quali non ebbero ardire di avvicinarsi. Vedemmo un' ottimo karvanserà nuovamente fabbricato, e un'altro antico rovinato. Il Paese non sarebbe affatto cattivo, e certamente sarà abitato di nuovo.

Dopo 4.m. di strada passāmo il grosso fiume di Miana, dove fu già un ponte di 30. archi, de'quali ora sei soli ne restano in piedi. Passammo a guazzo tutte e 4. le braccia, in cui è diviso; ma l'ultimo è profondo in maniera, che d'Inverno non si potrebbe passare con cavalli, ma con cammelli. Montammo poscia una montagna detta kaplantu (la più alta che sia

sia in tutto il cammino d'Ispahan)la quale dalla parte opposta ha una lunga, e precipitevole scesa fino al fiume; sopra il quale v'è un'ottimo ponte di tre archi nuovamente fabbricato, detto Casilosan. Questo fiume, come anche il precedente,dopo aver traversata la Provincia diGhilan(dove ambo sono tagliati in più canali per innaffiare le biade) vãno a rēder le loro acque al Mar Caspio. I Casali, che sono all'intorno di questa montagna,non pagano cosa alcuna al Re;perche appartengono alla Moschea d'Ardevil, dove sono alcuni sepolcri de' Re di Persia, e di Scia-Sofi stimato per Santo; onde tutti i Persiani vi vanno in pellegrinaggio. Ha quella Moschea 80. m. scudi di rendita, che si distribuiscono a' poveri, e Sacerdoti della medesima. Non lungi dal mentovato ponte, è una rupe separata dall'altre, dove si vedono vestigia di antiche fortificazioni, e d'un Castello nella sommità. Mi disse il Ius-basci, che quel Forte l'avea fatto fabbricare una Donna, la quale mentre che visse possedè la Città, e' luoghi convicini de' monti, senza che mai si potesse espugnare, a causa dell'angustia delle montagne. Fatte trentatrè altre miglia in undici

ore per paese sterile, ed abbondante solo di odorifera liquirizia, e di molti ladri; prima di mezzo dì facemmo alto nel Karvanserà di Sin-malavà, posto sopra un monte, con sette Torri assai bene intese; onde da lontano sembra un Castel'o. Si vedeano da per tutto quantità di pernici, però dure come pietre, e di altro colore, e sapore delle nostre; ve ne sono come le nostrali, ma nelle montagne.

Non è tanto sicuro il viaggiare in Persia, come io credeva; perche si può capitare in mano di ladri, e di Ciapar o di Corrieri Regj, che portano lettere d'una Provincia in un'altra, per comandamento de' Governadori dell' istesse, o di Principi. Costoro han potestà di togliere il cavallo a chiunque incontrano nel cammino, che poi sogliono rimandare dopo uno, o due giorni; e certamente cagionano gravi disturbi a un forestiere.

Avvisati i Rattar dall'Odabascì, o soprantendente del Karvanserà, vennero sul tardi; ma veduto il Ius-Bascì, non ardirono dimandare il pagamento: e volendo dal medesimo licenza di esercitare il loro uficio furbesco con me, e con Malachia

lachia, furono sgridati, e se ne andarono delusi.

Sul far della notte il Mercordì 23. ripigliammo il viaggio; e circa le due ore sopravvenne la solita pioggia, con tuoni e lampi. Due ore prima di giorno passammo il Karvanserà di Sarcesmà, assai ben fatto di mattoni, cō quattro Torri a quattro angoli. Indi facemmo 15.m. in cinqu'ore e mezza, per paese sterile, e poco atto all'aratro. Riposati un'ora e mezza, facemmo poi 25. miglia in sett'ore, e mezza; sicchè arrivammo due ore prima di mezzo giorno nel Casale di Nuhba, dove facemmo scaricar le some nel karvanserà detto Nichbè.

Per non replicare l'istesso tante volte, dico: che i Karvanserà della Persia sono tutti fatti di mattoni, sullo stesso modello, grandi e magnifici; però con tal proporzione, e simmetria, che non la cedono alle migliori fabbriche di Europa. All'intorno del cortile sono le camere, e loggie per gli viandanti, i quali se non vogliono tenere i cavalli nelle capacissime stalle, che sono dietro le medesime, possono ligargli avanti la stanza, ad una pietra a tale effetto forata. Dentro le stalle poi, sulle mangiatoje, sono alcune

nic-

nicchie, per dormirvi i mulattieri, i quali di lor natura amano meglio ſtare ivi, che altrove. Queſto karvanſerà di Nichbè ha quattro Torri negli angoli, ed una ottima facciata; dove in un lungo, e buon marmo ſono ſcritti in carattere Arabeſco il nome, e qualità del Fondatore; perche tai Karvanſerà ſogliono fabbricargli perſone ricche, per ſuffragio delle loro anime. Il baſſo della fabbrica è di pietra bianca e roſſa, miſchia come un marmo.

Ripoſati il reſto del Giovedì 24. prima della mezza notte ci riponemmo in viaggio, al lume d'una lanterna; il quale però non fu cotanto chiaro, ſicchè non erraſſimo due volte la ſtrada; che poi andammo rintracciando colla natural chiarezza dell'aria ſerena. Fatte in ott'ore 24. miglia per paeſe ineguale, arrivammo in Zangan, Terra grande, ma fāgoſa; le di cui caſe erano malamente fabbricate con loto, e ſenza ordine. Ha però ottimi giardini, con varie frutta e fiori, come anche alberi per legna, poſtivi dall'induſtria de' naturali, (coſa ſingolare in quelle vicinanze, dove in tutta la campagna non ſi vede nè pure un'albero, per porviſi al coperto) e con

quelle

quelle legna danno qualche poco di alimento più nobile al fuoco, che d'ordinario fanno dello sterco de' loro animali. Quello, che mi arrecava maggior maraviglia si è, che in sì gran penuria d'alberi, non lasciavano, e villani e gentiluomini, di portare nelle mani alcuni bastoni da essi detti Ascù.

Eravamo di parere di passar quel medesimo giorno in Sultania; ma per riguardo de' cavalli, che il giorno antecedente aveano fatto 40. miglia, e più per non esporci all'ardore del Sole; mutata in meglio la risoluzione, ci restammo in un luogo di Caffè, a riposarci tutto il Venerdì 25. godendo intanto il fresco al mormorio d'una copiosa, e fredda fontana, che scaturisce nel mezzo; anteponẽdo questa dimora a quella del buon karvanserà, che era in Zingan. Vennero i Rattar al Caffè, ma non ardirono dimandar cosa alcuna. Dopo cena montammo a cavallo, accompagnandosi con noi dieci Turchi, e due Soldati del Re. Camminammo senza lanterna per paese piano ed arido, colla chiarezza del Cielo; e passati dopo 9. miglia per lo picciolo Karvanserà di Disà, al far del giorno il Sabato 26. fatte 15. altre miglia, giugnemmo in Sultania. Que-

Questa Città per l'addietro fù diverse volte Sede de' Re di Persia; e da' grandi edificj uguagliati al suolo si scorge, che sarebbe anche oggidì una delle migliori Città del Regno, se non fusse stata distrutta da' medesimi suoi Re, non che dal Tamerlan. Vi restano però le vestigia di tre Moschee, che aveano le cupole, e Torri coperte di mattoni di più colori. In una sono ancora in essere due Torri allato della facciata, però senza le cime, per la loro soverchia altezza.

Sultania è posta in una valle, la di cui maggior larghezza da Levante a Ponente non eccede tre leghe. Il suo circuito è di molte miglia, per gli molti cãpi, giardini, e case rovinate, che vi si cõprēdono. Quelle poche casette, che vi restano in piedi, sono mal concie: il Bazar non è che una sola e lunga strada; e'l Karvanserà più tosto disagiato, che altro. L'aria non è molto salubre, per le vicine lagune. Vi governa un Kan, che tiene anche giuridizione nelle vicināze.

La strada, che noi avriamo dovuto fare, non era quella di Sultania, ma un'altra a sinistra, due miglia discosta, dove è l'ordinario karvanserà per la Caravana d'Ispahā. Venimmo solamēte per la sud-

detta

detta,per alcuni affari del Ius-Basci. Cõ tutto ciò i Rattar dell'altra strada vennero a ritrovarci, per far delle loro. Andarono in prima da Malachia, il quale per non pagare, si finse Giorgiano; e richiesto di me, disse, ch'era un Franco, che andava ad Ispahan, per servire il Re. Ciò saputo, e vedendoci anche in cõpagnia del Ius-Basci (persona molto autorevole) ci lasciarono stare per gli fatti nostri. Per riguardo del medesimo risparmiai un Toman, che val quanto 19. scudi della moneta di Napoli; quanto appunto voleva un servidore dell'Inviato, per prendersi la cura egli di pagare i passi a tutti i Rattar.

Circa le 2. ore della notte dello stesso giorno 26. ne partimmo; avendo prima accomodate del bisognevole le pistole de'servidori del Ius-basci, per la tema che si avea di ladri. Cãminãmo tutta la notte per paese piano, e ben coltivato, senza incontrar persona di male affare; però in caso di bisogno avria bisognato fabbricare un Fortino, per porvi su un Falconetto in vece di archibuso, che portava un Soldato del Re, che ne accompagnava. Io certamente non poteva alzarlo da terra, nè so com' egli potesse spararlo.

Dopo

Dopo tre leghe paſſammo per lo karvanſerà di Allah-huper, e poi per quello di Taliſc; e fatte 28. miglia di ſtrada ſempre fra monti, in 10. ore giugnemmo la Domenica 27. in Habar. Dovevamo paſſare per lo Caſale di Xòranderà, ma facemmo queſto altro cammino per maggior comodità.

Rintracciammo queſt' antica Città, come fra un laberinto di ben grandi e buoni giardini, circondati di mura fabbricate con fango, e di alti pioppi. Producono eſſi buoni pomi, pere, ciriege, ſuſine, uve, ed altro; come anche le più belle roſe del Mondo: di modo che in tale ſtagione non potea deſiderarſi ſtãza più bella, che di paſſare il tẽpo fra l'odoroſe e freſche ſolitudini di queſta diſabitata Città.

Albergammo in un picciolo Karvanſerà di fabbrica fangoſa (all'uſo di quei paeſi) con picciole camere a volta molto freſche. Vi ſi vedea da preſſo una grã Moſchea in buona parte rovinata; ſpezialmẽte il Chioſtro, dentro il quale era una peſchiera, cõ aſſai fredda, e buon'acqua.

Quanto alla Città, benche diſtrutta, ella ſi è di un vaſto giro, a cagion de' giardini, i quali fanno che i ſuoi quar-

quartieri abbiano più tosto sembianza di foresta, che di Città.

Montammo di nuovo a cavallo alle due ore di notte, accompagnati da dieci persone del luogo, conosciute dal Ius-Basci. Fatte in cinque ore 18. miglia, per sterili campagne, passammo per lo Casale di Parssein, circondato di buoni giardini, e provveduto d'un buon Karvanserà. Quivi incontrammo un Signore, col seguito di 50. persone a cavallo, e di un Ciapar, che lo conduceva.

Tutto il paese all'intorno, per la sua fertilità, è ben popolato; e d'indi avanti arido, ed incolto. V'incontrammo una Caravana di mille cavalli, che andava da Ardevil a Tauris. Continuando il cammino per paese sempre piano, in fine di 26. miglia fatte in sei ore, restammo prima di mezzo dì nel picciolo Karvanserà, posto dẽtro il Villaggio di Xearè; perche l'altro più grande al di fuori è rovinato. Sospiravamo quivi le fredde acque di Zangan, Sultania, ed Habar; perche non ve n'era che una pessima, e salmastra. Era già questo Villaggio buona parte sulla collina; ma perche essendo fabbricato con loto, molte case erano andate in rovina; varie famiglie

sono

ſono calate ad abitar nel piano. Il terreno produce buon vino, e frutta.

Tramontato il Sole il Lunedì 28. ripigliammo il cammino a lume di Luna; e dopo ſei ore, e 18. miglia fatte per paeſe incolto e ſterile, giugnemmo a Sexava, dove ripoſammo ſino al nuovo giorno. Queſto Caſale è in piano cõ buone caſe, giardini, e Karvanſerà. E' celebre per le buone noci, che produce il ſuo terreno.

Seguitando il viaggio il Martedì 29. vedemmo paſcolare per quelle campagne una ſpezie d'animali ſelvatici, ottimi a mangiare, detti da' Perſiani Geiran, o Garzelle, che noi nõ abbiamo in Italia. Hãno il pelo di Daino, e corrono a guiſa de' cani, ſenza ſaltare: la notte ſi paſcono nel piano a turma, e poi la mattina tornano ne' monti.

Dopo aver fatte in 4.ore 12. altre m. ci fermãmo nel Caſale di Karaſanch. Quivi godemmo il freſco ſotto alcuni alti acceri, che ſono lungo un ruſcello. Non vi è Villaggio in Perſia, che non abbia il ſuo; onde vien cagionata la continua verdura delle campagne, e tanta copia di belli e fruttiferi alberi ne' ſpeſſi dilettevoli giardini. Paſſammo poſcia a deſinare in alcune caſe, fatte a bello ſtudio per albergo de' viandanti. Sul

Sul tardi vennero i Rattar della campagna; ed entrati nella mia ſtanza, con gran ſtupore riguardavano i miei calzoni di pelle, fatti per cavalcare. Alcuni di eſſi dicevano, ch'era panno d'Olanda, altri cojame. Malachia da eſſi interrogatone, per beffare la loro ſemplicità, diſſe, che io era lottatore; perche in Perſia i lottatori ſogliono portargli in tal maniera. Riſpoſero eſſi, che io era troppo magro per la lotta: Malachia però, ſapendo il coſtume de' loro lottatori di eſercitarſi ogni dì, in ſollevare e portare grandi peſi; replicò, ch'era ſmagrito per la soverchia eſercitazione. Avriamo caro vederlo, ſoggiunſero i Contadini; e vi ſarebbe tal'uno di noi, che lotterebbe ſeco. Venite dì mattina, diſſe Malachia, che lo vedrete eſercitare in maniera, che ſtupirete: ma quanto al lottare, egli non vuol eſſere micidiale di alcun di voi; poiche ſarebbe certo di farvi prendere tai ſtramazzi, che mai più non ve ne alzereſte. Anderà non per tanto in Iſpahan a preſentarſi al Re, e farà tutto quello, che da lui gli ſarà impoſto. In tal guiſa andãmo, colla ſemplicità di coſtoro, paſſando le noioſe ore del giorno, ed alleviando la malinconia del lungo viaggiare, fin

tãto che i servidori del Ius-Basci ebbero apprestato un'agnello per la cena. In fine i Rattar credendo Malachia Giorgiano, e melottatore del Re, se ne andarono senza alcun profitto; perche nelle vicinanze d'Ispahan sono eglino meno insolenti, e non ardiscono maltrattare un Franco; particolarmente quando credono, che vada per servigio del Re.

Postici di nuovo a cavallo la sera del Martedì 29. seguitammo il nostro cammino; e dopo sei ore giugnemmo nel karvanserà di Rehegiup, avendo fatte ben presto 20. miglia. Questo Karvanserà è ben grande, e ben fabbricato, con un'alto arco nell'ingresso, e quattro Torri negli angoli; avvegnache sia posto in una solitaria campagna senza Casali vicini. Indi a 12. altre miglia, fatte in quattr'ore, ci riposammo in un simile karvanserà, detto di Koschkeria; e dopo altrettanto spazio giugnemmo il Mercordi 30. nel Karvanserà, e Casale di Dongh, dove si congiungono le due mentovate strade, che menano ad Ispahan. Tre miglia lõtano vedesi un' altro buon karvanserà per coloro, che vengono dalla strada di Ardevil, e Casbin. Quello di Dongh può dirsi però singolare nella

strut-

ſtruttura, perocchè là dove tutti gli altri hanno all'intorno del Cortile ſtanze, con arcate dinanzi, per dormirvi la State, e più indietro luogo per gli cavalli; queſto per lo contrario non è, che un continuato ordine di arcate aperte: avendo voluto il Fondatore, che in ogni ſtagione vi ſtaſſero freſchi i viandanti. La fabbrica nondimeno è fatta di buoni mattoni, e la facciata non è, che una grande iſcrizione, contenente, per quel che mi diſſero, il nome e virtù particolari del Fondatore. Non molto lungi è una buona fontana d'acqua aſſai fredda.

Prima di paſſare innanzi fie bene ſapere, che per tutto il Dominio Perſiano ſi cammina con pochiſſima ſpeſa; imperciocchè primieramente, tanto ſe ſi vuol comprare un cavallo, quanto ſe ſi vuol prendere ad affitto, coſta pochiſſimo; e poi il mangiare è a viliſſimo prezzo, perche i Perſiani ſono parchi, e molto ſobrj; contentandoſi di paſſare il giorno con un poco di formaggio, o di latte acido, in cui bagnano il pane del paeſe, ch'è ſottile come un'oſtia, inſipido, e del colore di pumice. V'aggiūgono mattina e ſera del riſo (o pilao), cotto alle volte nell'acqua ſchietta. Io non poteva durare cotal ſor-

te di vita, e mi provvedeva di uova; e carne d'agnello ne' Casali, per dove passavamo; regalandone anche il Ius-Basci, siccome feci di buon vino, e d'acquavita. Solamente le legna sono care in quei paesi, e si servono perciò in luogo di esse del letame. Nelle vicināze di Dongh osservai la sciocchezza de' naturali, i quali avendo ottime uve, non sanno poi conservare il vino; ma pongono il mosto sotto terra, in alcune piscine intonicate con calce.

Incontrammo quella medesima mattina un Corriere a piedi, che veniva d'Ispahan. Portava egli all'intorno la cintola sei sonagli, in quella guisa appunto che portano i muli de' nostri Procacci. Vanno in tal forma i Corrieri, sì per farsi conoscere, come per animarsi al camminare. Coloro, che servono Principi, ponno averne fino a dodici: gli altri a proporzion della loro diligenza, e bontà.

Per ritornare al nostro Ius-Basci, egli si era di costumi più tosto corteggiani, che cortesi; imperocchè se mangiava, o beveva, diceva farlo per amor mio; ed io avrei fatto di meno di tanti favori. Mi vendè anche per una grande attenzione, e ri-

e rispetto, il non comprare un cavallo, saputo che io trattava di pigliarlo per me.

Verso la sera del medesimo Mercordì ci ponemmo in cammino, senz'aver più tema delle mutazioni di tempo, e pioggie, come in Tauris. Dopo quattr'ore avendo fatte 12. miglia (misuro in questa maniera la strada, perche le leghe de' Persiani sono differēti da quelle de'Turchi, e non sempre d'una maniera) passammo per un Karvanserà; ed indi a dieci altre miglia, in tre ore giugnēmo nella Città di Sava, dove albergammo in un karvanserà fabbricato con loto.

La Città di Sava è posta in un piano fertile, con molti villaggi all'intorno; e quantunque il fango abbia buona parte ne' suoi edificj, non lascia però di parer bella. Le sue mura, che hanno di circuito quattro miglia, sono in più luoghi cadute, danneggiate non da altro, che dalle pioggie: ciò è anche accaduto alla Fortezza, pósta sulla cima d'un colle. Vi sariano buone Moschee, se non fussero andate in rovina per l'antichità. Il maggior traffico di questa Città è di alcune picciole pelli arricciate, di cui si servono i Persiani, (come anche tutti i

Criſtiani di Levante) per fodera delle veſti, e berrette.

Partiti da Sava Giovedì 1.di Luglio, a capo di 5. m. vedēmo ſopra un terreno molto elevato, un'altro Forte diſtrutto, che aveva buona ciſterna (imperocchè quantunque vi ſiano ruſcelli, ſi ſervono in quelle vicinanze d'acque piovane) e dopo altre ſette paſſammo un fiume. Per più di tre leghe trovammo il paeſe ben coltivato, e con molti villaggi;ed in fine dopo aver fatto in tutto 20.miglia, giugnemmo nel karvanſerà di Giavar-Abad,il più grande, e'l migliore della Perſia, ſe non fuſſe in buona parte a terra, e fuor d'uſo. Ne hanno perciò fabbricati due altri preſſo una buona ſorgiva d'acqua, dove poſano quaſi tutti i viandanti, e noi reſtammo altresì dopo ſei ore di cammino.

Il Ius-Baſci (chiamato *Melich-Sader Begh*) avea convitato me, e Malachia in un ſuo Villaggio diſcoſto un'ora da Sava; e noi gli avevamo promeſſo di andarvi un giorno a deſinare,per non fargli diſpiacere. Or dovendovi andare quello ſteſſo giorno, ſapemmo ch'egli era andato al bagno; onde avemmo per bene ſeguitare il viaggio, incaricando i ſuoi ſer-

servidori, di fare appresso di lui le nostre scuse: tanto più ch'egli forse si saria trattenuto molto tempo nel suo Casale, a raccoglier danari, di cui tenea penuria.

Questo Casale l'avea avuto dal Re durante la sua vita, oltre 50. Toman l'anno, soldo ordinario de' Ius-Basci (che monta a 950. ducati della nostra moneta) avendo quegli in costume a tutti i più meritevoli, e bene affetti dare di più un Villaggio, che suol rendere mille, e due mila scudi l'anno: ciò che pratica massime co' Giorgiani, per allontanargli dal lor paese, acciò non pensino a rivoltarsi. Prima però di dar loro qualche carica, gli fa di buona voglia, o a forza circoncidere; sapendo di certo, che se non essi, almeno i figliuoli viveranno da buoni Maomettani. La stessa disgrazia era avvenuta al nostro Ius-Basci (già Kan della Provincia di Gori in Giorgia) che occecato dall'interesse rinegò; al contrario di sua madre, e sorelle, benche trasportate a tale effetto in Ispahan. Mi disse però in varj discorsi avuti insieme, ch'egli si trovava mal soddisfatto del Re; e che se questi non gli compensava circa 200. m. scudi d'interesse, che avea patito nella carcerazione; se ne sarebbe andato

ſenza fallo a Roma, a farſi Cattolico; e
con lettere di raccomãdazione del Papa
ſaria paſſato in Ungheria, a ſervire l'Imperadore contro il Turco; ſapendo molto bene la maniera di portarſi ſul Mar
nero, e ſuo paeſe: e che già ſuo nipote
ſe n'era andato in Vinegia con 10. mila
ſcudi. Nè punto migliori Maomettani
erano ſei ſuoi ſervidori Giorgiani, che
s'eran fatti circoncidere per ſeguitar la
fortuna del lor Padrone; tralaſciando
eglino di far le preghiere all'uſo Maomettano, e biaſimando a tutt'ore così
falſo Profeta.

Approſſimandoſi adunque la notte,
ci ponemmo in iſtrada per paeſe ſterile,
come gli altri traſcorſi; e dopo aver fatte
nove miglia in tre ore, vedemmo la mõtagna di Giavar-Abad, di cui dicono
Yder-cait-mas, cioè, che chi ci và non
torna: eſſendo inveterata opinione fra'
Perſiani, che molti, avendovi voluto ſalire, mai più non ne ſono tornati; nè di
ciò ſanno allegare alcuna apparente ragione. Quindi è, che niuno ardiſce di
montarvi, temendo di morire: ma io,
che non troppo preſto fede a cotali ciancie, vi ſarei andato certamente, ſe non
fuſſe ſtato di notte. Trovandoci diſcoſti

ſolo

ſolo nove miglia dalla Città di Kom, ſeguitammo il cammino, per giungervi; ma tramontata la Luna ci fermammo poco diſcoſto dalla Città, aſpettando il nuovo giorno per entrarvi. La mattina dunque del Venerdì 2. di Luglio ci trovammo in un fertile piano di circa due miglia; e paſſato quindi un picciol fiume per un ponte di dieci archi nuovamente fabbricato, andammo a ripoſarci tutto quel giorno in un karvanſerà.

Kom è ſituata a gr. 83. di longitudine, e 35. di latitudine: farà da dieci miglia di circuito; però così le muraglie, come le caſe, ſono ſtate abbattute in gran parte dalle pioggie. Nè le piazze ſon molto belle, nè i Bazar, e botteghe ricche; non eſſendovi per lo più, che vettovaglie. Vi ſono però molte Moſchee, che potrian dirſi belle, ſe i naturali non laſciaſſero andarle in rovina; nulla curando di riparare gli antichi edificj, per vanità di fabbricarne nuovi: e mi diſſero, che un'uomo agiato ſtimeria di morire infelice, ſenza aver fondato alcun Tempio. I karvanſerà ſono comodi, ed alcuni a due piani. La fecondità del terreno provvede abbondantemente la Città di biade, e di frutta d'ogni ſorte.

Vi

Vi si fanno buoni zegrini d'ogni colore, ma spezialmente verdi, per uso delle papucce, o scarpe.

Il medesimo giorno, presa una guida, andai a vedere una Moschea, che i Persiani hãno in ugual venerazione di quella d'Ardevil; essendovi i sepolcri di Scia-Sofì, e Scia Abas II. Re di Persia; come anche di Sidi-Fattima figlia d'Iman-Hocen, che fù figlia d'Alì, e di Fattima-Zuhra, figlia di Mahometto.

Sopra una lunga piazza (con botteghe da ambi i lati, e un karvanserà dalla parte del fiume) corrisponde la porta maggiore, sopra la quale è un'iscrizione a lettere d'oro, contenẽte le lodi di Scia Abas II. Si passa quindi in un cortile più lungo che largo, il quale ha più tosto sembianza di giardino, per gli tanti Pini, che sono allato della strada: e questa strada è anche serrata con due basse mura, per guardia delle rose, ed altri fiori, che sono nel mezzo. A destra, entrando in questo cortile, sono picciole stanze, dove mangiano i poveri quella porzion di carne, riso, e pane, che loro si dà per limosina giornalmente dalla Moschea, giusta la volontà del Fondatore. Vi sono altre camere eziandio per rifugio de' debitori

bitori inabili a pagare, che sono anche alimentati dalla Moschea; a grave danno de' creditori, che non ponno sperare giusto accomodamento da coloro, che vivono per tal cagione a spese altrui, senza pensare a niente.

Dalla prima s'entra nella secõda piazza più grande, e di figura anche bislunga, con alberi all'intorno, e camere per gli ministri inferiori della Moschea. Quindi, per una gran porta, si passa ad un terzo cortile quadrato, intorno al quale sono le abitazioni de' Mullah, o Preti; e nel mezzo un bel fonte di acqua viva. Montando dodici gradi di mattoni, appiè d'una bella facciata ornata di varj colori, si ha l'ingresso nel quarto cortile, (in cui sono eziandio alcune stanze) ed indi nella Moschea o Tempio, che al di fuori è molto vago a vedere.

Delle tre porte, che si veggono in fronte, quella di mezzo conduce alla Moschea; quella a destra a' mentovati sepolcri; e la sinistra a una sala, dove si dispensano le limosine a' poveri; con questa distinzione, che la soglia di quella di mezzo è coverta di lamine d'argento. Quivi giunto, i Mullah, ch'erano dentro leggendo su d'alcuni grandi libri, in ve-

vedendomi s'alzarono, e mi fecero ſe-gnale, ch'entraſſi; ed un di loro mi ac-compagnò da per tutto con molta cor-teſia: al contrario di quello che dice il Tavernier, di non permetterſi a' Criſtia-ni l'ingreſſo in tai luoghi. Entrato vidi la Moſchea di figura ottangolare, con otto picciole porte di noce: nel mezzo la tomba di Sidi-fattima (nipote di Ma-hometto) fatta d'una grandezza così po-co cõfacevole alla picciolezza della Mo-ſchea, che appena fra'l muro, ed eſſa era tanto ſpazio, quanto ſi poteſſe paſſare.

Queſto ſepolcro è quadrato, coperto di un bel drappo di ſeta ed oro, con bar-re d'argento rotonde all'intorno, lunghe ſedici palmi, e poſte in guiſa di geloſie, con pomi dello ſteſſo metallo nel luogo dove s'incrocicchiano: e molte lampane d'oro, e d'argento pendono in giro. Dal pavimento della Moſchea ſino alla ſom-mità degli angoli, che ſoſtengono la cu-pola, ſi veggono belli lavori di mattoni di varj colori: e la cupola ſteſſa, e le volte fregiate di buone dipinture in arabeſco d'oro, ed azurro. A deſtra entrãdo è una grã camera coperta di buoni tappeti (co-me la Moſchea) dove ſi diſpenſano le li-moſine a' poveri, che ſtãno nella ſala con-

tigua

tigua, per evitar la confusione.

Saliti tre gradini, anche a destra della Moschea, e passate due porte si entra in una bella sala coperta di tappeti: e quindi per un'altra porta al sepolcro di Scia-Sofi. Questo è come un' altare alto quattro palmi da terra, e coperto di drappi d'oro. La stanza è a volta con quattro porte ne' lati, una delle quali è serrata, che corrisponde al sepolcro di Sidi-fattima; per un'altra s'esce ad un picciol chiostro; e per la quarta si và al sepolcro di Scia-Abas II. Questo sepolcro è coperto di un drappo di seta di color rosso: la stanza è rotonda, con picciole nicchie nelle mura per ornamento, e buoni tappeti per terra (siccome nell'altra) ed all'intorno grandi libri per leggervi i Mullah. Le mura sono tutte dipinte d'oro, e di azurro, con mattoni di varj colori, vagamente disposti all'uso del paese. Nel ritorno passai per un' altra buona Moschea ivi vicina.

I Rattar di Kom sono meno indiscreti che altrove, non avendo da me pigliato cosa alcuna. Evvi la Zecca; però allora non vi si faticava.

CA;

CAPITOLO QVARTO.

Continuazione del viaggio fino ad Ispahan.

AL suono di tamburri, e flauti, che si sentivano dal Meidan o piazza, uscimmo dalla Città l'istesso giorno de' 2. al tramontar del Sole, per continuare il nostro cammino. Dopo dodici miglia fatte in quattr' ore, arrivammo nel grosso Casale di Kassum-Abad, e riposammo in uno de' suoi cinque Karvanserà.

Comparso il nuovo giorno di Sabato 3. ripigliāmo il cammino per un sentiero arenoso, e affatto sterile, che durò 6. ore, e 15. miglia fino al Karvanserà di Abscirim, cioè a dire, acqua dolce; per esservi una conserva, o cisterna d'acqua per uso di tutti i Karvanserà: perocchè per lo spazio di cinque leghe all'intorno non si truova una goccia d'acqua; onde trovammo per istrada un cane, che stava morendo per la sete, cagionatagli da un vento caldissimo, che ivi spira, e quasi toglie la respirazione.

Verso la sera del medesimo giorno de' 3. ci riponemmo in cammino; e dopo cinque miglia passammo per lo picciolo Ca-

Casale di Sinsin; e fattene altre otto, per quello di Nassar-Abad affatto distrutto, con vestigia di buoni edificj, dove ci riposammo alquanto a Cielo aperto, sino al far del giorno della Domenica 4.

Indi partiti, arrivammo con due ore di giorno nella Città di Cascian, dopo aver fatte in tutto 20. miglia in ott'ore. Il terreno per sole tre miglia da presso alla Città era idoneo alla cultura.

La Città di Cascian è governata da un Kan, a simiglianza di Kom, ed è di questa poco o nulla inferiore nel circuito. Certamente la sua lunghezza è di tre miglia, e gli edificj non sono così rovinati, come nell'altra. I Bazar sono luminosi, e di fabbrica bene intesa, a comparazione degli altri, che sono da per tutto oscuri, e malamente disposti. Spezialmente meritano d'esser veduti due, dove oltre varj mestieri, sono artefici, che fanno gli stovigli di rame per usi famigliari. Le strade anche sono ottime, come i Karvanserà, che sono ben fatti, e grandi a due appartamenti. Fuori la porta per la quale entrammo, ne vedemmo uno a destra bellissimo, con due grandi Cortili; in uno de' quali era una conserva d'acque, dove i Mercãti l'Estate fanno portare

tare i loro letti, per dormire al fresco. Intorno al primo, e secondo piano sono gli usci delle camere leggiadramente lavorati,con mattoni di diversi colori. Quei Karvanserà,che sono dentro la Città,non sono fabbricati in suffragio de' disonti, ma per profitto particolare; pagandovisi quattro Abassì il mese, o quattro Casbì la sera. La maggior parte del traffico consiste quivi ne' drappi di seta, a cagion de'quali vi vengono infiniti Mercanti dall'Indie, ed altre parti dell'Asia. Malachia fece vedermi tre canne,e mezza di taffetà, largo due palmi e quarto, che avea comprato per due Abassì, che sono quanto otto carlini della nostra moneta di Napoli. Andai poscia a vedere la Casa, e Giardini del Re, al lato della strada per la quale entrammo.In un di essi corre nel mezzo un ruscello, che divide per mezzo il Giardino; a'fiāchi del quale sono lunghi,e ben disposti ordini di pini, ed altri alberi di varie sorti, che con la loro disuguaglianza maggiormente ricreano l'occhio di chi gli mira. All'intorno del Giardino sono anche due ordini di cipressi, e pini, che fanno gratissima ombra col loro perpetuo verde. Nell'altro Giardino, più da presso alla Città,

sono

ſono anche in gran copia le acque, e cõ la medeſima ſimmetria diſpoſti gli alberi; onde ſi ſcorge quanto l'ingegno de' Perſiani ſia più culto di quello de' Turchi.

La Caſa poi del Rè (la quale, come tutte le altre, ſerve di aſilo, e di rifugio a' delinquenti) ha la facciata ordinariamente lavorata di mattoni coloriti, giuſta il coſtume del Paeſe, e comode abitazioni al di dentro. Stava avanti queſta caſa una compagnia di Cavalli, molto curioſa a vedere, per gli diverſi portamenti di teſta de' Soldati; perocchè alcuni aveano turbanti, altri ſemplici berrette, altri con piume di varie ſorti, ed altri con un sò che di figura cilindrica nel mezzo, dello ſteſſo panno della berretta. Or volendo io oſſervar più da preſſo i caratteri, che ſi vedeano ſulla porta, un di quei Soldati ſdegnato, che io non aveſſi prima fatta riverenza avanti la medeſima, ſecondo la loro coſtumanza; me la fece fare inginocchioni, colla fronte ſulla pietra della ſoglia, come di luogo ſacro, e Reale.

Per ritornare alla Città, quantunque ella ſia cinta da doppio ordine di mura; ſono però queſte così mal concie e rovinate, che non fa di meſtieri gir trovando

le porte per entrarvi. La migliore nondimeno era quella, per cui noi entrammo; essendo ben'ornata al di fuori, e dando l'ingresso per volte ben'alte a' Bazar; alcuni de' quali hanno particolari porte, per serrarsi la sera al determinato segno d'un strepitoso concerto di Timpani, e Flauti del Meidan.

L'istesso giorno della Domenica continuammo il viaggio; ed usciti da Cascian, vidi che il terreno non era punto migliore, o meno arsiccio di quello, che da Kom avevamo trascorso fino all'ora. Tra gli altri mali, spirava un vento così caldo, che mi obbligava a pormi da volta in volta un moccchino bagnato sulle carni. Dopo aver passate 12. miglia di cotal sorte in quattr'ore, entrammo in alcune valli; e quindi salēdo in alto, a fine di 3. miglia posāmo un poco nel Karvanserà di Ghiaur-Abad, assai ben fabbricato fra le solitudini di quelle montagne. Indi a 6. altre miglia giugnemmo alle piscine fatte fare da Scia-Abas II. Re di Persia, per somministrar nella State maggior copia d'acque a Cascian, in caso che non bastasse il ruscello, che vi passa per lo mezzo; che pure non è molto picciolo. Narrano che le facesse egli fare, perche

che avendo trovata una volta la Città vuota di abitatori, per difetto d'acqua, promise di rimediarvi; e nõ guari di tempo dopo fece fare fra due montagne un muro lungo più di cento passi, largo 30. ed alto 50. per arrestare l' acque piovane in Inverno; e distribuirle poi, giusta il bisogno, per sette aperture, che vi sono. Mostrano una casa ivi vicina, donde dicono che il Rè andava ad assistere alla fabbrica.

Il Lunedì 5. all'apparir del giorno fatte sei miglia, ci fermammo un poco nel Casale di Corù, posto fra montagne, che non han palmo di terreno fruttifero. La valle bensì, ch'è nel mezzo di loro, supplisce a tal difetto con la copia, e bontà di ogni sorte di frutta, che si truovano ne' suoi buoni giardini (murati all'intorno di pietre) per la copia dell' acque; quantunque non vengano così tosto a maturità. Le noci sopra tutto sono ottime, e vengono in tanta abbondanza, che ne vanno in diversi luoghi. Il rimanente però delle vettovaglie è caro. Vi sono due karvanserà, uno di fabbrica soda di pietre, l'altro di fango.

Risorta la Luna ci ponemmo di nuovo a cavallo; avendo lasciate in dietro le

sterili montagne, sin dal grande Karvanserà d'Agaka-malà, fatto di buona fabbrica. Il terreno, bēche piano, non era meno sterile di quello de' monti, onde quantunque vicino ad Ispahan, non vi si vede per 30. miglia di strada alcun Casale.

Ben per tempo il Martedì 6. ci fermammo nel Karvanserà minore di Agakamalà (fatto eziandio di buona fabbrica) sino al quale si contano dal maggiore 12. miglia, e da Corù nove: le miglia però sono tanto lunghe, che si potriano ben dire trenta di mala strada.

Nel maggior bujo della notte avevamo incontrata una compagnia di Mercanti Armeni, che andavano nella Provincia di Ghilan: e mi disse Malachia, che per girvi da Casciani, non si può fare a meno di non passare, per dodici ore continue, su d'una strada di sale schietto, per la quale, con gran stento, si truova qualche poco di acqua di cisterna.

Desiderosi intanto di vedere Ispahan nel seguente giorno, affrettammo il partire, ponendoci a cavallo circa le 21. ore. Dopo 15. miglia, e cinque ore di cammino vedemmo il distrutto Casale di Micaxor; indi a dodici altre in quattr'ore, il

cat-

cattivo Karvanserà di Aganurì; e continuando tuttavia il viaggio, con gran fatica de' cavalli, per aride e sterili campagne, a fine di 9. altre miglia, sul far del giorno del Mercordì 7. prendemmo riposo nel picciol Villaggio di Gasì; dove è un ben grande Karvanserà fabbricato a spese del Rè. Da questo luogo fino alla Città, il paese è fertile in ogni spezie di biade, e frutta, onde si vede molto abitato in Villaggi, e case di delizia. Postici adunque in cammino sulle 20. ore, facemmo nove miglia, e circa le 24. entrammo nella Città, che da lungi ne avea sembrato più tosto una folta selva, che altro: l'istesso giorno de' 7. avendo compiuto appunto un'anno dalla mia partenza da Redicina.

Andai lunga pezza fra me stesso divisando, dove dovessi albergare; potendo aver luogo fra' Padri Carmelitani, Gesuiti, e Cappuccini Francesi: alla per fine risolsi d'essere ospite de' PP. Agostiniani Portoghesi, si per apprendere la loro favella, ch'è molto in uso nell'Indie Orientali, e nella Cina; come anche, perche essendo la loro nazione delle prime, che si siano stabilite in quei luoghi, sono eglino tenuti in grand'estimazione dal Rè.

Fui ricevuto adunque da essi con straordinaria cortesia, nel più ornato appartamento, che avessero ne' due dormitorj a volta, ne' quali consiste la loro abitazione. Queste volte sono dipinte d'azurro, e d'oro vagamente, all'uso del paese; ed hanno la veduta d' un bel giardino leggiadramente compartito in diversi quadri per varie frutta, e fiori.

La Chiesa quantunque picciola non è meno bella; come anche la Sagrestia, e'l Refettorio è di ottima architettura. I Padri si trattavano assai bene, facendo apprestare i più dilicati cibi, che si trovassero, da un Cuoco Portoghese; e facēdosi servire nell'altre cose da dodici persone, cioè tre Mori, due Arabi, tre Armeni, e quattro Indiani.

CAPITOLO QUINTO.

Si descrive Ispahan, e le sue cose più notabili.

ISpahan, Spahan, o Spahon (in lingua Persiana) è situata a gr. 90. di longitudine, e 32. e 40. min. di latitudine nella Provincia di Hierac, che faceva altre volte parte dell'antico Regno de' Parti.

La

La sua grande, e fertile pianura è circondata per tre parti, a guisa d'anfiteatro, da una catena di monti, lontani 10. o 12. miglia. Si crede ella fabbricata sulle rovine dell'antica Hecatompolis; però apertamente si vede, che sia sorta dall'unione di due piccioli Casali; l'uno chiamato Hay-derì-dey-dextì; l'altro Giubarè-Hamet Ilay: onde anche oggidì sono fra di loro emule queste due parti di Hay-derì, ed Hamet-Ilay, e le contese tal fiata giungono alle bastonate. Dicono non per tanto i Persiani, che si chiamava anticamente Sipahan; ma che poi Tamerlan signoreggiando quelle contrade, trasposte le due prime lettere, la chiamasse Ispahan. I loro moderni autori la scrivono talvolta anche Isfahan.

Supplement du grand diction histor. ver. Ispahã.

Taver. to. 1. livr. 4. pag. 434.

Mentre i Re di Persia facevano la loro ordinaria dimora in Casbin, e Sultania, potea dirsi Ispahan un Casale; ma congiunti poi alla Corona i Reami di Lar, ed Ormuz, Scia-Abas, per la comodità del sito, vi trasferì la sua Sede: allettato maggiormente dalla fertilità del terreno innaffiato da tāti canali, che vengono dal fiume Sanderù, e servono alla maggior parte delle case della Città.

Il circuito delle fangose mura d'Ispa-

han sarà in tutto di dodici miglia, con picciole Torri, e fosso pieno d'acqua (ma poco profõdo) presso al quale sono alberi, per starvi al fresco. Aveva io curiosità, e desiderio d'andarvi all'intorno; però in molti luoghi era chiuso il passo dalle mura de' giardini, attaccate a quelle della Città, o da altri pubblici edificj. Nulla però di manco se vi si vuol contare Zulfa, e gli altri Borghi, cõ tutti i campi, e giardini, che vi sono inframezzati, sarà poco meno di 30. miglia.

Dalla parte di Mezzo dì vi è un'altra montagna vicina sei miglia, sulla quale si veggono le rovine d'un Castello, donde dicono, che Dario stava riguardando la seconda battaglia, che Alessandro diede a' Persiani.

Le porte d'Ispahan sono dieci, cioè Der Tocxì, Der Dext, Der Abasì, Der Lombun, Der Daulet, Der Mod-bac, Der Assan-Nabat, Der Herrum, Der Seet-Hamedeyun, e Der Giubarè; e queste sono picciole, malfatte, e coperte di ferro. Le chiavi si conservano da particolari Custodi; però essendo cadute in più parti le mura, si può entrar di notte per dove si vuole.

Le strade della medesima sono strette.

te, obblique, ineguali, e buona parte oscure a cagion delle volte, che cuoprono i Bazar, e servono per potersi passare al coperto delle pioggie da una casa in un'altra. Se non fusse che la bontà naturale dell'aria supplisce alla trascuratezza de' naturali, sarebbono infinite le infermità cagionate dalle immondizie, che nelle medesime strade si gettano. Vi si veggono da passo in passo alcuni pozzi, che stanno serrati la State, ed aperti l'Inverno, per dar corso all'acque, che per sotterranei canali vi passano: e oltreacciò ciascheduna casa tiene avanti un fosso, per gettarvi le sporchizie, che poi sono tolte da' Giardinieri, per ingrassare il terreno.

L'altro grave incomodo è la polvere in Estate, e'l fango nell'Inverno; non essendo in alcun luogo di Persia strade lastricate di pietre: e quãtunque vi siano persone espressamẽte destinate per adacquarle tre volte al dì; queste però usano tal diligenza solo nel Meidan, e nelle piazze dove abitano i mercanti ricchi, i quali ponno pagarle. Il simile accade dell'acqua fredda, che altri portano in un utre, dentro un sacco pieno di ghiaccio, per darne gratis a chiũque ne vuole; essẽ-

do

do eglino pagati dall'entrate rimase per tal'opra pia da' disonti Persiani.

S'aggiugne a tutto ciò lo sporco costume, di gettarsi nelle piazze le bestie morte, e'l sangue di quelle, che sono uccise da' macellaj; e di farsi da' Persiani il loro bisogno dovunque si truovano per le medesime. Quindi io non sò discernere con quãta ragione un de' nostri Scrittori Italiani ardisca di paragonare Ispahan alla leggiadra, e vaga Città di Palermo; quando, non solo in quella non può vedersi strada, che s'uguagli alle quattro cantonate del Cassaro; ma la peggior casa di Palermo supera le migliori d'Ispahan, che (toltene alcune Reali, e di Signori) sono tutte fatte di terra, con mattoni cotti al Sole framezzati di 4. in 4. palmi. La loro fabbrica quanto più s'innalza, tanto più si và stringendo, altrimente non reggerebbe il peso: come che facilmente si rompe, cuoprono solamẽte l'aperture con un poco di calce. Sono bensì coperte con terrato, o astraco, come si dice in Napoli. Con tutto che sia così cattiva la fabbrica, pure costa assai; pagandosi ad ogni muratore quanto otto carlini della nostra moneta, ed a coloro, che apprestano i materiali grani 26.

L'or-

L'ordinaria forma di tai caſe è l'aver nel mezzo un portico, con una fontana, o conſerva d'acqua. Da' trè de'lati ſono al di ſopra fineſtre, per ricever baſtevol lume; al di ſotto picciole volte per ſtare al freſco; e varie ſtanze in fila, con geloſie ben dipinte alle fineſtre. Più dentro ſuol trovarſi una gran camera, dove ſtãno le materaſſe, ed origlieri pieni di cottone, per dormirvi ſu. Il ſolajo è da per tutto coperto di buoni tappeti, giuſta la condizion de' Padroni. I palagi de'Grandi non ſogliono eccedere due piani; ed hanno a' quattro lati del portico due ſtanze a volta per ciaſcheduno, tutte adorne di dipinture arabeſche di varj colori. In alcune ſtanze fatte per le femmine, ſogliono ſtar nelle fineſtre geloſie di legno ben colorite, o pure di marmo tagliato, con vetri nel mezzo de' forami.

Il tetto è fatto, come diſſi di ſopra, all'uſo di Napoli, e vi ſogliono dormire in Eſtate, per lo gran caldo. Lo fanno di terra battuta, con calce e paglia ſtritolata, o di mattoni cotti al fuoco; e prendono gran cura l'Inverno di non farvi reſtar lungo tempo la neve, che potria romperlo.

I migliori arredi gli pongono i Perſiani

ni nelle ſtanze, dove ricevono le viſite; nell'altre non vi hanno coſa che vaglia. Come che il ſolajo è coperto di tappeti, vi dormono ſu, contenti d'una materaſſa, o d'una coltre.

Io. Bap. Nicol. herc. p. 3. c. 316.

Non ſolo per la ſalubrità dell'aria, ma per la comodità del traffico, è così popolata Iſpahan, che l'appellano mezzo Mondo; e non ſenza gran ragione, sì per la tanta diverſità di lingue, che vi ſi odono, come per l'immenſa ricchezza de' ſuoi Bazar, e botteghe d'ogni genere di mercatanzie.

Il Padre Priore del Convento, in cui io dimorava, ſapendo che il mio cavallo dava gli ultimi fiati, fece il Giovedì 8. porre la ſella al migliore, che aveſſe in ſtalla, acciò me ne ſerviſſi. Montatovi ſu, ed accompagnato da' ſuoi ſervidori, me ne andai paſſeggiando per la Città. La prima coſa che vedeſſi, fù la Torre detta in lingua Perſiana Monar-Kalè, che fece fare Scia-Abas il Grande, coprendola tutta delle oſſa degli animali, che uccise in un ſol giorno a caccia. Dicono, che avendogli riferito l'artefice, mancare una ſola teſta per compimento dell'opra, vi fece porre quella di lui. L'altezza ſarà di 80. palmi in circa, e'l

cir-

circuito ben picciolo, di quaranta palmi in circa.

Fui quindi a vedere la casa della Compagnia Olandese, dove trovai l'Agente (detto Giacomo Norgheamer) cacciādo a tortorelle nel giardino, oltremodo delizioso per le fontane, e per gli alberi di Cinar piantati a fila. Bevuto ch'avemmo allegramente, fece vedermi una dozzina fra cavalli e cavalle, de' più belli, che mai Monarca al Mondo possa tenere; sì per lo spirito, come per le macchie di varj colori, che meglio nō avrian potuto rrovarsi in una buona pelle di Tigre; nè valente dipintore colorirle più leggiadramente.

Mi condusse poscia a vedere la sua casetta di caccia, dove teneva dieci falconi, per ogni spezie d'animali, così volatili, come quatrupedi; con servidori destinati ad averne cura: costume appreso da' Persiani, che nō truovano altro maggior diletto. Teneva anche varie *Kaliane* d'argento, e d'oro ingiojellate, per dar da fumare a coloro, che venivano a tenergli compagnia intorno a una peschiera: ed in tutto si trattava magnifica e generosamente.

Il Venerdì 9. vennero il Padre Priore de'

de' Carmelitani Scalzi, il Padre Provinciale de' Domenicani, ed altri Franchi a favorirmi in casa; convitandomi il Padre Provinciale ad una Consecrazione, che dovea farsi indi a due giorni.

Il Sabato 10. di nuovo mi posi a cavallo, e passeggiai più ore per le migliori strade, e Bazar; vedendo ricchissime botteghe con ogni genere di mercatanzie. La Domenica 11. andammo a Zulfa io, il Padre Priore, e tre Religiosi Portoghesi, e smontammo nella Casa de' Padri Domenicani, dove fu fatta la cerimonia dall'Arcivescovo d'Abraner Armeno dell'istesso Ordine. In casa di costoro desinammo 24. persone, fra le quali l'Ambasciador del Papa, Monsignor Pidù Arcivescovo cōsecrato di Babilonia, (che dovea partire per la sua residenza d'Hamedan) il Padre Elia Carmelitano eletto Arcivescovo d'Ispahan, un'altro Arcivescovo Soriano Cattolico, l'Ambasciadore di Polonia, il Padre Rettore de' Gesuiti, ed altri Religiosi, e secolari. Si bevè allegramente dell'ottimo vino di Sciras, e d'Ispahan, fra l'esquisitezza delle vivande; onorandomi gli Ambasciadori di Polonia, e del Papa, e l'Arcivescovo d'Ispahan di bevere il primo bic-

bicchiere alla mia ſalute. Per non incomodare i convitati, all'ultimo ſi riſerbò il bevere alla ſalute di Sua Santità, ſiccome ſi fece da tutti in piedi, cō un gran mazzo di fiori in mano, che andava in giro.

Così nell'andare, come nel venire paſſammo per famoſi Bazar, e per una ſtrada detta di Sciarbach; perche i lati della medeſima ſono occupati tutti da quattro giardini del Re, e *Sciar* in lingua Perſiana ſignifica quattro, e *Bach* orto, o giardino. Comincia ella da una bella caſetta di delizia, con loggie ben dipinte, che hanno comunicazione col Palagio Reale, e ſuole uſcirne il Re quando và a diporto in Zulfa, o ad altri giardini. Si ſtende per un miglio ſino al ponte, ed è larga un tiro di ſchioppo. Vi corre acqua per lo mezzo, in un canale di pietra ben fatto, che in tutto queſto ſpazio laſcia quattro ben grandi conſerve, o peſchiere. A' lati con bell'ordine ſono diſpoſte due fila di Cinar (che raſſomigliano a' Platani) dentro le mura; e due fuori, ſotto a' quali ſono fabbricate due ſtradette di ſelici, larghe ciaſcheduna quattro piedi, ed altrettanto alte da terra, per paſſeggiarvi all'ombra, ſenza la moleſtia de' cavalli. Qui-

Quivi vengono a diportarsi a truppa i Persiani; fumando, o mangiando frutta in varie botteghe, pulitamente fabbricate lungo la medesima. Prima d'arrivare al ponte si vede tagliata questa strada da un braccio del fiume Sanderù, che và parallello ad un'altra fatta nella stessa guisa.

Per andare poi in Zulfa bisogna passare il ponte sullo stesso fiume Sanderù, o Rutcunà. Egli è composto di 35. archi per lungo, ed altrettanti per traverso, fra gli spazj de' quali si pongono i naturali a fumare, e godere il fresco al mormorio dell'acque. Al di sopra sono due muraglie alte 16. palmi, e lunghe quanto il ponte; le quali lasciano nel mezzo giusto spazio, e dall'altra parte verso l'acqua tanto, quanto vi possono passare molte persone del pari; da per tutto ornate d'archi, e di nicchie a proporzione.

Passato questo ponte si truova l'altra consimile strada, lunga più di due miglia. Sul cominciamento si vede a sinistra una casa di delizia detta Teckù-Seis, che il Re Scia-sofi fece fabbricare per un Dervis suo diletto. Cinquanta passi più oltre se ne veggono altre due, se non così

così grandi, almeno ugualmente leggiadri. Indi due altri belli edificj, con loggie al di sopra, per goder la veduta d'una bella peschiera, ch'è nel mezzo. Quivi alzandosi il terreno, per continuare il cãmino, può salirsi per due strade, fra le quali è una fabbrica, per mantenere il suolo uguale. Per amendue i lati, fra convenevoli spazj, sono picciole case di delizia, con vaghissime facciate, dalle quali si entra in varj giardini del Re, adorni d'alberi d'ogni sorte.

Dopo aver goduto di sì bella prospettiva, per sì lunga e famosa strada, si giunge al gran giardino Reale, chiamato Azar-gerib, lungo tre miglia, e largo uno. Sul principio si truova una bellissima facciata, con doppio ordine di loggie, dalla parte della strada, e da quella del giardino dipinte superbamente (a simiglianza della casa) di oro, ed azurro, con figure all'uso di Europa. Ne'quattro angoli sono quattro belle Torri, sì per ornamento, come per farvi i nidi le colombe. Vi passa per lo mezzo un canal di acqua, che in correndo su le ben tagliate pietre, vagamente salta; ed altrove (perche il terreno non è piano) fa leggiadre cadute, e come tanti specchi,

Pietr. della Vall. par. 2 c. 46.

in cui riflette il verde de' folti Cinar, che sono allato.

Più oltre, a dirittura della porta, si vede una gran peschiera, o conserva d'acqua, con due loggie a' fianchi dipinte alla moresca, in cui suole stare il Re a sollazzo. Passando innanzi si truova in mezzo del canale una casetta, sotto la quale è una gran volta, per servir anche di conserva d'acque; oltre quella per passatempo della famiglia Reale, ch'è coperta d'un cielo vagamente dipinto, e sostenuto da colonne di legno. Intorno alla casa sono loggie, per godere da tutte le parti il canale.

Elevandosi sempre viè più il terreno, si veggono poscia due altre belle casette similmẽte dipinte, per delizia delle donne dell'Aram, le quali hanno anche una barchetta per diportarsi nella peschiera, che vi è: e per uso delle stesse serve l'altra casa in fine del canale, e del giardino.

Da' lati vi sono altri canali per innaffiarsi le piante, e le strade dalle persone destinate a tal mestiere. In somma questo giardino tra per la sua grandezza, tra per la bellezza degli alberi, e varietà di fiori e frutta, può competere co' migliori d'Italia. Nel

Nel ritorno vedemmo il Parco, dove erano poco più di venti fra Tigri, Leoni, ed altre fiere. Quivi vedemmo anche tre Pars, che sono piccioli animali quanto un Gatto, de' quali si servono per la caccia di Cervi, Garzelle, ed altri animali; lasciandogli correr dietro a questi, dopo che i Falconi postisi sul capo, han loro cō le ali impedito il vedere.

Incontrammo anche il Generale della cavalleria, detto Saperselar (in presenza del quale ci fermammo) preceduto da 50. soldati vagamente vestiti, con piume di varj colori sul capo. Egli si era di 50. anni in circa, di buono aspetto, ed avea un gran mostaccio.

La Domenica 11. il Priore di S. Agostino fece vedermi un pezzetto, quanto un cece, d'una radice (simile a quella di liquirizia) che in gran copia era caduta l'anno antecedente dal Cielo, nel Casale di Ciase nella Provincia di Meyrvo. Il fatto passò in questa guisa. Era sì grande la penuria de' viveri in tutta quella Provincia, e spezialmente nel Casale suddetto, per la mala raccolta di quell'anno; che morivano molte persone il giorno di pura fame. Una femmina dabbene, accompagnata da molto popolo, uscì

un giorno alla campagna, e con molte lagrime implorò la Divina misericordia, acciò non facesse così miseramente perir tutti. Iddio che non manca mai a' nostri bisogni, esaudì le giuste preghiere; e per tutto un giorno, e una notte fece piovere nello spazio di tre miglia, quasi celeste manna, questa radice; e in tanta copia, che si alzò tre palmi sul terreno. Raccolta ne fecer pane, di cui volle provare il Re, e molti Grandi della Corte; e così si salvò l'affamata moltitudine. Io non l'avrei mai creduto (e credo che il lettore non ne resterà persuaso alla prima) se non me l'avessero attestato tutti i Religiosi Agostiniani, il P. Elia di Mons Carmelitano Scalzo e Vescovo d'Ispahan, con tutti i Padri del suo Ordine, il Vescovo Armeno di Nakcivan, l'Ambasciador di Polonia, il Padre Rettore de' Gesuiti, tutti i Francesi, che stavano al servigio del Re, e quanti Signori Persiani ragionaron meco. Ne mandai sin d'allora un pezzetto in Napoli al Consigliero Amato Danio mio amico, acciò lo facesse vedere a' curiosi.

Il Lunedì 12. ebbe principio il discacciamento, e persecuzione de' Padri Carmelitani Scalzi di Zulfa; essendovi anda-

to in persona, cō l'ordine Regio, il Divan Bey, o Governadore d'Ispahan: credo, che chi legge non avrà dispiacere udirne la storia. Avendo quei Padri da pochi anni un picciolo Ospizio in Zulfa, venne loro in pensiero d'ampliarlo, e farvi una buona Chiesa. A tal fine compraro-no la casa d'un'Armeno, per 50. Toman, avuti in limosina da un Cattolico; ma tralasciarono, per trascuratezza, di far registrare la compra ne' libri Reali, giusta il costume di Persia. Or gli Armeni Eretici, intenti ad impedire la già cominciata fabbrica, principiarono a fare gran strepito; fondandosi sull'ordine del Re, che vietava in Zulfa ogni altra Religione, fuor che l'Armena: all'incontro i Padri stimarono non dover tralasciare la fabbrica, avendo permissione del Re medesimo di poter far casa in qualsivoglia parte del suo Reame. Dalle parole in fine si venne a' fatti; imperocchè unitisi due mila Armeni, andarono per rompere la porta de' Padri Carmelitani; e certamēte vi avrebbon fatto gran disordine, se l'Ambasciador di Polonia non vi avesse mandate le sue genti a tenergli indietro.

Tennero i Cattolici d'Ispahan diverse

assemblee, per trovar qualche riparo a
a sì fatto male; ma non fecero nulla,
perche gli Armeni erano ricchi: ed un
tal Stefano Vert-abiet (o Predicatore)
avēdo raccolto 3000. Toman, cioè a di-
re 57000.scudi Napoletani,ne avea fatto
presente alla Regina Madre, e Ministri
favoriti del Re; ed in tal maniera otte-
nuto l'ordine, che desiderava. Il pri-
mo passo, che diede il Divan-Bey ese-
cutore di questa ordinanza, fu d'interro-
gare il Padre Elia,se avea scrittura della
compra della casa.Non potè quegli mo-
strarla, per non averla in forma valida;
e dall'altro canto il venditore,minaccia-
to dagli Eretici, diceva, che non l'avea
altrimente venduta; ma che dovendo
50. Toman al Convento, il Padre Elia,
se l'avea tolta per forza. Negava questi,
dicendo averla comprata legittimamen-
te,con consentimento del venditore; ma
il Divan-Bey interrompendolo, cominciò
ciò a dire: come? senza scrittura, e per
forza si pigliano le case de' sudditi del
Re? e nel medesimo tempo comandò,
che si diroccasse la fabbrica fatta; e chiu-
se le porte del Convento, vi pose il sug-
gello del Re. Replicando il Padre Elia,
se in tal forma si trattavano in Persia gli
ospiti

ospiti del Re: rispose quegli, che perciò non si passava a più severo gastigo.

Ritornato il Divan in Città, mandò dodici de' suoi, con ordine al P. Elia da parte del Re, che uscisse egli, e tre suoi compagni incontanente da Zulfa; e che non ardisse porvi più piede, sotto pena di 100. Toman. Partirono adunque i buoni Padri a piedi, in mezzo di quella canaglia, che dovea condurgli dal Governadore in Ispahan; però incontraro-no per istrada due Padri Agostiniani (mandati loro all'incontro per atto di civiltà dal Padre Gaspar dos Reys Priore del Convento, dove io albergava) i quali fecero porgli su i loro cavalli. Giunti in presenza del Divan, appena ebbero licenza di rimanere ospiti dell'Ambasciador di Polonia.

Il tumulto era stato grande in Zulfa, e strana l'allegrezza fatta dagli Eretici, i quali con incredibile baldanza minacciavano d'estirparne anche i Gesuiti, e Domenicani; fidati nella protezione di Agà-Camal (castrato Moro favorito del Re,) della Regina Madre, e di molti Grãdi; onde parve bene al suddetto Ambasciadore mandar sue genti, a guardar la casa de' Gesuiti. Temendosi adunque

del discacciamento di tutti i Cattolici Missionarj, il suddetto Padre Gasparo, e gli altri Padri Portughesi, ch' erano molto stimati, andarono il Martedi 13. in Zulfa ad avvertire il Vert-abiet; che se egli, come avea fatto co' Padri Carmelitani Scalzi, pensava di mandar fuori gli altri Religiosi, era lo stesso che dichiararsi nemico de' Cattolici: nel qual caso non avrebbe mancato il Re di Portogallo, e gli altri Principi Cattolici di prender le dovute misure. Aggiunse a ciò, che egli come amico lo avvertiva, che quel suo zelo sarebbe stato cagione di tutto il male, che poteva avvenire a gli Armeni negozianti in Cristianità.

Quantunque il Vert-abiet fusse un vecchio temerario, ed avesse risposto sulle prime, che poco si curava de' Re, quando si trattava della salute delle sue pecorelle; ad ogni modo fu la prudenza del Priore sì grande, e del suo Vicario (intendentissimo delle lingue Orientali) che indussero il vecchio a rompere in loro presenza il Rogam, o ordine del Re, per lo discacciamento di tutti i PP. Cattolici; dichiarando, che ciò facea in riguardo loro.

Non dee recar maraviglia, che avendo

do tutti questi PP. i Rogam per le loro fondazioni; poi gli Armeni ne ottenesssero così facilmente altri contrarj: imperciocchè il Re stava in una continua stupidità di mente, nè si governava, che per bocca d'altri. La vita, ch'egli menava, non so se debba chiamarsi vita. Risvegliato dal profondo sonno, cagionatogli da'spiritosi vini di Sciras, e d'altri luoghi di Persia, cercava di bel nuovo da bere; nè potendo sostenere egli il bicchiere, il suo coppiere glie ne porgea tre ben pieni. Indi preso alquanto di vigore, ne prendea tre altri di sua mano, e passeggiando poi continuava a bere sino a tanto, che di bel nuovo vinto da'fumi del vino, si poneva a dormire; e così fra il sonno, ed un'ombra di vigilia passava indegnamente i suoi giorni. Ne'medesimi Consigli non poteva astenersi di bere; ed allo spesso fatto preda del sonno, bisognava, che si terminassero i congressi senza far nulla.

Persone degne di fede mi raccontarono, che avendo il Grande Scia-Abas ucciso il Re degli Usbechi, del cranio di costui, incastrato in oro, fece farsi una tazza; e che il Re, di cui ragioniamo, costumando di beverci nelle pubbliche so-

len-

lennità (per lo suo genio barbaro, e sanguinolento) accadde una volta di servirsene in presenza dell'Ambasciadore del successore di quel Re. Per ischerzo interrogollo, se sapeva di che era fatta quella tazza; e rispostogli che no, disse: Questa è la testa del vostro Re. Con somma prudenza rivolto l'Ambasciadore, rispose: Fu il mio Re fortunato nelle sue sventure, morendo per mano d'un sì gran Monarca; ma assai più glorioso mi sembra oggi, che veggo serbarne memoria così grande da un Re sì poderoso come Vostra Maestà. Piacque tanto questa risposta, che da indi in poi non fu all'Ambasciadore negata grazia alcuna.

Mentre che i PP. Portughesi si affaticavano con molta carità Cristiana intorno all'affare di Zulfa, sopravvenne il Mercordì 14. un'altro non dispregievole accidente. Fu notificato ordine Regio a Coggià Marcarà Cattolico Armeno, che pagasse cinquecento cinquanta Toman. Alcuni dicevano, che ciò fusse, perche avẽdo favoreggiato il P. Elia, era stato in gran parte autore de' disturbi passati: altri (che era l'opinione più vera) perche avendo mutato di Religione, nõ avea abbracciata la Maomettana, come

co-

comandano le leggi del Regno. Dicevano, che il Divan-Bey avendo ciò saputo, avea mandato a cercar parere all'Axond (ch'è Capo della Religione, e giudica de'matrimonj, de'repudj, vendite, compre, permutazioni, ed altri contratti, se siano validi, o no) e che questi avea giudicato, doversi bruciar vivo. Questa sentenza essendo stata dal Re stimata troppo rigorosa, l'avea mutata nel pagamento di 2000. Toman; ma poi per le preghiere della figliuola del Marcarà, che stava nell'Aram, s'era contentato di 550.

Non contenti gli Armeni di perseguitare i Cattolici, proccurarono di rendere anche mali uficj all'Ambasciadore, che ne proteggeva la causa. Erano già alcuni mesi, che il Visir gli avea dato risposta da parte del Re, che non intendeva rõper la pace col Turco: e persistendo ancora l'Ambasciadore nella pretẽsione d'esser licenziato dal Re; i buoni Armeni tai cose rappresentarono a' Ministri, che il Giovedì 15. costoro fecero di bel nuovo intimargli, che partisse; aggiungendo, che quando non si contentava della licenza del primo Ministro, gli arebbono fatto dar congedo da persona inferiore;

ne-

negando anche di dargli le paghe de'tre mesi scorsi dopo la prima spedizione, e cõvenevole accõpagnamẽto per la partenza; non che di pagar più il piggion della casa da indi in avanti.

Il Venerdì 16. stando io a tavola co' PP. venne l'Ambasciadore; e postosi cõ noi a desinare, disse, che in ogni conto per l'ultimo d'Agosto (avuta o no risposta dal Re) si sarebbe partito per Polonia; giacchè non vedeva modo di far che i Persiani entrassero in guerra co' Turchi, giusta l'intenzione del suo Re.

CAPITOLO SESTO.

Descrizione del Meidan, e Palagio Reale, col racconto di alcune cose accadute.

IL Meidan o Piazza, che andai a vedere il Sabato 17. è la miglior fabbrica, che sia in Ispahan, dirizzata dal Re Scia-Abas; essendo fatto a simigliãza d'un'altro (che si vede oggidì rovinato presso il Convẽto, dove io stava) in cui abitava un Principe della stirpe de'Re di Persia. Da Settentrione a Mezzo dì è lungo un quarto di miglio; e largo da Oriente ad Occidente per la metà di sua lunghezza. Per

la vaga proporzione, e ſimmetria fra le arcate, botteghe, fineſtre del ſecondo piano, e di tutte le altre ſue parti, può contendere con le migliori piazze d'Europa, e forſi ſuperarle. Queſta differenza ſaprei trovarvi da quella di S. Marco di Vinegia, che l'arcate del Meidan ſono chiuſe cun mura, e portici in convenevoli ſpazj, per dar l'ingreſſo; ed in Vinegia aperte: in queſta la facciata è adorna di marmi, e ſtatue; in quella di mattoni. Però all'incontro è aſſai più grande il Meidan, che la piazza di S. Marco.

Le botteghe di ſotto ſervono a' mercanti per negoziare, e le camere di ſopra (tutte a volta) per abitazione. Evvi all' intorno un canale di pietre, che non ſempre, nè in ogni luogo porta acqua; ed alle volte ne rimane ſtagnante in alcune parti, che cagiona peſſimo odore. Di tutti gli alberi, che vi fece porre Scia-Abas, oggidì pochi ne ſtanno in piedi; e con gran negligenza ſi è laſciato di porne nuovi in luogo de' già ſecchi.

Il Palagio Reale ha le due porte principali (una detta Ala-Capì, l'altra Daulet-Cunà) preſſo al Meidan, dalla parte Occidentale del medeſimo. Quella di Ala-Capì dà l'ingreſſo in una lunga ſtrada, ove

ove sono picciole camere per gli delinquenti, che vi si ritirano come in luogo di sicurissimo rifugio. Non può il Re negare di udir le lamentanze di costoro, per gli aggravj forse ricevuti da' Ministri, perche essendo ivi, si riputano ricorsi alla sua clemenza.

In fine di questa strada si truova una porta detta d'Alì, sulla soglia della quale è una pietra rotonda, tenuta da' Persiani in grandissima venerazione. Al di sopra si vede una gran loggia quadrata, col Cielo superbamente dipinto, e dorato, che vien sostenuto da 20. colonne di legno, ornate nella stessa guisa. All'intorno pendeano varj ritratti d'Europei, con tazze nelle mani, per adulare al genio del Principe. Nel mezzo è un bel fonte, al quale con gran fatica, ed ingegni si fa montar l'acqua. Da tre de' lati questa loggia è aperta, e nel quarto vi è il Trono del Re; imperciocchè questi suol venirvi a vedere tutte le feste pubbliche, che si fanno nella Piazza. La più dilettevole è quella della freccia; facendo il Re appendere a un'albero una sottocoppa d'oro, e dandola in premio a colui, che correndo a cavallo a briglia sciolta, passato l'albero, si volta indietro, e fa cader-

derla

derla con una freccia.

La porta di Daulet Cunà (cioè a dire porta di Giustizia) per cui s'entra ordinariamente, è custodita da molte compagnie così a piedi, come a cavallo. Lungo amendue queste porte stanno con buon'ordine situati 110. pezzi di artiglieria, portativi da Ormuz, quando ne furono scacciati gli Spagnuoli: toltone però nove pezzi mezzani, gli altri sono tutti falconetti. Passato questo inutile apparecchio di cannoni, si vede un portico, che conduce alla porta falsa del palagio, detta *Der-mod-bach*, overo porta della cucina, dōde entrano tutte le provvisioni necessarie. Quivi da presso è l'appartamento del G. Tesoriere (ch'era allora un'Eunuco bianco) in poter di cui sono le chiavi del Gran Tesoro, che non si tocca se non in gravissimi bisogni della Corona; essendovene un'altro apparte per lo soldo ordinario delle soldatesche. Entrano nel grande solamente le rendite de'giardini, Karvanserà, ed altre fabbriche appartenenti al Re. E qui si è da notare, ch'essendo state dal loro falso Profeta vietate le imposizioni, e gabelle; i Principi Maomettani riputando ingiustamente acquistato il danajo, che si cava

dalle

dalle medesime, non ne spendono un quadrino per la loro tavola, ma si servono delle rendite de'giardini, e case. Tanto scrupoloso si è su questo punto il Gran Mogol oggi regnante, che neanche delle sue rendite vuole sostentarsi; ma in età di più di 80. anni lavora di sua mano berrette, e poi le presenta a' Kan, i quali bisogna, che volendo o no, le paghino 20. e 30. mila scudi l'una. All' incontro questa porta di *Der-mod-bach* è una fabbrica chiusa, dove sono varie sorti di artefici, spezialmente Franchi, che faticano per servigio del Re. Varie altre porte sono nel circuito, e spezialmente una secreta, donde suol passare il Re nella Moschea di *Mascit-Scia*.

Dalla banda di Settentrione pende inutilmente la campana dell' orologio d'Ormuz, donata da'PP. Agostiniani al Grande Scia-Abas. Da Oriente è la Moschea di *Scech-lotf-alla*, che consiste in una sola cupola, coperta di piccioli mattoni diversamente coloriti.

Da Mezzo dì è la Moschea del Re, detta Mascit-Scia. Ella hà una bella facciata dello stesso lavoro, con due Torri allato, che terminano a guisa di turbante. Dalla prima porta s'entra in un cortile,

tile, o chiostro di figura alquanto irregolare, le di cui arcate sono abbellite degli stessi mattoni. La seconda porta, ch'è coperta di lastre d'argento dà l'adito nel Tempio, che si vede tutto dipinto al di dentro d'arabeschi in oro, ed azurro; sicchè gareggiano le volte col pavimento, ornato de' più ricchi tappeti del paese.

Dall'Albero della Freccia fino a questa Moschea, si vēdono in mezzo la piazza carboni, e legna: dall'istesso fino alla campana, ferri vecchi, arnesi di caualli, tappeti, e altre cose pur vecchie: fino ala Moschea di Scech-lotf-allah si vendono polli, piccioni, e carne cotta. Il rimanente della piazza verso il palagio è sgombro affatto, e senza botteghe; perche il Re suol venirvi di quando in quādo a vedere la caccia de' Tori, e d'altri feroci animali. Vi vanno nondimeno i Saltimbanchi, ed altri cantafavole a vendere all'ignorāte plebe le lor fanfaluche, e a dare il passatempo de' bambocci: come anche i villani nel Venerdi (loro giorno festivo) a vendere le loro frutta, e le fatiche degli altri giorni. Dalla parte di dentro, lungo il Bazar, sono botteghe, ove si vende cojame rosso, utri per portar l'acqua sotto il ventre de' cammelli, ed

altri vasi di pelle. Appresso sono botteghe, ove si vendono archi, e freccie; ed altre di droghe, e spezierie.

Ne' Karvanserà poi, che sono in questa gran piazza, si vendono dalla parte di Mezzo dì(cioè dalla Moschea fino all'angolo di Levante) selle, briglie, ed ogni altro arnese per fornire un cavallo: dalla Moschea fino all'angolo d'Occidente sono botteghe di librari, e ligatori di libri. Il lato d'Occidente, dall'angolo di Settentrione fino al palagio, è occupato da venditori di bagattelle di vetro di Norimberga, e Vinegia: fra le due porte d'Aga-capì, e Daulet-cunà da miserabili Armeni, che fanno annelli, e intagliano suggelli sopra pietre ordinarie: dal palagio fino all'angolo di mezzo di tutte le volte servono di botteghe, per pigliar caffè, e fumare; perche oltre la lor bella veduta, come d'un Anfiteatro, evvi nel mezzo una gran conserva di acqua viva, di cui i Persiani riempiono le ampolle delle pippe, acciò in bocca venga fresco il fumo. Essendo il luogo maravigliosamente frequentato, vi vanno mattina e sera i Dervis a schiamazzare, fino a far la spuma in bocca; per aver poi qualche tenue ricõpensa dagli ascoltanti.

Gli

Gli Armeni hanno le botteghe nel loro picciolo Karvāserà vicino al Meidan, non lunge dal famoso karvanserà fondato dalla Madre di Scia-Abas II. Questo si è a due piani; tiene una gran peschiera nel mezzo, ed a' quattro angoli quattro porte, per cui s'entrava per l'addietro a quattro altri Karvanserà; però di presente non ve ne sono che due.

Egli si dee sapere, che quantunque questi Karvanserà di fondazione Regia non siano gratuiti; sono però da anteporsi a gli altri per la sicurezza delle mercatanzie: imperciocchè se pure avvien che si perda alcuna cosa, è tenuto l'Intendente, o Custode de' medesimi a renderne conto; come anche delle merci, che si danno a credito, scritte nel suo libro, co' nomi de' venditori, e compratori. Pagano perciò i venditori il due per cēto, e'l Custode è tenuto ricuperare l'intero prezzo. Oltreacciò il Meidan è ben guardato la notte (come tutti gli altri Bazar della Città) da persone stipendiate; perche quātunque le botteghe, e casse de' mercāti siano bē chiuse, le cose nōdimeno di poco valore, e grossolane si lasciano nella piazza, coperte con qualche tenda.

Dall'angolo formato da' lati Occiden-

tale, e Settentrionale s'entra in un gran Bazar, dove si vĕdono panni lini, e scarpe di zegrino. Indi si passa in un'altro più grande, dove si fanno stovigli di rame, e seghe; e vi abitano i Tintori: nell'estremo si truova un buonissimo karvanserà, ove si vende muschio, e pelli rosse.

Nel lato di Settentrione si vendono scimitarre, forbici, ed altri lavori di ferro, e di rame; ed avanti la porta del medesimo varie sorti di pietre preziose. Sopra queste botteghe è una lunga loggia, sostenuta da colonne, dove ogni sera s'ode un dispiacevole concerto di fluti, tamburri, ed altri strumenti, come s'è narrato d'altre Città: al di dentro vi sono camere per gli principali sonatori. All'incontro in questo luogo sono due colonne alte sette palmi, ed altrettanto lontane una dall'altra, per lo giuoco del maglio a cavallo, che si fà percotendo la palla nell'atto del correre, per farla passare fra le due colonne.

Dalla porta di sopra mĕtovata s'entra ad alcune volte, dove si vendono ricchi drappi d'oro, argento, e di seta, come anche tele fine d'India. Il lato di Oriente dalla Moschea fino all'angolo di Settentrione è occupato da botteghe di minuti lavori di seta.

Dalla

Dalla Moschea all'angolo di Mezzo dì si lavorano legni al torno, e si batte il cottone; e ne'portici sono ferrari, che fanno chiodi, ferri di cavalli, ed altro.

Nel ritorno passai per lo Castello, ch'è vicino la casa de' Padri Capuccini Francesi, e contiguo alle mura della Città verso Mezzodì. Tiene due miglia di circuito, perche dentro vi sono Bazar, e leabitazioni de'schiavi del Re; che sono volontarj rinegati, per aver questo onore, e'l vitto cotidiano. La sua figura è irregolare, due volte più lunga, che larga, senza niuna difesa; essendo le sue pessime Torri di terra, come tutto il rimanente delle mura. Quivi tiene il Re tutte le rarità, che compra, o gli sono mandate in dono da'Governadori delle Provincie, e da' forestieri.

La Domenica 18. andai a udir la Messa nella Chiesa de' Padri Carmelitani Scalzi, per render la visita al Padre Elia eletto Vescovo d'Ispahan. Il Lunedì 19. andai di nuovo al Meidan, per veder correre uno Sciatter (o Lacchè) del Divan-Bey, che volea essere ammesso a quel mestiere. Avea egli un picciolo calzone aperto, come costumano i nostri Lacchè, con tre sonagli pendenti dalla

cintola. Le cofcie, e gambe erano nude, ed unte di un certo graffo valevole a nō farlo ftraccare: ficcome appreffo gli antichi,coloro che fi efercitavano ne' Ginnafij,s'ungevano d'olio.Cominciò a correre dalla porta d'Ala-capì, fino ad una pietra lontana dalla Città tre miglia,fulla montagna. Dovea fare fette volte tal carriera, fenza cibarfi, ma folamente bere; prendendo in fine di ciafcheduna una banderuola, pofta vicino la meta: e dopo di ciò, conofciuto abile da' Sciatter del Re, era ammeffo all'ufficio. Coftumano i Signori Perfiani di aver molti di coftoro, giufta il loro potere, per effere tenuti in maggior eftimazione.

Fra quefto mentre, non ceffando ancora Stefano il Vert-abiet, in compagnia di quattro altri Vefcovi fuffraganei (effendo egli independente dal Patriarca) di macchinare contro il rimanente de' Miffionarj Cattolici di Zulfa; volle il Cielo, che un'altro Vert-abiet, per per nome Giovanni,gli deftaffe una fiera perfecuzione. Coftui era ftato altresì Arcivefcovo di Zulfa, ma fpogliato della dignità da Stefano, s'era fatto Cattolico;e poftofi in Alacapì con un fuo Religiofo (fidato nella protezione del paf-
fato

ſato Kalanter di Zulfa divenuto Maomettano) accuſollo di tener libri contro Maometto. Fattaſi la dovuta diligenza in caſa di colui, furono ritrovati due libri, uno de' quali era ſtampato 50. anni prima in lingua Armena da un' altro Stefano Vert-abiet, contenente varie ignominie contra la legge Maomettana.
Preſa di ciò informazione, ed interpretato il libro da un rinegato Armeno in preſenza del Nabab, e del Sceik-leslon, o Axond, traſcrivendolo due perſone in lingua Perſiana; fu cõdannato Stefano ad eſſer bruciato vivo; non oſtante, che in giudicio aveſſe allegato, eſſere quel libro ſtato compoſto da un'altro Stefano Polacco Vert-abiet in Iſmaizen; e l'altro manuſcritto eſſere ſtato viziato dagli accuſatori. Ma il Re, che non mirava di buon'occhio quei Giudici Eccleſiaſtici, non permiſe l'eſecuzione della ſentẽza; quando tutta la Città aſpettava con impazienza, di veder la morte di quello ſcellerato. Io ſapendo la ricchezza dell'Arciveſcovo, fui ſempre di parere, che coll'ajuto de' grandi ſuoi amici, avrebbe ſcampata la vita: e non ſolo s'avverò la mia opinione, ma di più in vece del ſupplicio, ebbe dalla Regina Madre la *Calant*,

o veste d'onore; con ordine a gli accusatori di tornare in Zulfa sotto la sua giuridizione, o pure, s'erano Cattolici, ad abitar co' Franchi.

La sera del Martedì 20. vidi le cerimonie nuziali, che s'usano in Persia; essendosi congiunti in matrimonio uno schiavo, ed una schiava abitanti non lungi dal nostro Ospizio. Dopo aversi ben piena la pancia di pilao in casa dello sposo, andò una gran compagnia d'uomini, e donne, la maggior parte con candele accese in mano (essendo di notte) a prender la sposa. Indi a mezza ora si vide venire in mezzo a due donne, coperte con un lenzuolo bianco da capo a piedi, che parevano fantasime. Venivano appresso molte altre femmine, e poscia uomini, un de' quali portava in dosso un cereo che costava dieci scudi. Lo sposo poco cortese non uscì che quattro passi fuor di casa, ad incontrare la sposa. In cotal maniera si pratica fra la povera gente; ma fra'nobili si fanno queste cerimonie a cavallo, con gran pompa, e gran quantità di lumi disposti per le strade, onde si ha da passare.

CA-

CAPITOLO SETTIMO.

Funerali di Scia-Selemon Re di Persia, Sagrificio del Cammello, origine, nozze, esequie, religione, ed abito de' Gori.

SI seppe il Mercordì 21. che il Re s'era infermato, o più tosto peggiorato delle continue indisposizioni di apoplesia, cagionategli dal soverchio vino. Egli temendo a gran ragione di sua vita, ordinò il Giovedì 22. che si distribuissero a poveri 3700. Toman; e che si spedissero gli ordini necessarj a'Governadori delle Provincie, per liberare tutti i prigionieri del Regno.

Andai il Venerdì 23. a desinare in casa del Direttore della Compagnia Olandese, il quale mi fece infinite cortesie. Il Sabato 24. andai a caccia, ed uccisi gran numero di colombe, di cui son piene quelle campagne.

Essendo andato la Domenica 25. a udir la Messa da'PP. Carmelitani Scalzi, riseppi dal P. Elia, che il Vert-abiet colla sua potenza, avea renduta vana ogni opra de'Cattolici, per lo ristabilimento della loro Missione in Zulfa. Il Lunedì

26. non

26. non avendo altro che fare, andai a diporto col P. Priore, ed alcuni Religiosi del nostro Ospizio: e'l Martedì 27. si sparse novella, che il Re stava agonizzante. Venne il P. Elia il Mercordì 28. a visitarmi, e a dirmi, che non avendo più rimedio la loro causa, bisognava proccurare attestati di tutto l'accaduto, per aver da' Principi Cristiani d'Europa lettere di raccomandazione alla Corte di Persia.

Il Giovedì 29. si pubblicò la morte del Re circa mezzo dì, vedendosi gli Eunuchi, e'l Kilar-Agasì (o Capo de' Schiavi) colle vesti lacere, che è il segno di lutto appo i Persiani; alla qual novella corse il Saper-selar in palagio, con tanta fretta, che gli venne meno sotto il cavallo, e si ruppe una gamba. Quindi si portò il corpo l'istesso giorno nel giardino detto di *Bag-sce-hecl Sultan*; dove in un fonte di marmo fu lavato dal Casul Basci. Costui è il Capo de' lava morti, il quale non fa il suo mestiere, che nella morte de' Re, e si prende per mercede 50. Toman, e gli abiti, con tutto quello, che si truova addosso al Re; eziandio il tappeto, che lo cuopre. Lavato che fu (giusta il costume Maomettano) fu posto dentro una camera, disteso sopra un

tap-

tappeto, per trasportarlo indi a Kom nel sepolcro de'suoi maggiori.

Fu arrestato il Medico, che avea atteso alla cura del Re, per dargli poi morte, o l'esilio; secondo il costume della Corte Persiana, per tenere nel loro dovere i Medici Maomettani. Dicevano però che questi sarebbe restato prigioniero in vita.

Si disse anche che mentre il Re stava rendendo lo spirito, confortato a ben morire dall' Axond (che è il secondo Giudice delle cose di Religione); cercò al Nabab (lor Sommo Sacerdote) una tela per esservi involto il suo corpo: dicendo, che non volea portarsi cosa alcuna da questo Mondo.

Sino a tanto che non si fece la coronazione del nuovo Re, si dispensarono a'Mullah, e poveri mille Cãgaris (o piatti grandi) di pilao dalla cucina Reale, ed altrettanti di confetture, per suffragio dell'anima del morto.

Morì Scia-Selemon d'anni 53. dopo aver regnato 30. Egli era stato innalzato al Trono sotto nome di Scia-Sofì II. ma poi avuta una infermità mortale, mutossi il nome, nella maniera che siegue. Si costuma in Persia, che quando in-

inferma il Re, tutti i Signori principali, e Governadori di Provincie mandano una gran quantità di monete d'oro, dentro un bacino dello ſteſſo metallo ingiojellato. Queſto ſi paſſa ſopra la teſta de' Re tre volte, pronunziandoſi queſte parole: *Patſcia baſcena curbon olſon*; cioè queſto danajo è ſacrificato per la ſalute della teſta Reale. Se il Re ſana, ſi diſtribuiſce a'poveri, con altri preſenti de' ſuoi ſervidori; ſe muore ſi pone dentro il teſoro. Gli Armeni anche eſſi mandano il loro danajo; però non ſi pronunziano le medeſime parole, ma *Beraſad duk*, cioè a dire, deſtinato per limoſina.

Or con tutti queſti preſenti nulla migliorando il Re, furono malamente trattati i tre Medici, che attendevano alla ſua cura; come ſe fuſſe ſtato in poteſtà loro di guarirlo ſubitamente. Quindi temendo gli altri di peggio, perſuadettero al Re, che la ſua infermità procedeva, dal non aver ben ſaputo gli Aſtrologi ſcegliere un'ora più propizia per la ſua elevazione al Trono; e che perciò facea d'uopo in tempo più favorevole prenderne di nuovo il poſſeſſo, e cangiarſi nome. Eſſendo adunque i Perſiani molto creduli di ſomiglianti follie,

fa-

facilmente il Re prestò orecchio a' loro configli; onde fatta dagli Astrologi, e Medici scicgliere un'ora fausta, stabilì un giorno per la nuova coronazione.

Ma non potendo il Re, giusta la legge Maomettana, far quest'azione, se non dopo aver superato e discacciato alcuno ingiusto pretensore, o usurpatore della Corona; fece prendere un Gorì, che si diceva discendente dall'antica stirpe de' Rustani (che signoreggiarono la Persia, e la Parthia) e porlo sul Trono, colle spalle appoggiate ad una figura di legno. Indi fece venire tutti i Grandi ad inchinarlo, e riverirlo come legittimo Re, sino a tãto che venisse l'ora fortunata. Giunta l'ora, nell'istesso pũto un'ufficiale con la scimitarra tagliò la testa alla figura di legno, e'l Gorì fuggì via: dopo di che il Re montò sul Trono, fu salutato da' Grandi, si cinse la scimitarra, e si pose la berretta di Sofì in testa (che sono gli atti possessivi della Corona appo i Persiani) mutandosi il nome di Sofì in quello di Selemon. Da indi in poi gli Astrologi cadettero dalla grazia del Re, e ricuperaronla i Medici.

Scia-Selemon era nato di una Giorgiana; e come che prima di salire al Tro-

no, menato avea suoi giorni o fra donne, o fra Eunuchi neri, non avea potuto apprendere che crudeltà, e lascivia. Tratto dal suo genio sanguinolento, governò sul principio con soverchio rigore e severità; di cui non leggiero esemplo si è quello, che pose in opra con una sua concubina. Essendo costume (per altro sconvenevole e barbaro) de' Re Persiani collocare in matrimonio le loro concubine con persone di vil condizione (al contrario degli Ottomani, che le danno a' principali Bassà.) Scia-Selemon diede la sua più diletta a un Gozor, o lava panni; ma dal soverchio amore che alla donna portava stimolato, se la tolse di nuovo nell' Aram; mandando in lontane parti con onorevole carica il marito, con cui già ella avuto avea sei figliuoli. Un giorno curioso, o più tosto geloso il Re dimandolla, a qual de' due più amore portava: ed essendogli stato risposto intrepidamente, che al marito, perche vi stava in grazia di Dio; sdegnato egli comandò, che fusse gettata nel fiume. Amore s'interpose col suo barbaro genio, sicchè sospesa l'esecuzione, s'indusse a perdonarla: come anche alcuni mesi dopo, che avea comandato si bru-

si bruciasse viva; onde di presente vive ancora nell'Aram.

Continuò questo rigore per molti anni, facendo morire per fievolissime cagioni molti Signori della sua Corte; ma datosi poscia in preda all' ubbriachezza, e a' sollazzi dell'Aram, perdè in tal guisa l'autorità, che non avea più di Regio altro che il nome: lasciato avẽdo tutto il peso del governo a Mirzhà Taher primo Visir, che avea saputo occupare il primo luogo nella sua grazia. Costui era il più gran ladro del Mondo; e nulla curando della sua cadente età di 80. anni, sentẽdosi gagliardo della persona; ascoltava solamente chi più donava, e tal fiata si abbassava a prẽdere anche uno scudo. Dicevano, che interrogato un giorno dal Re, quãti figliuoli avesse, rispose, che nõ si ricordava del numero; ma che andato a casa glie l'avrebbe mandato in iscritto. Era montato a sì alto grado di fortuna, per esser sommamente piacciuti al Re alcuni suoi versi.

Fra le altre stravaganze fatte da questo Re per l'eccessivo bere, si racconta, che un giorno trovandosi in sua presenza fra molti grãdi Persiani Achbar figliuolo del G. Mogol (ricoverato sotto la sua pro-

protezione dall'ira del Padre) pose mano alla spada per ferire i Grandi, e l'avrebbe fatto se questi non si fussero salvati colla fuga. Indi a poco tẽpo dimandò Achbar, che gli pareva di cotal fatto; e gli fu risposto saviamẽte, che egli avea grã possanza sul suo Trono. Avea assegnati a questo Principe dodici Toman il giorno, oltre l'abitazione, e'l bisognevole per la stalla.

Stimolato tal volta a far la guerra al Turco, essẽdo in tempo così opportuno, che meglio non poteva desiderarsi; rispondeva, che avendo una volta data la pace richiestagli, non dovea romper la fede: e replicandogli gli amici, che non perciò il Turco, terminata la guerra co' Principi Cristiani, non avrebbe di nuovo prese le armi cõtro di lui; scioccamente diceva, che saria stato contento sempre che gli rimaneva Ispahan. Tai sentimenti erangli istillati nell'animo dal suo primo Ministro (stimato della Setta Turchesca) e da alcuni Cõsiglieri, i quali eran di parere, che quando i Principi Cristiani avrebbon tolto lo Stato a' Turchi, non avrian mancato di dare addosso al loro altresì.

Stava nondimeno in guerra con Suboan Colican Re degli Usbeki, e con grave

grave suo danno, per la cagion che siegue. Dovendo passare alla Mecca il fratello di quel Re, cō la Regina, accompagnati da 3000. Tartari; primieramente non volle Scia-Selemon, che ne entrassero in Ispahan più di 200. poi essendogli stata lasciata in custodia una cassetta piena di gioje, per doverla restituire al ritorno di quei Principi; saputo che la Regina tornava senza il Cognato, morto per istrada, fecela passare per Sciràs, non per Ispahan, senza volerle mai più render le gioje.

Ritornai nel Meidan il Venerdì 30. per veder l'apparecchio de' funerali; e trovai nella Moschea del Re gran moltitudine di poveri a divorare, non che mangiare il pilao, che loro si distribuiva per l'anima del defonto.

Desinai la mattina coll'Ambasciador di Polonia, che m'invitò ad esser di sua cōpagnia nella visita del nuovo Re; ciò che mi fu sommamente caro, per poter vedere il palagio. La seguente notte all' ora settima, trascelta dagli Astrologi come felice, dovea tagliarsi il drappo per la cabaya, o veste, con cui il Re dovea esser coronato.

Il Sabato ultimo del mese fu vietato

a chiunque si fusse di partire dalla Città, se prima non seguiva l'acclamazione. Gli Ambasciadori stiedero confinati in casa; e al figlio del G. Mogol furono poste le guardie.

La Domenica primo di Agosto circa le 14. ore si fecero l'esequie. Precedevano cento fra cammelli, e muli carichi di cose dolci, ed altro, per darsi da mangiare per lo cammino a mille persone, che l'accompagnavano. Veniva quindi il cadavere dentro una gran lettiga coperta di drappo d'oro, e portata da due cãmelli, ch'eran menati dal Nazar, o Maggiordomo del Re. Allato andavano due servidori, bruciando i più preziosi aromi dẽtro due bragiere d'oro; e gran moltitudine di Mullah con strepito grande, dicendo le loro preci. Seguiva appresso un'altra lettiga coperta di pãno rosso e verde, per servire in caso che si rompesse la prima: e quindi tutti i Grãdi della Corte con le vesti squarciate, ed a piedi; fuor che l'Atmath-Dulet, al quale fu permesso d'andare a cavallo, a cagion di sua vecchiezza. Dovunque passava si sentivan pianti, e lamentevoli strida de' sudditi; ingrossandosi frattanto cõ gran confusione l'accompagnamento,

che

che giunse fino a dieci mila. Fù portato in fine un miglio lontano dalla Città nel giardino di Bax-Sofì-Mirzà, dove io andai a vederlo. Lo trovai dentro la lettiga circondato da' medesimi Mullah, sotto una gran volta. Non molto dopo venne il Kilar-Agasì a dispẽsare il pilao a quei, che doveano accompagnare il morto: e mangiato che l'ebbero, si posero circa mezz'ora di notte in cammino, per condurlo a Kom, senza veruna ordinanza, e confusamente; avendo di più tolto a' cammelli i soliti arnesi, ed a' cavalli i peli delle code. Dicevano, che in passando per gli Casali, i villani sarebbono usciti all'incontro, e in segno di dolore, s'avrebbon tagliate con barbari modi le carni.

Il Lunedì 2. d'Agosto, essendo la festa della Porziuncula, mi confessai, e indegnamente presi la Santissima Eucaristia.

Dovendosi poi il Martedì 3. fare il sacrificio del cammello, mi posi di buona ora a cavallo per andarlo a vedere; e passando per la casa del Deroga, trovai gran numero di persone, che aspettavano per vedere uscire la misera bestia condennata a morte. In fatti nõ passò un'ora, che la vedemmo menata per la cavezza da due

manigoldi, appresso a' quali veniva il Deroga. Io seguendo il loro cammino fuori la Città, osservai in passando il bel ponte, detto di Sciras, sul fiume Sanderù. Egli è composto di 33. archi ben fatti: sopra vi sono alte mura di mattoni coloriti, che lasciano grande spazio nel mezzo, con una loggia coperta, e picciole stradette a' lati verso il fiume.

Giugnemmo in fine in un gran campo (che si appella Mussalà) dove erano infinite sepolture di Turchi, fatte in diverse foggie. Quivi ligate al cammello le gambe, fu disteso sul suolo; e'l Deroga postasi la beretta di Sofi (rotonda al di sopra, con un corno nel mezzo, e una picciola banda, che cade all'indietro, come quelle delle mitre Vescovali) gli diede una lanciata; dopo di che un manigoldo colla mannaja gli tagliò il capo, per presentarlo al Re. I quattro quarti furono distribuiti a' Grandi, e'l rimanente del corpo a quei della minuta plebe, che si davano colpi mortali per averne qualche pezzetto. La pompa saria stata maggiore, se non fusse accaduta la morte del Re. Questo stesso cammello io l'avea veduto tre giorni prima passare con tre fanciulli sopra, al suono di due

come

come sottocoppe, con gran compagnia di vagabondi, armati chi di scure, e chi di lancia, che lo conducevano casa per casa, a fine di aver la mancia.

Tutta sì fatta cerimonia, o superstizione, si fa ogni anno da' Persiani in rimembranza del sacrificio di Abramo, che dicono volesse egli fare, non d'Isac, ma d'Ismaele; e che Dio vi mandò un cammello, non un montone. Ciascheduno in quel giorno mangia di quella carne (se può) con grandissima divozione; uccidendo oltreacciò in propria casa montoni, agnelli, e polli in gran numero, per solennizar cotal festa: di questi animali non mangiano i Cristiani per le superstiziose parole, che pronunciano in uccidendogli.

Passai poscia in Zulfa a veder la Casa de' Padri Gesuiti; e vidi per istrada in una campagna le sepolture degli Armeni, assai ben fabbricate. La Chiesa de' Gesuiti era bene intesa, benche picciola, e ben dipinta all'uso di quei paesi. Hanno un'ottimo giardino, e vigna; e col tempo staranno assai comodamente, se il Vert-abiet gli lascierà per gli fatti loro.

Un Padre Gesuita Francese mi menò quindi a vedere il Casale de' Gori, anno-

verato da alcuni Scrittori fra gli Borghi d'Ispahan. Egli si è una strada lunga circa un miglio, alla quale non può entrarsi che dalle due estremità, e da un' altra apertura nel mezzo. E' ornata da due file di verdeggianti Cinar, e da due canali d'acqua.

Alcuni di essi Gori mi condussero al loro Tempio, fatto a volta in forma di Croce, con le finestre nel basso del muro, chiuse di gelosie. Non vi era alcuno altare, e solo una lampana appesa nel mezzo. Montati sei gradini, mi fecero vedere, in una camera attaccata al Tempio, il lor fuoco, che alimentano con legna, e talvolta vi bruciano su grasso di coda di montone. Se avviene, che ad alcun di loro si spegna il fuoco in casa, bisogna che lo vadano a cercare al ministro del Tempio; e perciò proccurano molto ben conservarlo.

Vivono questi Gori con lavorar la Terra. Eglino quantunque ignoranti credono in un sol Dio Creatore del tutto. Venerano, non adorano il fuoco (come alcuni scrissero) in memoria del fuoco, da cui restò illeso Abramo, quando vi fu buttato per ordine d'un Re de' Caldei (vantandosi eglino esser discendenti

di

di Abramo, e degli antichi Re di Persia) onde si legge nella Scrittura: *Qui Abraham puerum tuum de ur Chaldeorum eductum*, con quel che siegue. Quindi s'inganna fortemente il Tavernier, allor che dice, intēdersi questo fatto di Abram Ebraimzer-Ateucht lor Profeta preservato dal fuoco.

Genes.c.15. n.7.

Tom.1. pag. 481.

I loro matrimonj si celebrano così. Venuti gli sposi avanti al Sacerdote, questi in presenza di testimonj riceve il consentimento d'ambe le parti: poi lava loro la fronte, mormorando alcune preci; dopo di che non ponno ripudiarsi senza legittima causa. I figliuoli che nascono, gli lavano dopo alcuni giorni con acqua, in cui siano bolliti molti fiori; facendo in tanto i loro ignorantissimi Preti qualche preghiera.

Spezial cura hanno eglino di uccidere tutti gli animali immondi; avendo un giorno stabilito dell'anno, in cui uomini, e donne d'ogni età vanno per le campagne uccidendo le rannocchie. Bevono vino, e mangiano carne di porco, ma che sia cresciuto da loro, nè abbia mangiato cosa sporca. Cinque soli giorni dell'anno si astengono dal mangiar carne, pesce, butiro, ed uova: e tre altri non

prendon alcun cibo fino alla fera. Hanno di più trenta giorni feftivi de' loro Santi.

Morendo un di loro, lo portano fuori dell'abitato, in un luogo chiufo di mura vicino la montagna. Ivi legano il morto in piedi ad un pilaftro (de' quali molti ve ne fono) alto fette palmi; e poftifi a pregare per l'anima del defonto, afpettano, che vengano i corvi a mangiarfelo: fe quefti cominciano dall'occhio deftro, fepellifcono il morto, e tornano a cafa tutti giulivi, avendolo per buono augurio; fe dall'occhio finiftro, con fomma triftizia fe ne tornano, lafciandolo infepolto.

Il veftire nō è nulla differente da quello degli altri contadini Perfiani. Quello delle donne è molto onefto; avendo una gonna all'Italiana; e di fotto calzoni, e fcarpe alla Perfiana. Il capo lo avvolgono in un panno di lino, e feta; e dalle fpalle in giù ne pende un'altro ben grande, che non folo cuopre tutto il di dietro, ma ligato fotto il mento tutto il petto ancora. Hanno le narici forate, per portarvi un'annello d'oro, o d'argēto poco più picciolo di quello delle Arabe.

In ritornando a Zulfa un'Armeno venne

ne a farmi vedere un'orologio di nuova invenzione. Egli si era una ruota pendente da due fila ligate all'asse; e in mezzo a due legni movendosi regolatamente (per alcuno ingegno postovi dentro) segnava l'ore.

CAPITOLO OTTAVO.

Descrizione della Colonia di Zulfa, e de' riti sacri degli Armeni.

Zulfa, Sulfa, o Giolfa è vicina al Casale de' Gori, e lontana due miglia e mezzo da Ispahan, dalla quale è separata per lo fiume Sanderù. Ella è una nuova Colonia d'Armeni, che lasciata l'antica dello stesso nome, quivi si stabilirono per comandamento di Scia-Abas il Grande, allora che più fremevano le guerre fra' Persiani, e' Turchi. La sua lunghezza è di tre miglia, il circuito di nove, per gli grandi giardini che contiene; onde più tosto selva, che Città rassembra a gli occhi de' riguardanti.

Le sue case sono belle al di dentro, avvegnache fangose al di fuori: le strade assai più pulite, e diritte di quelle d'Ispahan, con lunghe file d'alti Cinar a' lati,

ti, e un canale d'acque nel mezzo, abbondevole di buoni granchi. E quì non è da tralasciare la solenne burla, che mi narrarono alcuni Franceſi dimoranti in Zulfa, eſſere ſtata fatta al Tavernier, al propoſito di queſti granchi. Mangiando egli (ſono ormai preſſo a quarant'anni) con M.r l'Etoile, ne commendava molto il ſapore: e come che quegli di buono umore, e faceto ſi era, gli diſſe: ora è il tempo che ſono migliori, perche mangiano gelſi bianchi. E vedendo tuttavia curioſo il ſemplice Tavernier di ſapere, come mangiaſſero gelſi, e in qual maniera gli prendeſſero, per poterlo poi ſcrivere; ſoggiunſe, che quei granchi al tramontar del Sole uſcivano da' loro buchi preſſo a gli alberi; e montativi ſu mangiavano gelſi tutta la notte, e poi al far del giorno ritornavano nell'acque: onde i giardinieri andavano a ſcuotere gli alberi la notte, e fattane buona raccolta, gli portavano a vendere in piazza. Queſta novella detta per iſcherzo fu trãguggiata dal Tavernier, e ſcritta come vera, a gran pregiudicio degli altri ſemplici, come lui. Mi fu tutto ciò confermato dal figliuolo del medeſimo M.r l'Etoile, da un vecchio Armeno, e da altri

Tom. 1. lib. 4. pag. 423.

tri

tri Francesi, che aveanlo conosciuto in Zulfa. Quindi può farsi argomento della verità degli altri suoi detti; se in cosa tanto inverisimile, così credulo dimostrossi. I Persiani non solo non mangiano di tai granchi, ma gli abborriscono grandemente.

Quanto al governo degli Armeni in Zulfa, il Re fa render loro una rigorosa giustizia nel criminale; e nel civile deputa un Kalenter, o Giudice della stessa nazione; il quale gli tassa in quello che devono contribuire al Regio Erario. Costoro sono oggidì i più ricchi vassalli del Reame, per lo danajo dato loro sul principio in prestanza da Scia-Abas I. e per lo gran traffico, che hanno per tutto il Mondo, spezialmente di seta: oltreacciò sono così sobrj e nelle lor case, e ne' viaggi, che il danajo cresce di momento in momento nelle loro borse.

Nello spirituale sono governati da un' Arcivescovo, il quale è independente dal Patriarca, ed ha quattro altri Vescovi suffraganei. Da questa independenza affidato Stefano, di cui sopra si è ragionato, vendeva sfacciatamente i Sacramenti, e la sepoltura; accumulando in tal guisa centinaja di migliaja di scudi.

Per

Per lo più gli Armeni parlano oltre la loro favella, anche la Persiana, e Turchesca. E l'Armena stessa è di due sorti, e si scrive con differenti caratteri; cioè la letterale per gli Ecclesiastici, e culto di Religione; e la volgare per lo rimanente del Popolo.

Oltre i Missionarj Carmelitani Scalzi (assenti per la cagion riferita) erano in Zulfa anche Gesuiti, e Domenicani; però in picciolissimo numero di due, e tre per casa, che appena bastavano per gli Divini ufficj. Per altro i Cattolici sono ben pochi, e pochissimi i fanciulli, che s'istruiscono nella Religione Cattolica; imperocchè nō tantosto ne hà notizia il Vertabiet, che scomunica i padri; e questi per non esporsi all'ira del Popolo, bisogna che ritirino i loro figliuoli.

Le Donne Armene sono bellissime, e la loro bellezza non è ajutata dall'arte. Cuoprono il capo con una bianca, e fina tela, che si allaccia sotto il mento. De' capelli ne formano una sola treccia, ed accoltala in una borsa di velluto, la lasciano cader sulle spalle; le più ricche vanno adorne di oro, e di gemme, come tutte le altre femmine del Mondo.

Mi rimasi in Città il Mercordì 4. ed an-

andato a sentir Messa in una Chiesa di Armeni, trovai un solo altare per lo Sacrificio. Il Coro era cinque gradini più alto dalla nave; e così nell'uno, come nell'altra buoni tappeti per terra.

Fù celebrata la Messa dall'Arcivescovo, servito da due Vescovi in qualità di Diacono, e Suddiacono: nel qual tempo stiedero accese candele in gran numero dal corno destro dell'altare. Letto che fù l'Evangelio i Cherici presero a muovere alcuni sonagli, posti nell'estremità d'alcuni bastoni lunghi cinque palmi; ed a quel suono cantavano, ed Ecclesiastici e Secolari. Consecrato il pane, un de' Vescovi tolse il Calice da una finestrina, e portatolo intorno all'altare, ve lo posò sù, dicendovi qualche orazione. Indi ripigliatolo il Sacerdote, col pane sopra, voltossi al popolo (il quale subitamente prostrato a terra cominciò a battersi il petto) dicendo: questi è il Signore, che ha dato il suo corpo, e sangue per noi. Rivolto poi all'altare assunse il solo pane bagnato nel vino: e sceso appiè del Coro, col pane e calice nelle mani, disse tre volte (ripetendolo altrettante il Popolo) Io confesso, io credo, che questo è il corpo, e'l sangue del Figliuol di Dio,

che toglie i peccati del Mondo, e che nõ ſolo è noſtra ſalute, ma anche di tutti gli uomini. Ciò fatto comunicò, col pane parimente bagnato nel vino, eziandio i fanciulli di due, e tre anni; nulla penſando, che potevano rigettarlo.

Nel calice eglino nõ pongono acqua, perche dicono che il Signore nell'iſtituzion della Cena lo bevè puro. Il pane è azzimo, e lo fà il Prete nel giorno precedente, della grandezza delle noſtre oſtie.

Ne' tempi di Quareſima non comunicano, e ſolamente nella Domenica dicono una Meſſa con voce baſſa, ſenza che ſi vegga il Sacerdote, pronunziandoſi alto il ſolo Vangelo, e Credo. Nella ſteſſa guiſa ſi celebra il Giovedì ſanto, ed allora chi vuole può comunicarſi: nientedimeno uſano preſſo che tutti di farlo nella Meſſa, che ſi dice il Sabato, prima del tramontar del Sole; dopo della quale ſi può guſtare, olio, butiro, ed uova.

Il dì di Paſqua al far del giorno ſi dice un'altra Meſſa pur baſſa, in cui ſi dà la comunione; e quindi è permeſſo a ciaſcheduno il mangiar carne, purche ſia di animale ucciſo lo ſteſſo giorno. In tutte le loro quattro feſte principali, cioè la

Na-

Natività, e l'Ascensione del Signore; l'Annunziazion della Vergine, e S. Giorgio, hanno otto giorni di digiuno, in cui non ponno assaggiare carne, uova, pesce, butiro, ed olio. V'è taluno sì divoto di S. Giorgio, che stà tre giorni, e talvolta cinque a non prendere alcun cibo.

Volendo alcuno incamminar suo figliuolo per l'Ordine Ecclesiastico, lo cõduce dal Prete; e questi dicendo alcune orazioni gli pone addosso la pianeta. Questa cerimonia si dee fare sette volte in molti anni: dopò la quarta, se il giovine non volesse farsi monaco, può prender moglie; e se ella avvien che muoja, e ne voglia torre un'altra, non puote divenir Sacerdote. Compiuti i diciotto anni si fa la settima; conducendosi vestito di tutti gli abiti Sacerdotali, da un Vescovo, o dall' Arcivescovo istesso, nella Chiesa, dove conviene che abbia servito un'anno prima.

I Preti cinque giorni prima di dir Messa, ed altrettanti dopo non ponno mangiare e bere con le loro mogli: e tanto essi, quanto i Monaci deono stare in Chiesa i primi cinque, senza toccare alcun cibo con le mani; e i susseguenti non ponno mangiare che uova, e riso cotto nel-

nell'acqua col fale.

La vita degli Arcivefcovi è molto auftera; imperocchè alcuni non mangiano carne, nè pefce fe non quattro volte l'anno, e nel rimanẽte fempre legumi. Tanto effi, quanto tutti gli altri Ecclefiaftici, e fecolari hanno fei mefi, e tre giorni di digiuno l'anno, in cui non mangiano che folo pane, e qualch'erba cruda; cibandofi i lavoratori al più di legumi conditi col fale, e con olio di noce, fe vogliono: carne non ne mangiano eziandio in infermità graviffime.

Il Battefimo fi amminiftra la Domenica (quando prima non vi fuffe pericolo di morte) in quefta guifa. E' portato il bambino in Chiefa dalla Levatrice, ed ivi dopo alcune preci del Sacerdote, tuffato nudo nell'acqua, vien ripofto nelle mani del Compadre. Quindi il Prete uniti due cordoni, un di cottone, l'altro di feta roffa (in fegno dell'acqua, e del sãgue, che ufcirono dal coftato del Signore) glie lo liga al collo; e poi ungendogli con Olio Santo la fronte, dice: Io ti battezzo in nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito-fanto; feguitando ad ungerlo per tutte l'eftremità, fempre ripetendo le fteffe parole.

Finito

Finito il Battesimo, il Compadre con due candele accese nelle mani, e'l bambino sulle braccia, vien fuori la Chiesa; ed accompagnato da varj suoni, lo mena in casa della Madre; dove dalla medesima ringraziato, le bacia la sommità del capo. Quanto al nome, s'impone al battezzato quello del Santo, che accade in quel dì nel Kalendario, o pure del primo che ha da venire. Si fa poscia un lauto banchetto, giusta la qualità delle persone, dove intervengono gli amici, e parenti, e tutti i Preti, e Monaci della Parrocchia. Chi vuole evitar questa spesa, (ch'è pur grande) finge che il bambino sia moribondo, e lo battezza in giorno feriale. Maggiore incomodo si è, quando le donne partoriscono ne' 15. giorni precedenti al santo Natale: perche dee differirsi il battesimo fino a quel dì, che cade a' 3. di Gennajo, secondo il nostro computo; seguitando essi il vecchio Kalendario senza i dieci giorni intercalari. Si fanno allora sul fiume Sanderù tre tavolati coperti di tappeti, ed in quello di mezzo, come un'altare; e la mattina della Natività, prima di nascere il Sole, stādovi su tutto il Clero Armeno di Zulfa, e de' luoghi convicini, con le loro ve-

sti, Croci, e bandiere; si bagna tre volte la Croce nel fiume, gittandovisi ciascheduna volta dell'olio santo: poi detta l'orazione del Battesimo, il Prete tuffa il bambino nell'acqua fredda del fiume, colla solita formola di parole, ed altre cerimonie.

L'olio santo, di cui si servono, non è di oliva, ma di varj fiori (spezialmente del fior di Paradiso, detto da essi Belassan-Jaghe) e cose aromatiche. Si consagra la vigilia della Natività della Vergine: e poi il Patriarca lo distribuisce per tutta l'Asia, Africa, ed Europa.

Essendo stato invitato in Zulfa ad uno sponsalizio, che dovea farsi il Giovedì 5. vi andai di buon'ora; restando a desinare col Padre Rettore de' Gesuiti. Andammo poscia (avuto l'avviso) in casa dello Sposo, dove era gran numero di suoi parenti, ed amici. Egli postosi a cavallo, con grande accompagnamento, andò a prender la Sposa; la quale parimente sopra un cavallo riccamente ornato di gemme, salita; s'incamminarono insieme al Tempio, seguiti da molti parenti a cavallo, con torchi accesi nelle mani. Smontarono avanti la Chiesa, ed andarono dritti all'altare; dove unitisi

fronte

fronte con fronte, il Vescovo lesse in un libro appoggiato sulle loro teste; e richiestigli della loro volontà, gli benedisse, al suono di tamburri, ed altri barbari strumenti. Udita quindi la Messa, se ne ritornarono col medesimo ordine.

Si dee avvertire, che gli Armeni maritano le loro figliuole in età tenera, e quasi in fasce, per tema che il Re non se le tolga nell'Aram. Il contratto sogliono farlo le madri, facendone poscia partecipi i padri. Conchiuso ch'egli è, và la madre dello sposo, con due donne di età ed un Prete, in casa della madre della sposa, e presenta l'annello da parte del suo figliuolo: questi vien poco dopo, e dal Prete vien benedetto insieme colla fanciulla: dandosi poscia a tutti dà bere per allegrezza. Seguiti questi sponsali, dee lo sposo ogni anno in tempo di Pasqua, mandare alla sposa una veste, giusta la di lei qualità. Or quando s'han da celebrar le nozze, tre giorni prima il Padre del marito manda un pasto in casa della nuora; dove si truovano i congionti di amendue le parti, le donne in uno, e i maschi in un'altro appartamento. Il giorno seguente lo sposo manda un'abito alla sposa, e poi và a prendersi quello,

che gli dà la suocera, o la più vecchia parēte; che dee vestirlo anco la prima volta.

Quando muore un'Armeno, il Mordisciu, o lavamorti prende dalla Chiesa un vaso d'acqua benedetta, e lo versa nella piscina, dove hassi a lavare il cadavere. Lavato che l'ha, si piglia quanto gli ha trovato addosso, e lo riveste d'una camicia bianca, e d'altri panni lini tutti nuovi; ponendolo di più in un sacco di tela anche nuova, di cui si cuce l'apertura.

I Preti poscia conducono il corpo (accompagnato da tutti i parenti con candele accese nelle mani) nella Chiesa, avanti l'altare; e detta da un Sacerdote qualche preghiera, gli pongono le candele all'intorno, e così lo lasciano tutta la notte. La mattina, detta la Messa, con lo stesso accompagnamento si reca avanti la porta dell'Arcivescovo, o Vescovo del luogo, acciò dica il *Pater noster*, per l'anima del defonto. Ciò fatto, si porta il corpo nel cimiterio, cantandosi dal Vescovo e Preti diverse orazioni per lo cammino, fino che sia posto nella fossa. Allora il Vescovo preso un pugno di terra glie lo butta su, dicendo tre volte: Tu sei venuto di terra, e ritornerai terra;

restati costà fino alla venuta del Signore: e dopo s'empie la fossa. I parenti, e gli amici nel ritorno a casa, truovano apparecchiato un buon desinare: e nelle case bene agiate si dà per sette giorni da mãgiare a' Preti, e a' Monaci.

Morendo un Vescovo, oltre le riferite cerimonie, finita la Messa se gli pone nelle mani una carta, con queste parole scritte: Ricordati, che sei venuto di terra, e ritornerai terra. Se muore uno schiavo, il padrone scrive in una simil carta, che non ha dispiacere, che sia libero, e che gli dona la libertà. Se alcuno s'uccide volontariamente, non lo fanno uscir per la porta della casa; ma rompono il muro, e lo sotterrano senza niuna cerimonia.

La vigilia di Santa Croce vanno poi uomini, e donne al cimiterio, con buona provvisione; e vi si trattengono tutta la notte, un poco piangendo, un poco mangiando e bevendo allegramente: nè vi è povero nella Città che si astenga di farlo.

Per conchiusione di questo capitolo dirò, che gli Armeni ritengono costantemente i loro antichi costumi, e la Cristiana Fede; non ostante le infinite perse-

cuzioni avute da' Maomettani. Ben pochi sono stati coloro, che hanno abbracciata la Religione di Maometto, occecati dall'interesse; imperocchè al rinegato si concede tutto l'avere de' parenti, eziandio quello del padre, il quale convien che poi viva colle miche del figliuolo.

CAPITOLO NONO.

Coronazione di Scia-Offen, Mangeles, o Udienza data poscia a gli Ambasciadori, e Grandi.

Avvicinandosi adunque l'ora stimata propizia dagli Astrologi per la coronazione del nuovo Re; questi il Venerdì 6. fece comandamento, che tutti coloro, i quali vendevano ne' Bazar, dovessero porre lumi innanzi le loro botteghe, e starvi fino alla mezza notte, sotto pena di dodici Toman. Mosso perciò da giusta curiosità, andai la sera vedendo i lumi, in compagnia d'un Signor Persiano; ed avendo girato per varie strade, non vi trovai cosa di magnifico; ardendosi solamente nelle botteghe lumi di sevo, senza fuochi di gioja, e meno torchi di cera. Facevano bella veduta i Bazar, più

più per la loro lũghezza, che per la quantità de' lumi. Ciò era a mio giudizio, perche i Persiani più temono, che amano i loro Re; onde non è gran fatto, che l'istesso giorno, che morì Scia-Selemon, si celebrassero nozze in Ispahàn. Pensava almeno di veder gran cose nel Meidan, per la buona disposizion della piazza, ma pure mi andò fallito il disegno.

Mentre s'aspettava l'ora felice, entrammo nella porta d'Ala-capì. Si veggono dentro questa due grandi volte, che sostengono una gran fabbrica di molti piani; spezialmẽte la seconda, sopra di cui a destra è la sala, ove il Visir, il Nabab, e l'Axond vengono a render giustizia ne' giorni stabiliti.

Passandosi avanti per una strada scoperta (e serrata d'alte mura, con archi) si truova una conserva d'acqua; a sinistra la porta, che conduce al giardino (dove si lavò il Corpo del morto Rè) a destra le camere degli rifugiati; ed amendue queste porte erano custodite da'Sofi, che pregavano per lo Rè.

Coll' opportunità della notte andai a vedere la gran Moschea del Rè, non permettendosi d' entrarvi il giorno. Una

gran porta coperta di lamine d'argento dà l'ingresso nella prima volta, la quale ne ha altre a' lati in forma di mezzo circolo, e tutte conducono al Chiostro.

Quivi si vede una bella peschiera di pietre di taglio; e doppio ordine d'archi all'intorno, con camere nel primo piano per abitazione de' Mullah, ed altri Ministri inferiori. Nel lato opposto alla suddetta porta, sono tre belle porte, per entrare alla Moschea. Tutto l'esteriore della fabbrica sin'ora descritta, delle due Torri o Minarè, che sono fuori, e delle due allato della Moschea, si vede adorno di mattoni artificiosamente coloriti, come si costuma in Persia. Le cinque navi, di cui è composta la Moschea, sono dipinte d'oro, ed azurro. In quella di mezzo, ch'è la maggiore, sta situata la cupola, sostenuta da quattro ben grandi pilastri quadrati. Le laterali, che sono più basse, stanno appoggiate a grosse colõne di pietra ordinaria. Il lume entra nel Tempio per due grandi finestre, in quello spazio delle mura della nave di mezzo, che supera l'altezza delle volte laterali.

In fine della Moschea è una buona pie-

pietra di Diaspro fissa nel muro, alta otto palmi, larga quattro. Non v'erano appese lampane, come usano i Turchi; però nel suolo erano buoni tappeti, ed a sinistra della nicchia il Pulpito, con un'ottima scala di pietra.

Stanchi ormai dall' aver camminato per tanti Bazar, andammo sotto la Campana, al lato settentrionale del Meidan, in una Bottega di Caffè, attendendo l'ora fortunata, col passatempo del fumare. Un'indiscreto Mullah fra questo mentre sedutosi, senza sopraveste, e turbante, principiò con molta gravità un sermone *in lode di Scia-Abas il Grande, e di Sciasofi, innalzando fino alle stelle i loro fatti*, e conquiste. Si riscaldò nel suo Panegirico in sì fatta maniera, che gridava come pazzo, anzi urlava come bestia, cadendogli talvolta la spuma per la bocca; particolarmente quando nominava qualche fatto d'arme; applaudendo gli uditori intanto con battere le mani, e pippe. Durò due ore cotal baja, in fine della quale andò il Mullah in giro raccogliendo la limosina d'uno o due Casbei per ciascheduno, e ritornossene a casa con due Abassi.

Giunta l'ora riputata dagli Astrologi fe-

felice (che nondimeno riuſcì diſpiacevole per la pioggia) circa mezza ora dopo la mezza notte, udiſſi un nojoſo ſtrepito di trombe, e tamburri, che applaudivano a Scia-Offen ſeduto nello ſteſſo tempo ſul Soglio: e in tal villana maniera ſi ſolennizò la coronazione di un tanto Re. Quella de' Re Maomettani non può dirſi ſe non impropriamente coronazione; perche corona eglino non ne uſano, ed in quell'atto altro non fanno, che ricevere omaggio da' Grandi.

Diſſero, ch'eſſendo ſtato conſigliato il Re a prendere il nome di Scia Iſmaele, riſpoſe egli: Come? non ho io forſi il mio nome? A perſuaſione dell'Axond confermò a' ſuoi vaſſalli il donativo fatto loro da ſuo Padre di 14. mila Toman, di cui gli erano debitori.

Il Sabato 7. fece il nuovo Re vietare l'uſo del vino ſotto pena di morte; cominciando dalla propia caſa a rompere tutti i vaſi, ove l'avea tenuto ſuo Padre. Ma sì fatto rigore non credo che gran tempo ſia durato, eſſendo troppo avvezzi quei Principi al vino; ed è un vizio l'ubbriachezza, che lo tramandano a' ſucceſſori inſieme col Regno.

La Domenica 8. il figliuolo del G.

Mo-

Mogol mandò al Re un Pis-ches, o donativo del valore di 20.mila Toman: e fu un'Elefante, una peschiera d'argẽto, e un gran canestro d'oro ingiojellato, fatto a guisa di quelli, ove i Persiani pongono le frutta.

Comparve il Re finalmente in pubblico il Lunedì 9. vestito di colore incarnato; avendo prima distribuite generosamẽte due mila Cabaye ricchissime a tutti i Grandi, e famigliari di sua Corte, giusta la qualità delle persone.

Il Martedì 10. furono colti due meschini a bever vino: ed essendosi scusati coll'ignoranza del bando, furono nulladimeno nel Meidan fieramente battuti, sino a cader loro le unghie de' piedi, ed uscirne in gran copia sangue: e pure si disse, che la pena era stata piacevole, considerandosi l'ignoranza, e semplicità de' villani.

Avẽdo saputo il Mercordì 11. che il Re faceva Mangeles, o dava pubblica audiẽza cõ bãchetto insieme; andai dall'Ambasciador di Polonia, e in sua cõpagnia fui al palagio Reale. Entrammo per la porta d'Ala-capì colle solite spiacevoli sinfonie; e saliti quattro gradi, trovammo la sala d'udienza di figura bislunga, col cie-

cielo ben dipinto, e dorato, che veniva sostenuto da 40. colonne. La lunghezza di questa sala è divisa in tre parti, una più alta dell'altra di un gradino, per starvi i Signori, giusta la differenza del loro stato. Sopra il terzo piano è il Trono Reale, elevato due soli palmi da terra, e grande d'otto piedi in quadro. Trovāmo adunque il Re a sedere sopra un'origliere di broccato, colle spalle appoggiate a un'altro simile. Allato gli stavano dieci Eunuchi in piedi, altri tenendo la caliana, o pippa, altri la scimitarra, ed altri diverse altre cose. Sopra quest'istesso piano, dieci palmi lontano dal Re, stavano l'Atmath-Duler, il Kilar-Agasì, il Cursibascì, il Sapersclar, ed altri Grandi. Dal secondo gradino sino al terzo erano i Kan, o Governadori delle Provincie, e i Kisil-bascì, overo Uficiali di guerra. Nel piano basso della sala erano sonatori di varj barbari strumenti.

Entrati che furono gli Ambasciadori di Polonia, e del Papa, il Memundar, o Introduttor degli Ambasciadori, fece loro bassar la fronte sino a terra, e'l simile quando furono avanti al Trono. Dopo di ciò il Re fece segno, che si sedessero; e furono posti fra i Kan, come anche noi, ch'e-

ch'eravamo dell'accompagnamēto.Nel mentre si apprestava il desinare, il Rè s'informò dall'Atmath-Dulet, chi eglino si fussero, ed a che fine fussero venuti in Persia.

Circa un'ora dopo s'imbandì la mensa all'uso del paese; cioè sendo tutti seduti colle gambe incrocicchiate, si pose avāti a ciascheduno un drappo di seta,con una pelle di sopra. Vennero primieramente diverse sorti di confezioni, e frutta in piatti d'oro. Poi tre gran bacini di pilao rosso, bianco, e giallo, coperto di polli, e carne, che furono distribuiti in piatti d'oro. Io ch'era nella tavola degli Ambasciadori, non mangiai del pilao, perche non posso gustar butiro, ma solamē te qualche frutto condito in zucchero, o in aceto. Il Re mangiava l'istesso sopra una tavola coperta di drappo d'oro. Tutti divoravano prestamente i cibi, perche il festino si faceva in fretta, all'uso di Levante. Si bevè molta limonata, ed acqua rosata con zucchero candito.

Finito di mangiare, verso mezzodì fu licenziata l'udienza, e ogn'uno uscì fuori. Alzandosi in piedi il Re, osservai, che portava una Cabaya a color d'oro, con cintola, e turbante alla Persiana adorno d'una

d'una gioja di diamanti. Egli si era di 25. anni in circa, di statura più bassa, che alta, di ciglia grosse, carnagione bianca, e barba nera.

Nell'uscire che facemmo, ebbe la bontà l'Ambasciador di Polonia di farmi vedere le stalle, e i cavalli del Re. Ve n'erano superbissimi, con conche d'oro dinanzi, e chiodi dello stesso metallo intorno, per ligargli da' piedi, come si è il costume di Persia. L'altre non curammo di vederle, per esser l'ora già tarda; però ne fù detto, che vi erano in tutto 1500. cavalli per servigio così del Re (per lo quale ogni dì ne deono star sempre due pronti con sella) come delle Donne dell'Aram, degli Eunuchi, e degli altri Corteggiani. Lungo la gran porta v'erano anche Leoni, serviti in oro come i Cavalli.

Accōpagnato ch'ebbi l'Ambasciadore in casa, mētre ritornava in Convento, incontrai una moltitudine di Cavalieri, che si ritiravano; la maggior parte de' quali in segno d'essere ufficiali del Re, portavano all'arcion della sella appeso un picciolo tamburro, con l'orlo coperto d'argento; che sogliono toccare quando in alcun affare imposto loro dal Re, han bi-

bisogno d'assistenza, e d'ajuto.

Il Giovedì 12. andai a vedere la Zecca d'Ispahan, vicino la Casa degl'Inglesi. Quivi si coniano Abasì, mamudy, e sciay dell'istessa maniera ch'in Tauris, ed Erivan. Il Venerdì 13. non feci altro che andare a desinare col P. Elia; ma il Sabato 14. andai a caccia, e tornai la sera con gran quantità di colombe.

Fummo poi io, il P. Priore, e tutti i Frati del Convento la Domenica 15. fuori la Città, a vedere il giardino detto di *Bach-xosc-cunà*, dove suol trattenersi il Re, quando dee far viaggio, aspettando l'ora favorevole, segnata dagli Astrologi per la partenza. Prima d'entrarvi vidi una buona Moschea, col solito ornamento di mattoni coloriti; però le due Torri minacciavano rovina. Nel giardino trovammo gran varietà di frutta; ma non di molta bontà, per la spessezza degli alberi, che si tolgono l'un l'altro il nutrimento, e i raggi del Sole. V'è un ruscello di acqua, chiuso in un canal di pietra; e nel mezzo una casetta di delizia per lo Re. Questo edificio consiste in una gran volta quadrata, con una fontana di buon marmo nel mezzo, e quattro porte a' lati. Presso a' quattro angoli nel basso sono

no

quattro picciole camere, e nel piano superiore otto. Le volte sono tutte dorate, e dipinte per lo più di figure in atto di bere, o di donne, che di sotto trasparenti veli mostrano ogni lor parte ignuda. In un lato del giardino è un picciolo Arã serrato d'alte mura, con un picciolo giardinetto dentro. Tutta l'abitazione è d'una sala, quattro picciole camere, ed una loggia ordinariamente ornata, come tutto il resto.

La sera del Lunedì 16. se ne fuggì secretamente il P. Manuele Agostiniano, per girsene a Roma a chieder penitenza del suo fallo. Costui quattro anni prima, essendo Vicario del Convẽto, avea malamẽte dissipato molto danajo, onde temẽdo dell'ira del Superiore, s'era poi fatto Maomettano, con gran dispiacere di tutti i Portughesi, prendendo il nome di Assan Culibech.

Essendo il Re stato sempre fin dalla culla chiuso nell'Aram, si seppe il Martedì 17. che nel giardino lo insegnavano di stare a cavallo, per poter comparire in pubblico. Ciò accade per la politica della Corte Persiana (ben differente da quella degli altri Principi del Mondo) di non sapersi mai, eziandio da' principali

Si-

Signori, se vi sia, o no successore della Corona; custodendosi assai religiosamẽte il secreto dagli Eunuchi, che hanno la cura de'figliuoli del Re nell'appartamento delle donne.

CAPITOLO DECIMO.

Giardino Reale di Saratabat, e congedo dato dal Re agli Ambasciadori del Papa, e del Re di Polonia.

PAssai in Zulfa il Mercordì 18. e nel ritorno fui a vedere il Giardino di Saratabat, allato della strada. Vi passa il Re da'Giardini d'Ispahan per un ponte di quattordici archi di pietra (sopra il fiume Sanderù) all'incontro al quale, dalla parte di Zulfa, si vede una loggia, il cui Cielo è sostenuto da 20. colonne di legno ben dorato; dove il Re trovandosi a diporto, riceve gli Ambasciadori. Vi sono le medesime separazioni della sala d'Ispahan, un bel fonte, e tre camere dietro il Trono Reale. Ha comunicazione altresì cõ un'altra loggia dalla parte del Giardino.

Or' in questo si vede una folta selva di alberi di varie frutta; un canale di pietre

con diverse picciole fontane nel mezzo, e due grandi nell'estremo; ed una casetta dello stesso modello di quella del giardino di Bach-Xosc-Cunà. Lungo il fiume è l'Aram con picciole camere, senza grãde ornamento.

Non avendo ormai più che vedere, dopo aver desinato il Giovedì 19. col Direttore della Compagnia d'Olanda, andai il Venerdì 20. a visitare il Superiore del Convento de' Padri Cappuccini Francesi. Però il Sabato 21. ben per tempo mandò ad avvisarmi l'Ambasciador di Polonia, se volea andar seco all'Udienza. Io sapendo, che quella era di licenza; curioso d'osservare il costume, incontanente mi vestii; e montato a cavallo me ne andai in casa dell'Ambasciadore, accompagnato dal mio servidore, e da quello del Prior del Convento. Ci trattenẽmo circa un'ora, aspettando che venisse l'Introduttore co' cinque destrieri, che suol mandare il Re; e giunto ch'egli fù ci ponemmo tutti a cavallo, onorandomi l'Ambasciadore del primo luogo appresso di lui. Componevasi l'accompagnamento di 19. persone a piedi, armate di archibusi; di 20. a cavallo, e di altri, che in tutto facevano il numero di

60.

60. Smontammo alla porta d'Ala-capì, dove trovammo in fila quattro Tigri, molti Leoni,e quattro Elefanti(due grãdi,e due piccioli)coperti di drappi d'oro. Quello ch'era ſtato preſente di Hecbar figlio del G. Mogol (che prima l'avea avuto in dono da Scia Selemon) avea ſopra una gran ſedia d'argento, come ſi coſtuma ſu ſimili animali. Entrati poi nella prima e ſeconda volta, ne fù additata un'arcata, dove biſognava che aſpettaſſimo ſino all'ora dell'udiẽza. Queſto luogo era più alto due palmi degli altri ſolaj, e coperto di buoni tappeti. Nella parte interiore ſedeva l'Ambaſciadore del Re d'Imanì Arabo(il di cui Reame è vicino alla Mecca) venuto a far che il Perſiano moveſſe guerra all'Imam di Maſcati nell'Arabia Felice. Nel lato oppoſto ſtavano l'Armeno Ambaſciadore del Papa, e'l Provinciale de' Domenicani con un'altro Frate. In un'altra volta a deſtra ſtava ſeduto,alla maniera barbara, l'Ambaſciadore del Re degli Usbeki,con la gente del ſuo ſeguito. Nel mentre ſtavamo diſcorrendo, paſsò la famiglia di Hecbar al numero di 40. perſone veſtite delle Calate, o veſti d'oro e ſeta mandate dal Re, co' loro turbanti all'India-

na piccioli, e di tela finissima.

Costumano i Re di Persia dar quattro Calate a gli Ambasciadori nella prima, ed ultima udienza, a differenza del Turco, che le dà solamente nella prima: però l'Ambasciador di Polonia quella mattina non n'ebbe che una; perche le quattro le avea avute in tempo di Scia-Selemon, quando fu licenziato dall'Atmath-Dulet. Or non avendo avuto il suo effetto quella prima licenza per la morte del Re, e per le altre cagioni riferite, mi parve sconvenevole alla generosità di sì gran Re, mettere in conto le già donate. Che che sia di ciò, quell'una ch'ebbe, era una Cabaya alla Persiana di tela d'oro; una sopravvesta di seta a color di per. la, con liste d'oro, fatta a guisa d'un piviale; ed un turbante, e cintola anche di seta, e d'oro, cō lunghe maniche. Ad Hecbar avea mādato il Re un presēte del valore di 3000. Toman; cioè 2. mila in oro, ed argento, e mille in drappi, con dodici Calate o vesti: ma quel Principe si scusò d'andare all'udienza, se non passavano prima 40. giorni dopo la morte del Re, e gli fusse cresciuta la barba, che s'avea un poco mozzata in segno di dolore.

L'Ambasciadore del Papa n'ebbe tre; quel-

quella ch'avea indosso era una Cabaya di tela d'argento, la sopravvesta di tela d'oro, e la cintola, e'l turbante anche di seta e d'oro. L'altre due, che portavano i Domenicanì, erano dell'istessa ricchezza, ma di colore differente. L'Ambasciadore Usbeko avea la Cabaya di tela d'oro con fiori, e la sopravvesta (detta in Persiano Balapusc) di tela d'argento. L'altre due Calate, ch'egli avea avute, eziandio differẽti di colore, le portavano due persone del suo seguito. Il suo turbante però era alla moda del suo paese, picciolo, ed aguto nella sommità, cõ una piuma nera nel mezzo.

Essendo stati più d'un'ora in luogo così poco decente, circondati da lacchè e servidori, in fine cominciò l'udienza dall'Ambasciadore del Re d'Imanì, vestito con le sue vesti alla Turchesca, non avendo avuto Calata. Entrammo appresso noi dalla porta del giardino, 50. passi distante dalla volta del ricevimento; però ne fu d'uopo trattenerci qualche tempo presso una fontana, prima d'essere introdotti dal Re.

Questo giardino è grande circa ducento palmi in quadro, ed ha quattro viali in croce, adorni di ben'alti Cinar. Dal

lato contiguo al *Talar-Tevile* , o Sala d'udienza, ha una bella fontana lunga circa venti palmi, con un poggetto nel mezzo chiuſo di balauſtri d'argento, e coperto di tappeti, per ſtarvi il Re, e' Grandi al freſco. Nell'eſtremità della fontana, che tocca la ſuddetta Sala, erano due gran vaſi di argento. Nel viale vicino ſtavano in ala ducento Topſci, o moſchettieri del Re; alcuni Giarcì, o eſecutori di Giuſtizia, con certi baſtoni in ſpalla, nella punta de'quali era un globo inargentato, detto Topus; e parecchi Sofì, che aveano la berretta della ſteſſa forma che i Giarcì, però coperta di tela, a differenza di coſtoro. V'erano anche ſotto il muro della Sala 20. deſtrieri, con arneſi tutti adorni di groſſi ſmeraldi, diamanti, rubini, ed altre pietre di gran valore. Le ſtaffe erano d'oro maſſiccio; e le peggiori ſelle erano coperte di drappo d'oro, con chiodi dell'iſteſſo metallo.

La ſala d'udienza non fu la medeſima dell'altra volta; perche fu una gran ſtanza vicina al giardino, come ſi è detto, cō le mura ben dipinte e dorate, & adorne anche di criſtalli; ſiccome erano le quattro colonne di legno, che ſoſtenevano un picciol palco. Nel mezzo era una fon-

fontana, e nell'estremità vedevasi come una gran nicchia, o gabinetto contenente il Trono Reale di 16. palmi in quadro. Dalla parte terminata dal giardino stavano sonatori, toccando varj strumenti, seduti sopra tappeti; mentre altri con barbari modi cantavano. Dal primo piano, ove stavano costoro, montammo alla seconda separazione (a guisa dell'altra sala) dove lasciati noi, fu l'Ambasciadore cōdotto per lo braccio destro dal Memondar, e per lo sinistro dall' *Escicagasì-Basci* (G. Portiere, e come Maestro di cerimonie) avanti al Re. Sedeva questi sopra un'origliere posto sopra buoni tappeti, e due altri origlieri di broccato avea dietro le spalle; all'intorno stādogli molti Eunuchi in piedi, come si disse nell'altra sala. Giunto che fu l'Ambasciadore sei passi distante dal Re, pose per riverenza le mani a terra, piegando la fronte quasi fino al suolo. Rizzato ch'egli si fu, si fece innanzi l'Atmath-Dulet; e presa la lettera da dentro un bacino d'oro (che stava a piedi del Re con altre lettere, e pieno di fiori) la pose in mano all'Ambasciadore; e questi con grande umiltà se la mise in testa. Poi la presero il Memondar, e'l Maestro di cerimonie, e glie la

ſituarono ſul turbante, in modo che poteſſe eſſer ben veduta da tutti. Era la lettera coperta di tela d'oro (come ſi coſtuma fra gli Orientali) due palmi lunga, e larga a proporzione. Ricevuta la lettera, e i complimenti di congedo per bocca dell'Atmath-Dulet, fece in ritirandoſi una ſimile riverenza, e fu da i medeſimi Uficiali riportato nel piano del giardino.

Entrò poſcia l'Ambaſciador del Papa, e noi l'aſpettammo nel giardino fino a tanto che uſciſſe, per andarcene tutti inſieme; giacchè come licenziati non doveamo reſtare al Mangeles, o deſinare del Re. Oltre la lettera grande per lo Sōmo Pontefice, n'ebbe quegli un'altra picciola per la Repubblica di Vinegia.

Ritornati adunque (con maraviglia degli Europei, che vedevano quelle lettere ſu i turbanti) l'Ambaſciador di Polonia mi onorò della ſua tavola, che valea aſſai meglio, che il mal concio pilao, (avvegnache in bacini d'oro) che gli altri mangiavano in Palagio. In queſta ſeconda udienza oſſervai meglio le fattezze del Re. Egli ſi era dilicato, e debole di compleſſione, di volto picciolo, belle ciglia, occhio nero, e nera ma corta barba. Veſtiva una Cabaya di tela d'oro

in-

incarnata, con una sopravvesta sẽza maniche e corta, a color d'oro, detta in lingua Persiana Curdì: a destra del turbante teneva una piuma d'Airone sopra una gioja di diamanti.

La Domenica 22. andai a sentir Messa da' Padri Carmelitani Scalzi, nè feci altro degno di memoria tutto quel giorno.

LIBRO

LIBRO SECONDO.

CAPITOLO PRIMO.

Festa dolorosa per la morte di Assan, e Ossen, che si fa da' Persiani.

IL Lunedì 23. essendo apparsa la nuova Luna d'Agosto, cominciò la tanto rinomata, e lagrimevole festa, che fanno i Persiani per la morte di Assan, e Ossen figliuoli d'Alì, i quali furono uccisi da Omar presso Bagdat. In tutti i dieci giorni che dura, ciascheduna piazza si vede adorna di lumi, con un nero e lungo stendardo innalberato, presso al quale su d'un'alto pergamo, si pone un Mullah a predicare, con le più strane grida del Mondo. Vanno a sentirlo tutti gli abitanti della contrada, vestiti di cabaye di seta rossa e turchina, in segno di mestizia; dopo aversi piena la pancia di ogni spezie di frutta, che dà la stagione. Le donne (che in tutti i paesi sono di tal tempra) arrecano gran profitto a' Mullah,

lah, dando loro danari, cose dolci, ed acqua di rose per rinfrescargli dal caldo del sermone.

Se non passa l'ultimo giorno della lagrimevole festa (detto da' Persiani *Asciur* o lutto) non può qualsivoglia Turco farsi vedere in pubblico, senza gran pericolo della vita. Ed in fatti ne vidi uno il Martedì 24. che se non era presto a serrarsi in casa, sarebbe stato ucciso di bastonate; tanto e sì grave è l'odio, con con cui i Sunnì, o Turchi sono perseguitati da' settatori di Alì. Ridicolosa cosa fu quella, che fecero costoro il Mercordì 25. Posero una figura di paglia tutta intorniata di funi sopra un'asino, e la menarono per tutte le contrade della Città, come frustandola; ora dandole il nome di Omar, ora di Abumurgian suo compagno. In fine con una rabbia canina uccisero l'asino meschino, e bruciarono in una sol figura di paglia tutti e due gli uccisori de'lor santi giovinetti: fatto, che ne diè gran materia di ridere il Giovedì 26. coll'Ambasciadore, e'l Padre Elia.

Il Venerdì 27. dopo desinare andai in Zulfa a visitare il Padre Buscer, Superiore della Missione de' Padri Gesuiti.

Nel ritorno che feci per la strada di Sciar-

Sciarbach, incontrai il Re, che andava al giardino di Saratabat, sopra un destriero bajo, con arnesi ricchissimi d'oro e di gemme. Egli si era vestito di un drappo di seta a color di violetta, e veniva corteggiato da ben mille persone a cavallo fra Signori, e soldati, oltre cento pedoni; come nella seguente figura può vedersi.

Ogni volta ch'esce il Re, precedono un mezzo miglio dieci soldati a cavallo, per fare appartar la gente: però quando dee portar seco le donne (come che queste vãno a cavallo, e scoperte) due giorni prima si fa *Croch*, cioè bãdo, che ciaschedun'uomo si apparti, nè ardisca cõparire per quella strada sotto pena della vita; pena che si eseguisce irremissibilmente.

Si narra a questo proposito la fortuna d'un contadino, e la generosa benignità di Scia-Selemon. Veniva quegli dalla cãpagna col suo asino carico di pesche, (o persiche, come noi diciamo) ed abbattutosi sulla strada di Sciarbak all'impensata col Re, nè avendo dove ritirarsi, si buttò di faccia in terra, con gli occhi serrati. Vedendo Scia-Selemon la semplicità del rustico, e di quella sommo piacere prendendo, comandò che si alzasse. Appena dopo il terzo comandamento,

SCIA-OSSEN RE DI PERSIA
A. Magliar Sculp.

to, per la gran tema, ebbe quegli ardire di rizzarsi; e'l Re rivolto alle sue donne ordinò, che ogn'una prendesse di quelle pesche, e dasse al villano un zecchino. Incontanente ciò eseguito, comandogli che si scegliesse per moglie, quale di quelle donne più gli tornasse in grado; e così (quantũque sulle prime di ciò schivo si dimostrasse) se ne tornò colla più bella donna di Persia, e colla borsa ben piena nella sua capanna, onde solo e meschino s'era partito.

Il Sabato 28. si solennizò la festa di S. Agostino da' Padri Portughesi (dove io albergava) coll'assistenza dell'Ambasciador di Polonia, del P. Elia, e di molti altri Religiosi, e Francesi, che vi restarono a un lauto desinare, che vi si fece. Andai poscia la Domenica 29. a vedere il Pad. Rafaele Superiore de' Padri Cappuccini d'Ispahan, il quale fin dal tempo di Scia-Abas II. serviva d'Interprete alle lettere, e Ambasciadori de' Principi Europei. Costui era in età cadente di 80. anni, ed erano ormai 47. che stava in Ispahan; onde mi trattenni più ore con lui, per aver notizie dell'Imperio Persiano; sapendo che niun' altro me le potea dar migliori, o più vere. Di questo Re-

Religioso parla diverse volte il Tavernier ne' suoi viaggi di Persia. Parimente il Lunedì 30. andai a visitare Giacomo Norgheamer Direttore della Cõpagnia di Olanda, avvicinandosi già il tempo della mia partenza; e restai a desinar con lui. Il simile feci il Martedì 31.coll'Ambasciadore, al quale mi conosceva molto obbligato.

Il Mercordì primo di Settembre, essẽdo giorno festivo d'Assan, e Ossen (detto da' Persiani *Catl*, cioè d'uccisione) il Re fece Mangeles sopra la porta d'Alacapì, intervenendovi tutti i Grandi, ed Ambasciadori. Furono posti innanzi al palagio i cavalli, e le fiere in ordinanza, come l'altra volta; e tutto il Meidan rimase sgombro di tende, per farvi stare più di mille cavalli di quei Signori, ch'erano venuti alla festa.

Di buon'ora cominciarono ad entrare nel medesimo Meidan varie processioni di tutti i Quartieri della Città. Portavano picche lunghissime con stendardi attaccati, e cavalli carichi dell'arme, e turbanti de' loro supposti martiri; cantando dolorosi versi al suono di due bacini percossi insieme, e ballando in varie e ridicolose maniere. Alcuni portavano

le

le figure de'medesimi martiri in una bara, ballando altresì all'intorno; altri sopra un cammello menavano ligati due fanciulli, come se fusser morti, con due cavalli sellati appresso, sopra de' quali erano l'arme, che avean servito(a lor giudicio)a que'fäciulli morti di 9.o 10.anni. Queste processioni passavano tutte sotto la loggia ovè stava il Re, aspramente percotendosi que' sciocchi, per rappresentare al vivo l'uccisione. Molti di essi non curavano di girsene a casa col capo rotto, e di morire ancora; perche si danno a credere, che chi muore in quella zuffa, va senz'alcun fallo in Paradiso; poiche in que' dieci giorni ne stanno sempre aperte le porte per gli Maomettani. Ad imitazione delle superstiziose compagnie, molti del popolo si battevano fra di loro, e si tagliavano crudelmente le carni. I Padroni delle botteghe tenevano acque fresche sulle strade, per darle a bere a gli assetati, in memoria della sete, che soffrirono Assan, ed Ossen dopo essere stato ferito il loro Padre Alì.

CA-

CAPITOLO SECONDO.

Religione, nozze, e vestire de' Persiani.

Nel Dominio Persiano sono Maomettani, Pagani o Gori, Giudei, Cristiani, Armeni seguaci di Nestorio, Melchiti, Manichei, Franchi, ed Armeni Cattolici; però generalmente si coltiva la Religione Maomettana, quantunque con differente opinione da' Turchi intorno a' veri successori di Maometto. I Sunnì, o Osmalì dicono, che Abubaker succedette immediatamente a Maometto, come suo Vicario; a questo Omar; ad Omar Osman Mortuz Alì, nipote, e genero di Maometto: i discendenti de' quali hanno propagata la Religione più con la spada, che con le ragioni; onde a' seguaci della lor setta non è permesso disputarne, ma mantenerla con l'armi, come è detto altrove.

I Sciay, overo Aly, che sono i Persiani, chiamano i Turchi *Refesis*, o Eretici, ed hanno in orrore i nomi di Abubaker, Omar, ed Osman, dicendo, che essi usurparono la successione dovuta ad Alì nipote, e genero di Maometto. Numera-

no

no dopo costui dodici Profeti o Pontefici: e principiando da Alì figlio d'Abutaleb, pongono per secondo Hossen figlio primogenito d'Alì; per terzo Hussen suo secondo figlio, che morì in Babilonia, nel luogo detto Kerbelà, ucciso da' Sunni per difendere la successione di suo Padre; e perciò i Persiani ne fanno l'anniversario: il quarto dicono, che fusse Imanzin el Abedin; il quinto Maomet el Baker; il sesto Iafor el Scadek, che introdusse la barbara usanza in Persia, che chiunque si fa Maomettano diventa erede universale, non solo di sua casa (come è detto di sopra) ma anche dell'avo; perloche alcuni Armeni ambiziosi si fanno Maomettani, e a loro imitazione i fratelli, per non esser privati della lor parte: il settimo successore è Mussa-Katzim; l'ottavo Alì el Rezzà, la di cui sepoltura è a Masud, venerata della medesima maniera, che quella di Maometto; il nono Maomet el Jued; il decimo Alì el Hadì; l'undecimo Hocen el Askeri; e il duodecimo Muhemanet el Mohadì Saheb Zaman, del quale i Persiani hanno la medesima credenza che noi d'Enoc, e d'Elia; onde gli lasciano in testamento case guernite, e stalle piene di cavalli, ac-

ciò se ne serva, quando lo chiamerà *Saeb-el-Zaman*, cioè il Signore del tempo. Questi cavalli si nutriscono inutilmente dalle rendite lasciate, e le case restano chiuse.

Capo della loro Religione è il Nabab; dignità che porta seco ogn'anno 14. m. Toman di rēdita. Siede egli nelle pubbliche solēnità appresso l'Atmath-Dulet, o primo Ministro; ed ha autorità di dispensare a suo beneplacito i legati pii fatti alle Moschee; di che sempre egli si approfitta. Non v'è altra differenza dall'ufficio di Nabab a quello del G. Muphti de' Turchi, se non che può egli, a differenza di questo, passare dalle cariche di Religione a quelle di Stato; onde s'è veduto molte volte un Nabab, o Sedrè divenire Atmath-Dulet. Ha egli due Giudici sotto di se, uno detto Sceik o Axond, l'altro Casì, che determinano su i punti di Religione, ricevono ripudi, e sono presenti a' contratti, ed atti pubblici; facendo in tutte le Città del Regno loro Luogotenenti.

Colui, che intuona la preghiera nella Moschea, è detto Pischnamaz, che i Turchi chiamano Iman; però i Persiani non gridano per la preghiera da sopra le Torri, ma dalla cupola, o tetto.

IDot-

I Dottori della legge, che denno esplicare ogni Venerdì l'Alcorano, sono appellati Mullah (da'Turchi Hodgia.) Costoro sono finissimi Ipocriti; camminano con passo grave, parlano sempre sul serio, e quando incontrano qualche persona, fan sembianza di orare; ponendo in terra un panno, e sopra una pietra ò terra impastata della Mecca, per baciarla da quando in quando. Questa superstiziosa reliquia è in uso appo tutti i Persiani, come anche alcuni canaletti d'argento ligati al braccio, con qualche sentenza dell'Alcorano racchiusa, o altra simile baja.

Credono i Persiani, a simiglianza de' Turchi, che dopo essere essi stati sepelliti, vengono due Angeli, uno detto *Anachir*, l'altro *Monchir*, a risuscitargli fino alla cintura, per dimandar loro conto del bene e del male operato; e trattargli bene, o male à proporzione, fino a tanto che vengha il *Saheb-el Zaman*, o padrone del tempo, il quale ucciderà il *Dedgar*, o Anticristo (i seguaci del quale anderanno all'Inferno; e se pentiti, torneranno in dietro, usciranno loro due corna in testa) dopo di che sarà immediatamente il risorgimento della

carne, da essi detto *Maavedet-hurbe*; unendosi i corpi, e l'anime, per andare avanti al Gran Giudice. Dicono però, che bisogna a tutti passare per lo ponte di Polserat, più tagliente d'un coltello; e che i Musulmani passeranno più leggieri che uccelli, e gl'Infedeli caderanno al primo passo sotto il ponte, per dove passa un fiume di fuoco, e sono più diavoli, che tengono uncini per tirargli dentro: credenza così impressa nel cuore de' Persiani, che se taluno niega al compagno qualche cosa dovuta, subito sente dirsi, che l'aspetterà al ponte di Polserat, ed attaccandosi alla sua veste, non lo lascerà passare prima di esser pagato.

Credono, che il Portinajo del Paradiso detto Rusvan, aprirà loro la porta, vicino la gran fontana detta Koser; dove il lor Profeta con un gran cucchiaro darà loro di quell'acqua a bere; e che poscia averanno gran quantità di belle donne (create espressamente a tal fine) e deliziose vivande di differenti gusti: però che il godere di quelle non passerà i limiti degli amplessi, e de' baci; e che queste se n'usciranno per sudore odorifero, senza convertirsi in escrementi, come i cibi

di

di questo Mondo. Novelluzze, che mi facevano passare bene il tempo in conversazione d'un Signor Persiano, facendolo io interrogare su questi punti.

Dicono, che le loro donne staranno in Paradiso, in luogo separato dagli uomini: ed a questo proposito mi narrò il Priore del Convento, che essendo una volta alcuni Portughesi molestati da un Mullah a farsi Maomettani, con questo argomēto; che senza la lor fede nō sariano andati nel vero Paradiso, ma in quel luogo separato, dov'erano le donne Persiane; risposero eglino, che volontieri vi sariano stati; e così delusero il Mullah. Questi poscia essendo ripreso dal Cadì della sua balordaggine, si difese dicendo, che si farebbe un'altro Paradiso per le donne, acciò non stassero co' Cristiani.

I Persiani maritano anch' essi le loro figliuole in età tenera. La lor legge permette di avere nello stesso tempo quattro mogli legittime, delle quali una è la vera, e principale, e si chiama *Zana-Codesc*; l'altre tre si dicono *Motha*: prendono poi tante concubine, quante ne vogliono, e possono mantenere, dal quartiere delle meretrici (dette Cacpe) che è in Ispahan, chiamato Bazarnou,

che, donde il Re esigge tributo. Si pigliano elleno a tempo, facendosi il contratto avanti al Giudice. Finito il tempo denno star caste 40. giorni, per vedere se sono gravide. Ponno anche goder delle schiave; e i figli che da esse, e dalle concubine nascono, sono stimati ugualmente legittimi nella successione; con questa differenza però, che le femmine hanno quãto la metà della porzione de' maschi.

S'accendono si bene talmente nell'amore i Persiani, che per dimostrarne talor la finezza, si bollano con ferri infocati le braccia a guisa di bestie; per dar forsi a divedere, che nulla lor pare quel tormento, a comparazion di quello, che sentono nell'animo. Un Signor Persiano mio amico prendeva a gloria di farmi vedere di quando in quando molti di tai suggelli amorosi, ch'avea nelle braccia; fattisi per amor d'una concubina, per cui era in continue risse con la moglie.

Prima di menar la sposa in casa se le mandano gli abiti, e se le costituisce dal marito la dote stabilita. Il giorno poi delle nozze, o per dir meglio la sera, và lo sposo a prenderla, accompagnato dagli amici, e parenti a cavallo con torchi accesi; e a mezzo cãmino la incontra con simile

mile accõpagnamento di donne, le quali portano le vesti della sposa, al suono di trombe, e tamburri. Giunti in casa dello sposo, un Mullah legge le condizioni, e patti del matrimonio, e celebra l'atto dello sponsalizio; e tutto quel giorno poi le donne prendono spasso in uno appartamento, e i maschi in un'altro. E quì mi rammẽta l'errore del Tavernier, il qual dice: che se il marito ha promesso esorbitante dote per avere la sposa, quando ella viene per entrare, serra la porta, dicendo, che non la vuole a tal prezzo; nè la riceve, se non se gli cede qualche cosa, e si fa nuova convenzione; perocchè mi dissero molti Persiani di qualità, che non è così, ma che in casi simili il Padre della sposa, o i parenti informati dell'impossibilità di pagarsi dal marito tutto il promesso, lo moderano; o pure lo modera il Giudice, per non ridurre quell'uomo in povertà.

Tom. 1. c. 18 pag. 719.

Se per sorte in progresso di tempo vivono malamente insieme, la donna dimanda il suo dotario detto *Tilac*; ed essendo d'accordo nella separazione, vanno avanti il Casi, o *Escec-islon*, ch'è il Dottor della legge, e in sua presenza si sciolgono dal nodo matrimoniale, e re-

ſtano liberi. Ciò può farſi tre volte, dopo di che non può la donna eſſer riavuta, ſenza che prima ſia preſa da altri, e ripudiata: ſuole però il marito ripudiarla il ſecondo giorno dandole il Tilac; e ciò ſi coſtuma fra tutti i Maomettani. Mi riferì il P. Franceſco di S. Giuſeppe (già Priore del Convento ove io albergava) un fatto da ridere, accaduto in Baſſora mentre egli vi ſtava come Inviato del Re di Portogallo. Un Signore Arabo diſguſtatoſi con una ſua moglie, le diede il Tilac, ma pentitoſi ben preſto per l'amor che le portava, nè potendo riaverla ſenza che prima fuſſe ſtata con altri; andava proccurando l'occaſione di qualche foreſtiere, per farcela giacere. Venuto ciò a notizia del Baſsà Turco, che n'era fieramente innamorato, fece veſtire riccamente un foreſtiere, che gli capitò per le mani, e lo mandò dall'Arabo come per altro affare. Queſti vedendo l'opportunità di venire a fine del ſuo deſiderio, dopo averlo interrogato del ſuo ſtato; gli diè contezza del ſuo male amoroſo, e come col ſuo mezzo poteva guarirſi. Senza molta reſiſtenza concertato il tempo, e'l luogo, con promeſſa d'eterno ſilenzio; ebbe il foreſtiere la donna nelle

nelle mani, e prestamente consegnolla al Bassà, il quale la pose nell' Aram; nè del forestiere si seppe più novella, o l'Arabo schernito potè mai più ricuperare la donna.

Quanto al vestire de' Persiani, le Cabaye, di sopra mentovate, giungono passato il ginocchio, ed hanno le maniche strette, e lunghe fino alla mano. Non vi usano bottoni, ma l'allacciano con nastri, dalla parte sinistra sotto il braccio, e dalla destra sotto il fianco. I Nobili la portano di seta, o di broccato, con una cintola di seta, alle cui estremità sono fiori d'oro, e sopra quella un'altra di seta, e lana finissima, che costa assai più che se fusse drappo d'oro.

Usano camicie di seta colorita, o di bambagia di varj colori; come anche i calzoni, che sono lunghi fino al collo del piede, e serrati, non usando eglino sotto-calzoni come gli Europei. La loro Sessa, o Turbante, è composta di un drappo di seta finissima e di diversi colori, con ricamo d'argento, e d'oro nell'estremità, che fa poi come un ventaglio sulla fronte. Sono per tal cagione questi turbanti di molto peso; e ve n'è taluno, che per la copia dell'oro, costerà sette o otto-

cento

cento scudi della nostra moneta.

Sopra la Cabaya portano alcuni un giubbone largo senza maniche, chiamato Curdi, è foderato nell'Inverno di pelli zibelline, o di agnelli nonnati, che vengono dalla Provincia di Korasan, vagamente arricciate. Nel rigore dell'Inverno aggiungono una veste talare (con lunghe maniche) tessuta di lana tutta in una volta, per resistere meglio alla pioggia: alcuni Nobili però l'usano di pãno d'Inghilterra, o drappo d'oro foderato di zibelline; essendo eglino prodighi dissipatori del loro patrimonio, quando si tratta di lusso. Alla cintola hanno appeso un pugnale detto Cangiar, che i Nobili adornano talvolta di gemme.

Le calze sono così larghe sopra, come sotto: alcuni le portano di tela d'oro, o di panno fatte con maggior proporzione; ma i villani fanno intorno le gambe molti avvolgimenti di tela grossa. Nell'estremità delle calzette verso le calcagna pongono un riparo di cojame per nõ farle romper dalle scarpe di zegrino: queste sono fatte a guisa delle nostre pianelle, con un ferro aguto alto quattro dita sotto il tallone.

Le donne Persiane vestono poco differente

rente dagli uomini; perche la loro veste è larga, ed aperta dinanzi, nè passa la metà della gamba; e le maniche sono parimente lunghe sino al polso. Portano sopra la testa una picciola berretta, adorna di pietre preziose (se sono persone di condizione) dalla quale cade dietro un velo insieme con le loro treccie: il calzone, e le scarpe sono come quelle degli uomini.

CAPITOLO TERZO.

Governo politico, costumi, e funerali de' Persiani.

La giustizia s'amministra in Persia pronta e rigorosamente, senza tanti Avvocati, e Proccuratori come in Italia. Nelle Provincie sono i Kan, o Governadori, che la rendono; e in ogni Città deputano un Deroga, o Giudice criminale, il quale ha sotto di se un'Aatas esecutore de' suoi ordini. Il Re dall'altro canto vi pone un Divan-Beghy, e un Kalāter, che ha cura di non fare essere oppressi i sudditi dal Kan.

I Micidiali sono in fretta, e con severità puniti; perche il Divan-Beghy gli dà in ma-

mano degli offesi; e questi conducendo il reo al luogo del patibolo, con le proprie mani a lor piacere lo fan morire. Egli si può accordare con danajo, però è di sì gran vergogna rimetter l' ingiuria per tal mezzo, che o di rado, o non mai ciò adiviene.

I ladri di campagna non ponno sperar perdono, e sono puniti con diverse sorti di supplicj. Gli appendono alle volte col capo all'in giù ad una sella di Cāmello, e poi aprono loro il ventre. Talora murano il reo sino alla gola, e dopo avergli lasciata una pippa in bocca per ultimo soccorso, lo lasciano così miseramente morire: sicche per compassione chi passa suol tagliargli la testa. Altri sono arrostiti col lardo acceso, come si fa a' polli, e poi tagliate le carni per le piazze: ed infiniti altri tormenti, che recheriano soverchio orrore a riferirgli.

Egli si è ben vero, che tal ruberie di strade pubbliche non succedono così allo spesso, per le guardie che vi fanno i Rattar: ma quando succedono, il kan della Provincia è tenuto pagare il prezzo delle cose rubate, dopo quattro mesi e dieci giorni, che ha di tempo per trovare il ladro. Alcuni Kan sono però prontissi-

tissimi a pagare, per tema che non ne giungano le lamentanze all' orecchie del Re.

Quanto a' furti, che si fanno in Città; vien ligato il reo per gli piedi a una sella di Cammello (come di sopra) ed apertogli il ventre, si conduce per le piazze; mentre uno va gridando, che il Re l'ha fatto punire per la tale, e tal cagione. Finito il giro, se non è ancor morto, s'appende al primo albero, che si truova, ed esalata l' anima si sepellisce. Si prende anche particolar cura di punire le insolenze, che succedono nelle Taverne, bordelli, e d'altri luoghi pubblici.

Per quel che appartiene a' viveri, vi è un *Motheseb*, o Prefetto dell' annona, con quattro assistenti, ch'ogni primo dì della settimana ne stabiliscono il prezzo, a peso non a misura. Se alcuno è colto a vendere per un quadrino di più, la pena ordinaria è di porgli il *Taktekclas* (ch'è una berretta, con una campanella appesa) e condurlo, come frustando per la Città; dopo di che paga una certa somma, e riceve alcune bastonate sulle piante de' piedi. Il peso delle cose grossolane, come legna ed altro, vien detto Buttiman, ed è quanto 25. libre

no-

nostrali: delle minute si dice Muscal; 72. de' quali fanno una libra.

Or dopo aver favellato del governo Persiano, egli sie bene dar qualche notizia di tutti i Kan, e Visir che manda il Re nelle Provincie; acciò possa chi legge formarsi qualche idea della vastità di quel Dominio. La lista che siegue, me la proccurò con gran stento da gli archivj Reali un Signor Persiano mio amico, attual servidore del Re, e di nobilissimi natali; di cui i costumi rendeano bastevole testimonianza.

Le Provincie che si governano da' Kan sono:

Ermun-sciaum.
Amadum.
Loreſtum.
Cordeſtum.
Bactiari.
Terum.
Reicuramim.
Semnum.
Damgum.
Baztum.
Aſerabat.
Naſciabur.
Sabzavar.
Effraim.
Maſcet.
Torſceſc.
Xaim.
Tebez.
Tum.
Gum-lager.
Saraes.
Zura-bat.
Zemin-dacur.
Agiler.
Geraili.
Gelaeli.

Neſſa.

Neſſa.	*Dom dom.*
Bacarz.	*Baharem.*
Ferà.	*Tonecabon.*
Curium.	*Oromì.*
Kuſcum.	*Alpauz.*
Bol.	*Derban.*
Candaar.	*Ogligè.*
Siztum.	*Damor-capù.*
Soltanie.	*Meruu.*
Zangium.	*Maruſciac.*
Aver.	*Bola-moreab.*
Tauris.	*Arat.*
Gerum.	*Badcù.*
Sciamaki.	*Dagſtum.*
Gange.	*Aviver.*
Carabac.	*Baxerz.*
Bardac.	*Badxiz.*
Ardevil.	*Cugeluc.*
Teflis.	*Rumus.*
Cartil	*Bevoum.*
Caxet.	*Sciuſter.*
Dadeyum.	*Avizè.*
Vaſciaſciò.	*Diſpul.*
Kermaim.	*Dedeſt.*
Bander Abaſsì.	*Sciors.*
Sarveſſum.	*Nimruz.*
Leſteſſum.	*Durak.*
Aſſarà.	

Che ſono in tutto 81. Provincie gover-nate da Kan. Se-

Le Provincie con carattere di Visir sono 37. cioè

Sephaum.	*Ablazim.*
Golpapum.	*Casbin.*
Sarù.	*Asc-ref.*
Tuserxu.	*Faraavat.*
Nataris.	*Sarij.*
Ardescum.	*Amol.*
Naim.	*Bar-frusc.*
Arant.	*Masciad-ser.*
Cupà.	*Sciapè cerut.*
Cuchì.	*Com-sce.*
Avarku.	*Sciraz.*
Tafe.	*Gedràm.*
Sigdà.	*Carzerum.*
Jesd.	*Lar.*
Ghesiù.	*Bander cong.*
Taaman.	*Resct.*
Casciam.	*Laypum.*
Kom.	*Avè.*
Savè.	

Tra'Kan, e Visir vi è questa differenza, che quelli hanno sotto di loro la gente di guerra, oltre il Governo civile, e criminale; e questi hanno autorità più limitata;

tata; ficchè in alcuni delitti non ponno pronunziar fentenza capitale, ma denno rimettere il reo al Kan più vicino.

I coftumi de' Perfiani fono affatto diverfi, anzi contrarj da quelli de' Turchi; imperocchè eglino fono civili, manfueti, piacevoli, onefti, grati, liberali, nemici della frode, ed amatori de' foreftieri. Non odiano come i Turchi il nome, e'l veftire de' Criftiani, anzi fi moftrano loro benigni, ed affabili; ficchè può ciafcuno andar veftito a fuo piacere, e gire a cavallo, e a piedi sēza pericolo d'effer beffato per le ftrade; nè gli vietano il color verde, come in Turchia. Fra gli altri loro convenevoli fogliono ordinariamente dire: Io mi facrifico a' voftri defiderj: vorrei che le pupille de' miei occhi faceffero il fentiero a' voftri piedi; o pure: Io fono il voftro fchiavo, a voi tocca il comandarmi, &c. Nell'incontrarfi fra di loro, le perfone di ugual condizione fi falutano, ftringendofi le deftre, nell'ifteffo tempo portandole nella fommità del capo, in fegno d'amore e di ftima: a' fuperiori portano la deftra nella fommità della tefta, e poi fullo ftomaco, con uno inchino. Nelle fefte principali fi vifitano, annunziandofele felici per più anni; e i Signori

ricevono questi complimenti in casa dagli inferiori.

Ciascheduno proccura col corteggio porsi in grazia de' Grandi, per avere dal Re qualche uficio; spezialmente di portare la Calaat a' Kan delle Provincie, da' quali sono sicuri d'avere a ricevere un gran presente. Usa ogni Kan in ricevendo questo dono dal Re incōtrar l'Inviato in un giardino sei miglia lontano dalla Città, in cōpagnia de' principali Signori, ed Uficiali del paese, al suono di varj strumenti. Nel medesimo istante, che di lontano lo vede, gli fa riverenza, e si pone inginocchione a pregar per la salute del Re. Finito ch'egli ha di orare, l'Inviato gli pone la Calaat, che consiste per lo più in una veste di seta e d'oro, ed alle volte, in segno di maggiore stima, vi si aggiugne la cintola, e'l turbante. Così vestito, ed accompagnato dal popolo vassene alla casa del Re, dove bacia la soglia della porta, e fa qualche altra preghiera: e quindi se ne ritorna in sua casa a fare un magnifico festino a' principali Signori, per allegrezza dell'onor ricevuto.

Dissimulano i Persiani l'ingiurie, per attendere il tempo di vendicarsi. Sono eglino molto adulatori, ambiziosi di ono-

onore, ma facili ad esser persuasi; di modo tale, che un Missionario, con pochissima fatica potrebbe fare, che abbracciassero la nostra credenza, se si permettesse in Persia l'esercizio libero delle Cattoliche Missioni co' naturali. Io mi ricordo aver veduto più volte un Signor Persiano (la di cui casa è stata sempre amorevole de' Padri Agostiniani) porsi inginocchione in Chiesa, ad ascoltare i divini ufici, con maggior divozione de' Cattolici stessi; e riprender gli altri, che non faceano riverenza all'altare; e pure professava egli la Religione Maomettana.

Rade volte giuocano, per non cōtravvenire al divieto di Maometto. Il loro passatempo ordinario non è di passeggiare come gli Europei, ma di sedersi a lor modo, a godere del mormorio d'un ruscello, o delle verdure d'un qualche giardino. I maschi nō ballan mai, ma supplisćono a questo difetto alcune donne da partito, che vanno a' festini per mercede. Vi sono Saltimbanchi, ma disgraziati, e scimuniti al maggior segno. Il maggior trastullo de' giovani si è, di fare come un canale di cartone, circondato di non sò che pelle, che tirato in aria con una lunga corda, quando soffia vento,

rende un ſuono, come d'organo ; i Portugheſi lo chiamano Papagayo.

Non fanno mai le loro preghiere ſenza eſſerſi prima lavati nell'acqua corrente ; e quando queſta manca, nella piſcina, che a queſto effetto ciaſcheduno tiene in caſa. Quando però hanno uſato con le loro donne, vanno a lavarſi nel bagno, ciò che ponno fare ſino a due ore di Sole ; il rimanente del tempo eſſendo deſtinato per le donne.

Non uſano barba lunga, come i Turchi, ma le perſone applicate alle leggi ſe la tagliano di quādo in quando con forbici. I cortigiani, e perſone di guerra ſi radono ; laſciandoſi lunghi moſtacci, e ſotto il labbro inferiore come una coda di rondine pendente, per renderſi d'aſpetto più venerando, o terribile ; i vecchi ſogliono applicarvi una tinta nera, che dura molti giorni. Gli altri giovani poi fanno ſtrapparſi i peli dalle guancie, per conſervar la morbidezza della pelle.

Preſtano grandiſſima fede a gli augurj ; onde ſe due amici caſualmenre ſi toccaſſero il piede, ſtimano che dee fra di loro ſeguir nemicizia ; e perciò ſi prendono ſubito amorevolmente per ma-

no,

no, e poi ciascuno porta la sua destra sul capo. Hanno anche per cattivo augurio trovarsi con persone malinconiche, quãdo fa la Luna nuova. In somma sono così amici delle superstizioni, e scienze divinatorie, che non vi è azione, che non facciano con l'ora stabilita dagli Astrologi, tenuti da essi come tanti oracoli. Niuno perciò lascia di cõprarsi l'Almanacco, o Tacuim, che nota il tempo favorevole per vestirsi, andare al bagno, purgarsi, ed altro: come anche la sterilità, o fertilità dell'anno, malattie, e guerre.

Hanno una spezie di divinazione per numeri impari, o pari, come la Geomanzia. Ho veduto anche le donne far presagio delle cose avvenire sopra alcune lamine, ove erano segnati i Pianeti, e le stelle fisse della prima grandezza.

Circoncidono i loro figliuoli in età tenera, a somiglianza de' Turchi; e quella parte che si taglia si fa mangiare alle donne sterili, come ottimo rimedio per la fecondità.

Non costumano i Persiani cognome, ma si dicono il tale figlio del tale. Pongono per titolo d'onore a' letterati *Mirzà*, a' soldati *Bech*; però bene spesso se ne

abusano, dando quello di *Mirzà* a perso-ne sciocche, ed ignoranti. I discendenti di Maometto sono intitolati *Sabet*, che sarebbe come dir Signori appresso di noi.

La caccia, e spezialmente quella del falcone è molto frequente fra di loro; onde i più agiati ne nutriscono in gran numero, come anche cani, e cavalli. Il tabacco lo prendono diversamente da' Turchi; perche sotto la pippa, dove quello si brucia, sta posta una picciola caraffa piena d'acqua; sicchè il fumo passandovi per entro, vien fresco nella bocca: e questa pippa la chiamano Caliana.

Oltre del tabacco (di cui nissuno giãmai si priva) usano di prender l'oppio: e così quella stupidità, ed ubbriachezza, che non hanno dal vino, vietato loro dalle leggi, vogliono per ogni conto averla da' papaveri. Ne pigliano sino al peso di mezza dramma (che un'Europeo non potrebbe prendere nè pure in 15. volte senza pericolo) onde divẽgono pallidi, freddi, e peggio che mẽtecatti. Usano molto il cavè, o caffè; e oltreacciò un'altra bevanda, per rendersi allegri, detta Koknar. Vanno eglino nelle botteghe, dove si vende (o Koknar-konè) e dopo averne molto bevuto, fanno i più ridi-

coli

coſi atti del Mondo, beffandoſi, ed ingiuriandoſi l'un l'altro: perduta la forza della bevanda ſi rappacificano, come ſe non fuſſe ſtato nulla.

Nel mangiare non ſi ſervono di cucchiaro, ſe non nelle coſe liquide: il bere lo riſerbano per l'ultimo, dopo aver mãgiato; e per l'uno, e per l'altro uſano vaſi di rame, o di porcellana, perche le leggi loro vietano di farlo in argento. Il Re uſa per la ſua tavola vaſi d'oro.

Per altro ſono eglino ſobrj. La gente povera ſi contenta la mattina dell'Azeri (ch'è pane, e cacio ſtritolato) di latte, che ſi vende entro l'utri, e di frutta ſecondo la ſtagione: la ſera mangiano il pilao. I Nobili, e ricchi oltreacciò ſi cibano di carne arroſtita, e frutta condite in aceto; ponendo in un picciol forno un'intiero montone, o agnello appeſo ſopra un gran piatto di pilao, acciò il graſſo vi ſcorra ſopra. I poveri ne comprano, ſe ne vogliono, alla taverna, per la careſtia di legna, ch'è in Iſpahàn. Il pane ſarebbe ottimo, ſe ſi cocеſſe alla maniera d'Europa; ma perche ſi pone la paſta ſchiacciata, come una focaccia dẽtro un vaſo di rame riſcaldato, non può mai riuſcir coſa che vaglia.

Dividono il giorno in quattro parti uguali, cominciando dalla mezza notte; ed in ogni una di esse, fuor che nel mezzo dì, da un luogo eminente della Città s'ode un dispiacevole concerto di tamburri.

Per quello che riguarda la Religione, si servono i Persiani de' mesi lunari, de' quali chiamano il I. *Muserram*; il II. *Sofar*; il III. *Rabra al avel*; il IV. *Rabra al axer*; il V. *Gemad il avel*; il VI. *Gemad il axer*; il VII. *Regeb*; l'VIII. *Sciaabon*; il IX. *Ramazan*; il X. *Scial*; l'XI. *Zikade*; il XII. *Zilagge*. Gli Astronomi però contano per mesi solari, di due maniere: della nostra, e di quella degli Egizj.

Il loro anno (detto Nurùs) comincia il giorno dell'Equinozio di Primavera. Allora vanno tutti i Grandi ad annunziarlo felice al Re, e gli mandano qualche curiosa rarità, o almeno scudi d'oro di Vinegia: ciò che denno fare i Kan assenti altresì. Costumano di più i Signori vestir di nuovo tutti i loro servidori, e schiavi; prendendo il danajo in prestanza, quando non l'hanno, per non farsi sinistro augurio per tutto quell'anno, che dee seguire: ed è così radicata negli animi

mi questa opinione, che non v'è meschino, che quel giorno non proccuri vestirsi di nuovo da capo a piedi. Si spende molto eziandio in mangiare, e far presenti a gli amici.

Come che i Persiani sono amatori delle scienze, hanno i loro Collegj o Medres, dove s'apprendono. Quivi gli Studenti sono semplicemente albergati, e dal Mudrè o Maestro sentono l'esplicazione di que' libri, ch'essi leggono. In particolare amano la Poesia, e vi riescono maravigliosamente. Hanno ottimi libri in lingua Araba, alcuni de' quali sono tradotti nella Persiana; però tutti manuscritti (non usando essi stampa) e d'ottimo carattere per la grande loro abilità nello scriver bene, e di varie maniere con cifre, e senza cifra. Alcuni si pregiano di saper fare fino a undici spezie di caratteri differenti, di cui s'avvagliono giusta la differenza de' negozj, e de' Tribunali. La prima si chiama *Aestalik*, la seconda *Curicate-Nesk*, la terza *Sciakeste*, la quarta *Kaber*, la quinta *Talik*, la sesta *Rugum*, la settima *Sols*, l'ottava *Kaler*, la nona *Serenk*, la decima *Amtuni*, l'undecima *Zaterrakà*; e di tutte ne ho l'esemplo fatto in un mezzo foglio di

car-

carta da quel Sign. Persiano mio amico.

Quanto alle lingue, i Nobili ne usano quattro; cioè la Persiana, che chiamano *Belik* o dolce, la Turchesca detta *Sciasce* o arrogante, l'Araba eloquente o *Gescich*, e la quarta corrotta, e de' Contadini, chiamata *Valaat*.

La Persiana in se è povera di parole, onde ne piglia molte dall'Araba, ch'è la lingua de' dotti, e serve per le scienze. Nella Corte però il Re medesimo parla sempre Turchesco, siccome il Gran Mogol nella sua Persiano: lo stesso idioma usavano i Re di Vigia-pur, e Golconda prima d'esser prigionieri del G.Mogol.

Gli artefici migliori d'Ispahan sono quelli, che fanno tele, e drappi d'oro, o di seta, sopra i quali alcuni ingegnosamente pongono fiori con gomma. Riescono anche ottimi i lavori d'acciajo; perche questo metallo, che prima da Golconda (dove è il migliore) andava in Damasco, oggidì va tutto in Ispahan, dove di presente fanno anche molto bene la tempra Damaschina col vitriolo. Niẽte inferiori sono i lavori di zegrino, e i vasi di terra; de' quali però i più belli vẽgono dalle vicinanze di Kerman, e sono bianchi dentro e fuori, ma non si riscal-
dano

dano così presto. Per l'opposito gli argentieri, ed orefici non fanno cosa di buono; e i legnajuoli peggio, non avendo altri strumenti, che una cattiva serra, un'ascia, un martello, uno scalpello, e rari qualche pialla.

Il traffico maggiore che sia in Persia è quello delle sete della Provincia di Ghilan, e di altri luoghi. Molta ne comprano gli Olandesi, e di quella che rimane, se ne fanno drappi, parte de' quali si vende anche fuori del Reame. Oltre acciò entra gran danajo in Persia per gli pistacchi di Casbin, e mandorle di Yezd; per gli zegrini, marrocchini, frutta secche, e tele dipinte, che gli Olandesi portano poi nell'Indie, nel Giappone, ed in Europa: come anche per gli cammelli, cavalli, mule, ed agnelli, che vanno in Turchia, ed altrove.

Le donne di Persia sono bellissime, perche ne vengono dalle Provincie di Circassia, Mengrelia, e Giorgia; e dalle frontiere della Polonia, Moscovia, e Gran Tartaria: e ciò per negozio, poiche oltre le mogli legittime, e d'affitto, comprano i Persiani schiave, per tenerle nel loro Aram. Eunuchi neri, e bianchi hanno cura di custodirle negli apparta-

men-

menti; e fuori d'accompagnarle, e fare appartar la gente. Vanno elleno per le ſtrade coperte d'una lunga tela, onde raſſembrano tante fantaſime.

Eſſendo gravemente infermo qualche Perſiano, accendono molti fuochi ſul tetto della caſa, per avvertire i vicinl di pregare Dio per la ſua ſalute. Morto ch'egli è, fanno grida, ed urli ſpaventevoli; particolarmente le donne, le quali narrano di quando in quando le buone qualità, ed azioni del morto, e poi fanno un grido intercalare, che mette paura. Mandano poſcia ad avviſare il Deroga, che il tale è morto, acciò ſuggelli la licenza di lavarſi il corpo. Ciò fatto vengono i Mullah della Moſchea (con alcuni lunghi baſtoni, a'quali ſono attaccate laſtre di ottone, o di ferro, o qualche poco di taffetà) e lo portano a ſepellire, gridando ſempre ad alta voce *allah allah*. La bara l'ajutano a portare le perſone, che s'incontrano per iſtrada, pregate da'parenti del morto. Nell'eſequie de'Grandi ſeguono molti cavalli ſellati, qual col turbante ſopra, qual colla ſcimitarra, qual colle freccie, e coll'arco, e con tutto quello, onde può trarſi argomento della loro virtù.

La

La fossa si fa per lo più nel cimiterio grãde, detto Carbeston, larga due piedi, e lunga e profonda sei. In essa posto il cadavere col volto verso la Mecca, aggiũgono due pietre allato alla testa, acciò non possa mutar sito, e quattro altre intorno alla fossa, e poi la empiono di terra. Alle persone di conto vi fabbricano su una cupoletta sopra quattro pilastri: nè è vero quello che dice il Tavernier, che insieme co'soldati sepelliscono le arme; ma solo chi può fa dispensarvi da mangiare a'poveri. I Mullah non lasciano anch'essi di andare a mangiare in casa del defonto; oltre il pagamento, che si prendono per l'esequie. In fine per molti giorni vi vanno gli amici, e parenti a condolersi coll'erede.

A'soldati solamente è negato di far legati pii (de'quali abbiamo ragionato di sopra diverse volte) ed a coloro, che hãno amministrato giustizia, o le rendite del Re; perche questi ne diviene erede universale, dando appena qualche picciola porzione de'beni al figliuolo primogenito del morto, ed elevandolo al medesimo grado, se lo sperimenta abile.

CAPITOLO QUARTO.

Fiori, frutta, miniere, animali, monete, armi, clima, e confini della Persia.

NElla Persia sono fiori d'ogni sorte, e sino all'incolte campagne sono adorne di bellissimi tulipani: sopra tutto però abbonda di rose, di cui si fà acqua distillata, e si manda per negozio nell'Indie, ed in altri paesi.

Le frutta sono di assai maggior perfezione di quelle di Europa, e di tutte le spezie; però i melloni sono d'un sapore affatto singolare, e migliori di quelli di Parabito nel Regno di Napoli, che vengono stimati eccellẽtissimi. Ve ne sono di cinque varie sorti, che giũgono in diversi tempi a maturità. I primi, detti Ghermech, che sono gialli, servono per purgare il corpo, nè fanno alcun nocumento per qualsivoglia quantità, che se ne mangi; essendovi Persiano, che in un sol giorno ne divorerà 30. libre. I secondi con corteccia verde, sono di miglior sapore de' primi, e si chiamano Puost-sabs; i terzi Facteri; i quarti Anagabati; i quinti Belgnè; gli ultimi Carpusa-pais

o mel-

o melloni d'Autunno, che si conservano per tutto l'anno.

Le pesche, o persiche sono di buon sapore, e qualità; nè per molte che io ne avessi mãgiate, ne sentii mai alcun nocumento, avvegnache gli antichi Scrittori dicessero esser velenosi. I fichi sono buoni, però non se ne truovano in tutto il Regno, per la freddezza d'alcuni paesi. Le mandorle sono di più spezie, e di tanta copia, e bontà, che se ne fa negozio (come anche delle noci) per tutto l'Indostan; e i Portughesi ne portano sin nella Cina, ch'è manchevole di sì belle frutta. Il terreno di Casbin, e Sultania produce buoni *pistacchi*; e nelle Provincie di Ghilan, e *Masandran* poche castagne, olive, melaranci, e limoni.

Vi sono tra le altre tre sorti d'uva saporosissima, ch'essi chiamano *Kisemisci*, sẽza quel picciolo seme al di dẽtro; bẽche ogni altra superi assai quelle del Regno di Napoli, che pur sono delle migliori d'Italia. L'abbondanza n'è sì grande, che oltre il mangiarsene tutto l'anno fresca; il vino che se ne fa, basta ad essi Persiani, che dal primo fino all'ultimo sono grandissimi bevitori; e a provvederne tutto l'Indostan, la Cina, ed altri Regni. Il migliore

gliore, e più dilicato si è quello di Sciras, e di Yed.

In quei paesi non si conserva il vino nelle botti, come nella maggior parte di Europa, ma in vasi di terra cotta, stagnati al di dentro, o pure unti di grasso di coda di montone. Le cantine sono poco profonde, e fatte con buona simmetria, per potervi menar decentemente gli amici a bere. Suol'esservi perciò una conserva d'acqua nel mezzo, tappeti sul suolo per seder vi, e lunghi ordini di nicchie nel muro, con più vasi, e caraffe di differenti vini.

Tutte le mentovate frutta con ispezial modo le cõservano fresche tutto l'anno; e particolarmente una sorte di prugne, dette *Abuboxra*, che sono di colore incarnato mischio. Le migliori erbe, per l'uso cotidiano della vita, sono in Persia lattuche, cavoli, borragini, spinaci, e radici.

Quanto alle miniere, ve ne sono di rame, di piombo, di ferro, e di acciajo. Nella montagna di Phirusku, quattro giornate lontana da Mesced, si cavano preziosissime turchine, che si distinguono in rocca vecchia, e nuova: le prime si tengono per la Casa Reale, essendo

sendo di color più vivo, e durevole. S'aggiugne a tutto ciò la pesca d'ottime perle, che si fa nell'Isola di Baharen.

Per gli animali di servigio hãno i Persiani ottimi cavalli, mule buone,e grandi cammelli, ed asini di due generi: Persiani, che servono per soma; ed Arabi più spiritosi per cavalcare. Per la cacciagione, non mancano da per tutto cignali, porci-spini, cervi,daini, gazelle, lepri, tigri, lioni, orsi, ed altre fiere. Basta dire, che Scia-Abas fece fare una Torre in Ispahan d'ossa d'animali,uccisi nella caccia d'un sol giorno: è ben vero però,che sogliono quei Monarchi far circondare 40.e più miglia di paese, da 30.e 40.mila uomini, per far menare le fiere tutte ad un passo. Le volpi sono stimate immonde, e i Persiani non solo non le uccidono, e non le toccano, ma schifano d'avvicinarsi a chi tenesse la veste foderata delle lor pelli.

Volatili ve ne ha prodigiosa quantità, spezialmente di colombe, oche selvaggie, grui, anitre, mallardi,tortore,corvi, aironi, e pernici di due spezie; una picciola quanto una quaglia, e l'altra grande come quelle d'Europa. Le colombe, che tengono nelle Torri, sogliono am-

maestrarle, acciò conducano, a guisa de' delfini, l'altre silvestri nelle colombaje, o quelle de' vicini; che spesso allettano anche con miglior cibo.

Per la cacciagione di tai volatili ammaestrano eziandio sparvieri, falconi, ed altri uccelli di rapina; de' quali s'avvagliono altresì per gli quatrupedi, in questa guisa. Accostumano sì fatti uccelli a mangiare dentro la concavità degli occhi delle fiere (di cui a tal fine conservano il teschio, e la pelle piena, sicchè pajan vive) e poi cominciano a farle muovere a poco a poco con maggior velocità; in maniera tale, che l'uccello avido del cibo, lor vada appresso: in fine ligata la finta bestia in piedi sopra una carretta, la fan tirare da un cavallo a tutta carriera; e così quando l'uccello va in campagna, credendo dover trovare lo stesso cibo, si pone sul capo delle vere fiere, e beccando loro su gli occhi, dà tempo a' cacciatori di sovraggiugnerle, ed ucciderle.

Oltre de' falconi, e de' cani usano anche alcuni animali detti *Onse*, piccioli come una volpe, velocissimi, di pelle macchiata come tigri, e così mansueti, che si portano sulla groppa del cavallo; però

però se il cacciatore troppo negligente gli scioglie al corso con molto disavvantaggio, di maniera che non giungano la fiera; vergognosi talmente s'avviliscono, che un fanciullo gli può uccidere.

Monete d'oro non se ne battono in Persia (come s'è detto di sopra) se nõ nella coronazione del Re. D'argento ve ne sono di tre maniere: Abasi, che vale quanto quattro carlini Napoletani; Mamudi, che val due; e Sciaè, che vale uno: vi sono anche pezzi di uno Abasi e mezzo, e di due, ma rari. Queste monete non hanno alcuna effigie, ma caratteri, che dinotano, dall'una parte il nome del Re di quel tempo; e dall'altra il nome della Città, in cui sono impresse, coll'anno dell'Epoca Maomettana.

Le monete di rame sono di differente forma, ed impronto; perche in alcune parti si dicono Kasbeke, in altre Gaze, quarãta delle quali fanno un'Abasi. Le Gaze da una parte hanno la figura d'un Lione, dall'altra il nome della Città. Le Kasbeke sono di figura rotonda, come le Gaze, però se ne trovano anche bislunghe.

L'arme de' Persiani sono per lo più

 arco,

arco, freccie, e scimitarra; avvegnache sappiano maneggiar l'archibuso, ed abbiano l'uso del cannone, e bombe. Nella loro fanteria (che potrebbe assomigliarsi a' nostri battaglioni nel Regno di Napoli) non v'è da fare gran fondamento, ma il nerbo principale consiste nella cavalleria; imperciocchè può il Re ad ogni cenno porre in piedi 150.mila buoni soldati sopra migliori cavalli. Combattono però alla rinfusa, e senza verun'ordine. Quanto al Mare non hanno nè anche un bergantino armato.

La qualità dell'aria è diversa, giusta la diversità delle Provincie. In Edzerbayan è freddissima, ma sana: in Mazandran cattiva, a cagion delle acque stagnanti: in Ispahan, ch'è quasi nel cuore del Reame, si sentono più mesi di freddo, che di caldo, per la gran copia delle nevi, che caggiono in vece di pioggia; avvegnache ella sia a 32. gradi, e pochi minuti di elevazione: il caldo però è tolerabile, anche in tempo della canicola; nè và accompagnato colla molestia delle cimici, pulici, zanzare, ed altri nojosi animaletti.

Le nevi, come dissi, vēgono in tanta copia l'Inverno, che alle volte sopravvāza-

no

no una pietra alta tre palmi, discosta una lega dalla Città, verso la montagna; donde i Persiani traggono argomento della fertilità dell'anno. Nelle Provincie Meridionali, e spezialmente ne' porti di Bãder-Abassi, e Bander-Congo, che sono sul Golfo Persiano, si sente eccessivo, e dannevole caldo; imperocchè a gli Europei fa generar nelle gambe alcuni vermi sottili, e lunghi 50. e 60. palmi, che poi si tirano a poco a poco avvolti ad un legno, in molti giorni. I Signori si ritirano allora al fresco delle montagne vicine.

Molte e varie Nazioni imperarono già nella Persia, che stesero lor Signoria in tutte e tre le parti del Mondo allor conosciute. Avevano nell' Asia l'Armenia, la Persia, l'India di quà dal Gange, l'Assiria, la Soria, l'Asia minore, e l'Isola di Cipro. In Africa possedevano l'Egitto, parte dell'Etiopia, e la Libia. In Europa la Tracia, e la Macedonia; oltre l'Isole del Mar Egeo, appartenenti così all'Asia, come all'Europa. Certamente sotto il Dominio de' Parti abbracciava l'Imperio Persiano tutto ciò che si contiene fra l'Indo, e l'Eufrate: oggidì (per venire al mio proposito, ch'è delle cose moderne) i suoi confini sono da Setten-

Hornii historia pag. 108. e 155. Ptolom. Geog. lib. 6.

Cluverii Geog. lib. 5. c. 12. Mallet descrip. del Vnivers. to. 2. chap. 8.

trione il Mar Caspio; da Mezzo dì l'Oceano; da Levante gli Stati del G. Mogol; e da Occidente quelli del Turco, da cui vien separato per mezzo de' fiumi Tigri, ed Eufrate.

CAPITOLO QUINTO.

Genealogia della famiglia oggi Regnante in Persia.

DApoi che il Tamerlane ebbe disfatto l'esercito di Bajazette, menando anche lui, e sua moglie schiavi; passò vittorioso nella Persia, ed ivi portando a quei popoli le leggi sulla punta della sua temuta spada, in brieve il più ricco, e stimato Signor d'Oriente divenne. Non sazio il crudele suo animo delle spoglie de' vinti, si portava molte migliaja di cattivi dalla Caramania, con pensiero di fargli morire con la prima occasione, che gli tornasse in acconcio. Volle però la sorte di que' miseri, ch'entrato egli nella Città d'Ardevil, trovasse un Sceik, chiamato Aidar, il quale vivea con opinione di santità; e pigliata seco dimestichezza, nel partire che fece da Ardevil, non solo gli concedesse la vita di

di tanti schiavi, ma il dominio ancora. Il buono Aidar ciò ottenuto, provvedutigli come meglio potè, diede loro la libertà di tornare alle proprie case; in ricordanza del qual beneficio, conservarono sempremai quei popoli grandissima affezione a lui, ed alla sua prosapia.

Or trovandosi i Persiani oppressi dal giogo de'Tartari sin dal 1250. ed ardendo d'intestine guerre, per gli odii, che regnavano nella famiglia degli Ussun-Cassani; preso ardimẽto Ismael Sofì terzogenito di Sceik-Aidar, coll'ajuto de' Caramani, cominciò ad occupare l'Imperio; espugnando primamente Tauris divisa in fazioni, e poi disfacendo in battaglia Alamut Re di Persia (o secondo altri Aluante nato di Jacupio figlio di Ussum-Cassan) ed uccidendolo di propria mano presso la stessa Città. Ciò accadde circa gli anni del Signore 1499. e da indi in poi la Persia si chiamò Regno de'Sofi, come soggetta alla Schiatta d'Ismael. Alcuni vogliono, senza alcun fondamento però, che questi fusse parimente nipote d'Ussum-Cassano, come nato della di lui figliuola, e da Sicaidari, cognominato Arduelle da una Città di tal

Asiæ nove descript. lib. 2. cap. 1.

Angiolello in gestis Ussum-Cassani.

Barrosoin sua Asia.

Bizarro de rebus Persicis.

nome, che possedea: ma la più certa, anzi vera opinion vuole, che fusse figlio di Sceik-Aidar (come si è detto) secondo nipote di Mortuz-Alì cugino, e genero di Maometto.

Ad Ismaele succedette Tammus suo figliuolo; a Tammus Ismaele II. che per la sua crudeltà sedè poco sul Trono, essendovi da'Grandi posto in luogo di lui Maomet Codabendè suo fratello, benche inesperto nel mestier di regnare. Alcuni son di parere, che costui fusse cieco; ma il vero si è, ch'egli avea gli occhi indeboliti dal ferro rovente fattovi passar dal fratello, dal primo dì che montò sul Trono: costume che dura anche oggidì fra' suoi successori. Dopo Maometto regnò Scia-Abas I. suo figlio, che per lo gran valore e prudenza, con cui ampliò i confini dell'Imperio, coll'acquisto de' Reami di Lar, Ormuz, Candaxar, ed altre Città, e Provincie, meritò il nome di Grande. Di molti figli ch'egli ebbe, visse solamente Sofi-Mirzà, il quale avẽdo d'una sua schiava avuto un figliuolo, quanto cresceva l'amore verso il nipote, tanto s'avanzava l'odio verso il figlio; ed in tal guisa, che impose a un Signor di sua Corte, che morir lo facesse. Ma in vedendone poscia il capo, ama-

Pietro Teixeira lib. 2. cap. 59. nella Relatione de'Re di Persia.

amaramẽte lo pianse, privò de'beni l'esecutore del barbaro pẽsiero, e diegli a colui, che prima avea mandato in esilio, per aver ricusato di ciò fare. Da indi in poi i figliuoli maschi de'Re sono sempre stati tenuti nell'Aram. Morì Scia-Abas sulla fine del 1628. dopo aver regnato 40. anni: e comandò che dopo la sua morte fusse il Reame di Scia-Sofì suo nipote; ciò che fu eseguito dal Generale della Cavalleria, e da altri Grandi.

Pervenuto alla Corona Scia-Sofì, non potè sul principio dar saggio del suo valore; sì per esser ancor fanciullo, come a cagion del molto oppio fattogli prender dall'avo, a fine di renderlo stupido. La prima azione memorabile, ch'egli fece, si fu a Casbin, dove ordinò, che si mozzasse il capo ad Alì-Culikan (persona benemerita della Corona, avendo in tempo di Scia-Abas acquistato i Reami di Lar, ed Ormuz) ed a tre suoi figli: poi nell'ingresso che fece in Ispahan, fece il medesimo a sette principali Ministri della sua Corte (fattigli chiamare colle buone in Palagio) ed alla Regina Madre; tanto e sì assoluto, e independente è il signoreggiare di quei Monarchi, e sì cieca l'ubbidienza de' lor

sog-

ſoggetti. Crederà forſi alcuno, che alla veduta di quelle teſte i popoli proccuraſſero d'inveſtigar la cagione di tal fatto, per biaſimare il crudele procedimento del loro Re; ma il bello ſi è, che quante perſone ſi trovarono nel Meidan, tutte ſenz'altro penſare dicevano: Se il Re ha fatto morir queſti cani, ſegno è, che l'han meritato. Morì Scia-ſofì nel 1642. per lo ſoverchio bere.

A coſtui ſuccedette Scia-Abas II. ſuo figliuolo, che ſi tratteneva in Casbin, onde non prima del principio dell'anno ſeguente 1643. fece la ſua ſolenne entrata in Iſpahan. Egli regnò 21. anni con fama di valoroſo, e gentil Signore; però così ſoggetto all'ubbriachezza, che un giorno fece bruciare tre ſue donne, perche avean ricuſato di bever più vino. Morì in fine d'una infiammazione, dallo ſteſſo vizio cagionatagli nella Città di Telizon, nel 1664.

I Grandi, che ſi trovavano in Corte mandarono ſubitamente il Generale de' moſchettieri, col capo degli Aſtrologi, a darne avviſo al figliuolo; il quale nello ſteſſo punto laceratesi in ſegno di dolore le veſti, ſi poſe a ſedere ſulla porta dell'Aram. Accoſtatoſi poi un Signore de-

ſtina.

stinato a tale uficio, gli cinse la spada, dicendo: che un suo schiavo avea avuto un tanto onore. Si pose quindi il Re la berretta di Sofì (larga al di sopra, con dodici pieghe, in ricordanza de' dodici loro Profeti, ed un non so che di figura cilindrica, lungo mezzo palmo, e coperto dello stesso drappo) ed al suono d'infinite trombe e tamburri, corse il popolo nel Meidan, gridando ciascuno *Patscia Sal-amelek*, cioè a dire: Io ti saluto Imperadore; ch'è tutta la solennità della Coronazione de' Maomettani, come altrove è detto. Non guari di tempo dopo infermatosi gravemente, per consiglio de' Medici, mutossi il nome, pigliando quello di Scia-Selemon; siccome nel libro precedente abbastanza abbiam divisato. Morì poscia egli a 29. di Luglio nel 1694. mentre io facceva dimora in Ispahan; imponendo espressamente al figliuolo di non porre in opra l'antico, ma crudel costume della lor casa, di render ciechi gli altri fratelli col ferro infocato.

Montò sul Trono Scia-Ossen a 6. di Agosto del medesimo anno, essendo egli in età di 25. anni: e benche fin'ora abbia osservato il comandamento del Padre,

non

non mancherà però col tempo d'accecare i fratelli, e nipoti trasversali, giu sta l'antica costumanza; se pure non torrà loro la vita.

CAPITOLO SESTO.

Diversi ufizj della Corte Persiana.

LA più sublime carica della Corte Persiana è quella di *Atmath-Dulet*, ch'è come il primo Visir in Turchia. Per mano di costui passano tutti gli affari del Regno, che, a differenza del Turco, più spedisce colla penna, che colla spada; nè è così soggetto ad andare alla guerra, o per minimo fallo perder la testa. Dee però prendere le dovute misure per governar bene, e non proporre al Re cosa, che gli spiaccia.

In secondo luogo è il *Nazar*, che ha la soprantendenza di tutto quello, che vien presentato in dono al Re.

Siegue il *Methor*, ch'è un'Eunuco bianco, che assiste sempre in camera, e appresso il Re, con molti moccichini in una borsa, per provvedernelo, quando ne ha di bisogno.

Il *Mir-akor-basci* ha la soprantendenza delle

delle ſtalle (che ſono anche luogo di rifugio) prendendo cura, che i cavalli del Re ſiano bollati nella coſcia ſiniſtra, per diſtinguerſi dagli altri; e che ogn'uno de' 40. mila Soldati, che trattiene il Re, non ne ſia manchevole.

Il G. Maeſtro di caccia vien chiamato *Mirſcikar*. Ha cura de' falconi, e tiene ſotto di ſe tutti gli uficiali deſtinati per la caccia.

Il *Segon-Baſcì* ha il penſiero de'cani, e dell'altre beſtie che ſervono ſimilmente per cacciare, ed è ſottopoſto al *Mirſcikar*.

Il *Sindar-Baſcì* è capo di quelli, che guardan le ſelle; e tiene la ſtaffa al Re quando monta a cavallo: lo dicono anche *Ozangu-curſiſci*.

Il *Kebiſci-curſiſci* porta la ſpada del Re.

L'*Oriage-curſiſci* porta l'arco, e le freccie.

Il Secretario lo dicono *Vakanaviz*.

Il *Kas-nadar-baſcì* è come un Teſoriere, che tiene in cuſtodia tutto il danajo, ch'è nelle caſſe del Re.

Il Maggiordomo maggiore vien detto *Agati-baſcì*.

Il primo Medico del Re ſi dice *Kakim-baſcì*, col parere del quale ſono ricevuti gli altri.

L' Introduttore degli Ambaſciado-

ri è chiamato *Mihmandar-basci*.

Monagem-basci è il Capo degli Astrologi, da'quali, com'è detto di sopra, viene regolato il Re in tutto ciò, ch'intraprende.

Direttor della Giustizia, così nel civile, come nel criminale è il *Divan-Bey*, che tiene Tribunale dentro la casa del Re. Egli è Giudice d'appellazione di tutte le Provincie del Regno, e prende informazione contro i Kan, ed altri Grandi.

Il *Deroga* è sottoposto al Divan bey, al quale appella chiunque ne riceve aggravio: gastiga i ladri, e tutti i rei di delitti capitali.

Colui che pon la tovaglia di broccato d'oro sopra il tappeto dinanzi al Re, è detto *Sofragi-basci*.

Il *Sciraci-basci* ha peso di provveder di vino la cantina del Re.

Il *Mescealdar-basci* è Capo de'portatori di torcie. Egli provvede la Corte di cādele di cera; e fa che non manchi il sevo ne'candelieri d'oro, che ardono nella sala Reale. Ha di profitto tutte le pene de' giuocatori di carte, e dadi, proibiti dalla lor legge.

Colui, che ha pensiero del Caffè, ed acqua di rose, si chiama *Kavergi-basci*.

Il

Il Chirurgo che cava sangue, e rade la testa al Re, è detto *Giara-basci*.

Il gran Portiero *Capigi-basci*.

Quello che tiene i drappi del Re, ed ha pensiero dargli a' Sarti, per farne vesti, è detto *Melec-tegiar-basci*.

Il Capo de' Lacchè *Gelodar-basci*.

Mirab vien chiamato il Soprantendente dell'acque: costui riceve grand'utilità da' contadini, perche da lui dipende la divisìon dell'acque, per innaffiare i cāpi.

Il *Zegher-basci* have autorità sopra tutti quelli, che lavorano tappeti d'oro, e d'argento, e drappi per servigio della Casa Reale. Ciò si fa nel luogo detto Karkron, dove parimente si fanno scimitarre, archi, freccie, annelli d'argento (non potendo i Maomettani far le preghiere accostumate con annelli d'oro in dito) e miniature sopra una spezie di vernice, che si fa di lagrima di mastice, e d'un'olio minerale, che si raccoglie non lunge da Sciamaki sul Mar Caspio.

Il Capo di questi Pittori, o Miniatori si dice *Nakka-sce-basci*.

Negear-basci altro non dinota, che Capo de' legnajuoli del Re.

L'*Ambardar-basci* è quello, che tiene le chiavi del grano, ed altre provvisio-

ni

ni per la bocca del Re.

L'*Odunci-bascì* ha in custodia le legna, che si bruciano. Tutti questi professori d'arti meccaniche hanno sotto di loro più ajutanti, a'quali si dà carne, butiro, riso, e spezierie per lo vitto cotidiano.

Il *Tusca-mal-bascì* soprantende alla cucina del Re, e comanda quelli, che denno servire a tavola; donde sempre egli prende il miglior piatto.

In guerra è servito il Re di Persia da quattro sorti di soldatesca, ciascheduna delle quali ha il suo Generale. La prima è la Persiana comandata dal *Saper-Salar*; carica che rende più di 20. m. Tomani. La seconda è de'*Corsci*, o *Kesel-bascì*, cioè teste rosse (perche prima portavano berrette rosse) che compongono un corpo di 22.m. buoni soldati: il loro Generale si dice *Cursi-bascì*, ed ha circa 15. Tomani di soldo. Uficiali subalterni di questa soldatesca, sono il *Mimbascì*, che comanda a mille; il *Ius-bascì* a cento; e l'*Ombascì* dieci: ciascedun soldato ha 15. Tomani di paga l'anno.

La terza spezie è de'*Gulam* o schiavi del Re, i quali per lo più sono rinegati Giorgiani, o d'altre nazioni, che stimano a singolar grazia tal servitù, per avere cin-

cinque, o al più 8. Tomani l'anno. Il loro Generale s'appella *Gular-Agasì*. Egli-no hanno per arme scimitarra, freccie, arco, camicia di maglia, e celata. Il Re suol dare a costoro ottime cariche in vita; e talvolta, per lo loro bene operare, le fan passare a' figliuoli, purche si truovino adulti nella morte del Padre.

I *Tufinkgi* poi compongono un'altro corpo di 50. m. soldati. Costoro sono contadini, che combattono con moschetto, e scimitarra; ed hanno quattro, o cinque Toman di soldo. Perche sono per lo più inesperti nel mestiere dell'armi, i Kan delle Provincie fanno esercitargli ogni tre mesi. Il loro Generale vien detto *Tufingi-basci*.

L'*Escek-Agasi* è capo di due mila *Kesceklsci*, o soldati delle guardie del corpo del Re, nuovamẽte istituite; i quali portano un moschetto sì pesante, che sembra un falconetto.

Il *Tapigi-basci* è il Generale dell'Artiglieria, di cui sono un poco i Persiani provveduti solamẽte nelle piazze di frõtiera; perche quanto alle navi, si è detto di sopra, ch'eglino non ne hanno atte al combattere; e assai mal concie sono quelle, di cui si servono nel Seno Persia-

 no,

no, e Mar Caſpio contro gli Usbeki, e Kalmuki.

I Kan, o Governadori di Provincie, e tutti gli Uficiali della caſa del Re ſono ſcelti dal corpo de' Corſci, o de' Gulam; per eſſer gente ben fatta, valoroſa, e di buono aſpetto; il che non ſi truova fra' Perſiani, i quali ſe hanno alcuna di queſte qualità, è per lo meſcolamento del ſangue Giorgiano, o d'altre nazioni abitanti ſopra il Mar Caſpio, e Nero: e quindi naſce, che il Re medeſimo, e' ſuoi Grādi proccurano di aver figliuoli da qualche Giorgiana rinegata. Or queſto poſto di Kan è de' migliori, che poſſan deſiderarſi; imperciocchè eglino ſono temuti, e riſpettati, come tanti piccioli Re: hanno di rendita 7. o 8. mila Tomani l'anno; e ſe veramente non fanno qualche grande aggravio a' popoli, vi ſtanno lungo tempo. E' ben vero, che nel Nurùs, ò principio dell'anno egli è di meſtieri, che facciano qualche bel preſente al Re, e ſpendano una ſettimana per ciaſcheduno a tutto quel, che fa d'uopo nella di lui cucina. In quelle Provincie, dove il Re ha tolto via il nome di Kan, (per non veder conſumato inutilmente il ſuo patrimonio) ſi mandano alcuni Go-

ver-

vernadori, che si chiamano Assef.

Siegue ora il secondo ordine di quegli Uficiali, che han cura della Religione, amministrano Giustizia, e sovrastano a' conti: e siccome nel temporale il primo si è l'Athmat-Dulet, così nell'Ecclesiastico siede a guisa di Pontefice il Nabab, o Sedrè, con due Giudici inferiori; l'uno detto Sceik, o Axond, l'altro Casì, de' quali a sufficienza abbiam divisato nel capitolo della Religione.

La fabbrica delle Moschee è diretta in in ciascheduna dal suo *Monteveli*: e per chiamar gridando dal tetto il popolo alle preghiere, vi è in ogn' una un *Movazen*, che in gridando dice nella sua lingua: Non vi è che un solo Dio, e Maometto è il suo Profeta.

Nella Camera de' conti detta *Defter-Konè*, il patrimonio Reale passa per le mani de' Mosofi, e Mamalek. Costoro sono estimatori de' poderi del Re (al quale appartengono la maggior parte de' terreni del Reame) e gli danno in affitto, overo a censo a' particolari; riscuotono tutte le rendite, e fanno registrare ne' loro libri tutte le spese dagli Uficiali minori. Questa Camera ha il suo particolar Deroga, per gastigare gli

usurpatori de' beni del Re.

Da tante diverse cariche, e Ministri, potrà agevolmente ciascuno da se stesso considerare, quanto la Persiana Corte superi in pompa, e magnificenza ogni altra più ragguardevole d'Oriente; senza che io lungamēte mi affatichi su tal soggetto, e mi renda forse troppo nojoso a chi legge.

CAPITOLO SETTIMO.

Si prosiegue il viaggio fino a Sciras.

MI avea più e diverse volte stimolato il Padre Francesco di S. Giuseppe a far con esso lui il viaggio di Roma; ma vedendomi alla per fine fermo nel mio proponimento di passare nell'Indostan, s'indusse a fare ancor' egli lo stesso cammino. Prese adunque in affitto 12. mule da un Ciarvattar di Sciras, per le nostre persone, e per la roba; ci ponemmo in istrada a due ore di notte il Mercordì primo di Settembre, io, il P. F. Francesco, il P. Costantino dello Spirito Santo Portughese parimente Agostiniano, e'l Pad. Severino di San Giuseppe Carmelitano Scalzo di Napoli; dandoci scambievoli abbracci di tenerezza co' Padri dell'Ospizio.

Usci-

Usciti d'Ispahan, e delle vicine contrade, seguitammo il cammino favoreggiati dal lume della Luna; e dopo aver fatte nove miglia in quattro ore per paese piano sì, ma sterile, arrivammo al picciolo Villaggio di Spaneca; nel cui fangoso Karvanserà convenne albergar la notte, e trattenerci il Giovedì 2. per aspettar la soma del vino, rimasa nell'abitazione degli Olandesi, per negligenza del Carvattàr. In questo Casale il Re Scia-Abas diede molte Terre a un Signor Persiano in iscambio de' due Villaggi di Ispahan, pigliatisi quando vi trasferì la sua Sede da Sciras. *Dicono, che quel Signore era così potente, che il Re in passando avanti la sua casa, smontava da cavallo*; però io non intendo esserne mallevadore.

Avendo io fatto caccia di molte colombe, ed essendo già venuta sin dal Mezzodì la soma del vino, cenammo la sera allegramente. Poi circa un'ora di notte montati a cavallo, facemmo 24. miglia in dieci ore, fino al Casale, e Karvanserà di Mayar, incomodati molto dal freddo, e dal vento. Quivi demmo per nostra cortesia quattro Abassi a' Rattar; ma per istrada non avevamo voluto dar

nulla a due meschini, che guardavano il passo in vicinãza de'monti. Il mentovato Karvãserà era mezzo miglio lontano dal Casale, fatto edificare 12. anni prima da Scia-Selemon: e veramẽte l'edificio è magnifico, essẽdo fatto di buoni mattoni, ed adorno di lunghe file d'alberi, e d'una caccia riserbata all'intorno per lo Re.

Riposati tutto il Venerdì 3. partimmo la sera all'istessa ora, e dopo 16. miglia, e 6. ore di strada, per paese anche sterile, giugnemmo in Cumuscia, picciola Città fangosa, posta in un fertile piano, ed abbondevole d'ottime frutta. Quivi trattenutici tutto il giorno de 4. passai il tempo alla caccia delle colombe.

Il viaggiar di notte era cagionato dalla malizia de' Ciarvattar; perocchè eglino a vicenda dormivano sopra l'asino, più tranquillamente che in un letto, nulla curando, che noi perdessimo il sonno. Per dar rimedio a sì fatto male, deliberai col Padre Francesco di minacciargli di bastonate, se mai più dormivano sull'asino; perche allora certamente averiano viaggiato di giorno. Or non approfittandosi essi dell'avviso, n'ebbero quella notte una buona prebenda, essendo colti sul fatto: ed in tal guisa, siccome avevámo

mo preveduto, cominciarono a camminar di giorno.

Il Sabato 4. adunque ci ponemmo a cavallo con due ore di luce, e fatte 16. miglia in sei ore per paese sterile, ci fermammo nel famoso Karvanserà di Massur-Bek, presso al quale erano due case di campagna. La Domenica 5. ci partimmo alla stessa ora, e fatte dieci miglia prima d'un'ora di notte, passammo per lo picciolo Casale di Aunabat; dove oltre il Karvanserà si vede un Forte di terra, fattovi fare dal Re. Dopo altrettante miglia albergammo nel buon Karvanserà della Terra di Yyesacas, ch'è posto in riva al fiume; conciossiecosa che le altre abitazioni siano poste sulla rocca, e in tal guisa, che stimasi esservi stata anticamente una Fortezza. Vi trovammo miglior pane d'Ispahan, essendo gli abitanti tutti bene agiati de'beni di fortuna. Quella notte si permise a'Ciarvattari dormir sul loro letto asinino, in premio della diligenza usata in partire il dì antecedente.

Il Lunedì 6. ci partimmo all'istess'ora, e in 12. ore facemmo 32. miglia di strada per valli nude affatto di frondi, e soprāmodo esposte all'insolenza de'ladri; a cagion de'quali Scia-Abas II. fece farvi

à mezzo cammino la Fortezza di Giambet, guardata anche oggidì con guarnigione. Sull'apparir dell'Aurora andammo nel Karvanserà del Casale di Dighirdù; ma trovatolo occupato, ne bisognò dormire in una casa dirupata, o per meglio dire stalla, in compagnia delle bestie. Il solo patimento del vegghiare (la notte per lo cammino, e'l giorno per le mosche) ne dava molestia; perche quanto al vitto se ne trovava abbastanza da per tutto a prezzo ragionevole; sicchè per tre o quattro carlini di Napoli si stava lautamente: e poi al difetto de'Karvanserà suppliva una cucina portatile del P.Francesco, provveduta di tutti stovigli; di maniera tale che fuori del bevere in neve, non v'era cosa che desiderassimo.

Nel seguente Martedì 7. avemmo qualche disturbo, dall' avere il Padre Francesco rotto il capo a un'Armeno, perche con soverchia mala creanza difendeva un suo compagno, che gli avea truffati 45. Toman. Ci riposammo tutto il dì nel Casale, medicando intanto la ferita il P.Severino Napoletano; e prendendo noi il passatempo di veder passare Cafile, o Caravane di quattro, e cinque-

cento

cento mule, e cammelli per volta: per esser quella là strada più frequentata per lo traffico nell'Indie.

Montammo a cavallo all'ora solita, ed indi a sei miglia passammo per lo Karvanserà di Chivala; e dopo altre 16. il fiume di Rutcunà, dove i Giorgiani, che venivano con noi, presero (colle reti c'hanno in costume di portare) ben cencinquanta libre di grosso e buon pesce. Fatte sei altre miglia, restammo ad albergare nel famoso Karvanserà del Casale di Cuschisar; (che significa veleno secco) luogo assai freddo per la vicinanza di mõtagne sempremai coperte di neve. Il terreno della contrada è in varie parti tagliato; costumando i Persiani, trovata l'acqua in qualche luogo, portarla per profondi fossi a fecondare i lor campi.

Mentre stavamo riposando il giorno di Mercordì 8. furono portati nel Karvanserà quattro Struzzoli (detti in lingua Persiana *Citor-morgo*, cioè Cammello uccello) e due vacche selvagge, che il Sultan di Baheren (Città posta nel seno Persiano, conosciuta per la pesca delle perle) o Governadore della Provincia mandava al Re. Queste vacche sono grandi quanto una delle nostre vitelle,

ma

ma assai più grasse, e tenere, benche mangino paglia: il loro colore tende al bianco, fuor che la coda, e i piedi, che sono neri: la testa parimente ha grandi macchie nere; gli occhi sono lucenti; le corna sottili, diritte, liscie, ben rotonde, e lunghe due palmi con agute punte nere.

Sul tramontar del Sole ripigliammo il cammino per pessima strada, essendo o pianure paludose, o sterili ed orride montagne; fra le quali vedemmo il dirupato Karvanserà di Danbaynè, assai buono per l'addietro, ma poi lasciato in abbandono per esservi stato ucciso il Karvanseradar da'ladri. In fine dopo sette ore avendo fatte 20. miglia di cammino, e l'ultime tre di precipitevole scesa, giugnemmo nell'antico Karvanserà del Casale di Aspas, dove le case de'contadini sono poco migliori che capanne.

Il Giovedì 9. ne partimmo eziandio con due ore di giorno; e dopo aver fatte 16.miglia di strada piana in 6.ore, smontammo nel Karvanserà d'un Villaggio detto Ugium, composto di poche case fangose. Il suo terreno non è avaro di biade, a cagion del vicino fiume, che si passa per un ponte di nove archi di pietra.

tra. Quivi ebbi l'incomodo di non potere avvalermi di alcune monete di rame; perche in tutto il Regno ciaſcheduna Provincia ha le ſue proprie, nè riceve quelle dell'altra: anzi in alcuni luoghi non ſi ſpende nè anche quella d'argento coniata in altro Governo.

Il Venerdì 10. alla medeſima ora rimeſſici in via, facemmo in prima otto miglia in ſalire, e ſcendere una diſaſtroſa montagna; poi a capo di 4. altre miglia paſſammo per lo Caſale, e Karvanſerà di Mumuſada; e finalmente dopo altre 12. ci fermammo nel buon Karvanſerà del Caſale di Mayn. In queſto luogo, quantunque poſto in mezzo d'alte montagne, mangiāmo buoni fichi, abbōdādo di varj alberi fruttiferi, e oltreacciò di buō tabacco, che ſi porta in Iſpahan. Il P. Severino, prima di giungervi, cadde due volte dal ſuo mulo (sì era diſagiato il ſentiero) ed eſſendo avvertito ad accomodar la bardella venuta ſul collo della beſtia; riſpoſe facetamente: voglio che paghi la pena del ſuo fallo; e in così penoſo ſtato laſciò il mulo fino che non fu venuto il Ciarvattar, che ſtava indietro due miglia e mezzo, cioè mezza lega di Perſia. I Giorgiani, ed Armeni amici pigliarono

una

una prodigiosa quantità di pesce; e noi n'avemmo la nostra parte.

Si cavalcò il Sabato 11. per 20. miglia di paese sempre piano, passando il fiume sopra un bel ponte di fabbrica, lungo un quarto di miglio. Albergammo poi nel Karvāserà d'Abigherme (cinque miglia lontano dal ponte) di cui si stava attualmente ristorando un lato, che minacciava rovina: ivi da presso era il monte spianato da Alessandro il Grande, per farvi passare il suo esercito.

Tardi ci partimmo la sera della Domenica 12. per andare in un Casale vicino al Palagio di Dario. Avendo smarrita la strada in un paese paludoso, ne condussero i Catergi nel bujo della notte a passare per uno stretto ponte di legno; ma essendo caduto nel fiume, con tutto il cavallo, il mio servidore Armeno, che fu il primo a far la pruova (senza farsi altro male, che di bagnarsi colla roba) si mutò consiglio, ripigliandosi l'ordinario cammino: e così avendo consumate sette ore di tempo, giugnemmo dopo 20. miglia nel Karvāserà di Policor. Quattro miglia prima di giungervi passammo per una strada, o ponte di due miglia, lastricato di felici; con tutto ciò a gran fatica si tol-

sero

ſero dal fango un cavallo, ed uno ſchiavo del P. Franceſco.

Eſſendoſi già aſciuttate il Lunedì 13. due balle di tappeti, partimmo ad un' ora di notte; e fatte 12. miglia per aſpre montagne, paſſammo per lo Karvanſerà di Beſciagà, e dopo altrettanto di cammino allo ſpuntar dell'alba il Martedì 14. arrivammo in Sciras.

CAPITOLO OTTAVO.

Brieve ragguaglio della Città di Sciras.

GIunti finalmente in Sciras, fummo albergati nell'oſpizio de' PP. Tereſiani, ricevendoci il P. Amodeo Piemõteſe Superiore del luogo, con molta corteſia di parole.

E' ſituata Sciras a 28. g. e 44. m. di latitudine, ed 86. di longitudine, in un'ameniſſimo piano, da vaghe montagne circondato. Chi viene d'Iſpahan, prima d'entrarvi, truova in prima una ſtrada di 12. miglia laſtricata di ſelici, che ſcende regolatamente verſo l'anguſto ſentiero (tagliato nella rocca), che dà l'ingreſſo nella Città. Adorna queſta ſtrada un alto portico, che può ſerrarſi in occaſion di

di nemici, e guardarsi con poca gente: e per ben lungo spazio le mura de' giardini, che le stanno allato, tutto d'un lavoro, avvegnache di diversi padroni. Fra queste è una gran peschiera fabbricata di pietre vive, in cui in altri tempi si andava con barche a diporto.

16: Bapt. Nicolos. Herc. par. 3. cap. 318. v. Sciras

Vogliono alcuni, che Sciras prendesse il nome dalla parola Persiana *Scirè*, che significa mosto, per la gran copia di vino, che si fa nelle sue vicinanze. Di più che tutto il piano, ov'ella è fondata, fusse stato per l'addietro un gran lago: e che dopo distrutta Persepoli, gli abitanti di questa, empiendolo, vi avessero stabilite le lor sedi, fondando la nuova Città. S'inducono a ciò credere, dall'essersi trovati in alcune parti di lei grandi annelli di ferro, simili a quelli, con cui si ligano al lido le barche. Lo creda chi vuole.

Lexicon Geogr. Philip. Ferrar. verbo Schirasium.

Due sono le cose di maggior pregio di Sciras: il vino, e le donne; di cui è tanta la bellezza, che serve in cambio di dote. Quindi a ragione l'astutissimo Maometto (come alcuni dicono) non volle per alcun conto entrare in una Città, ch'egli conoscendo il suo debole, vedeva esser bastevole a ritardare il corso delle sue vittorie, peggio che Capua non fece ad Annibale.

I giardini di Sciras nõ saprei dire, se siano di maggior gusto al palato per la varietà, e bõtà delle frutta; o all' occhio per gli lunghi ordini de' lor cipressi. Quindi adiviene, che occupate dal lor verde le fangose case, più tosto selva, che Città da lontano rassembra; e si dilata per 15. miglia di circuito: troppo grande spazio per venti mila abitanti.

Vi sono ottimi Bazar, coperti di lunghe volte; e migliori piazze, Karvanserà, e Moschee. Vi si lavorano vetri, mezzani cristalli (per Caliane, ed altri usi) pelli, e tele dipinte. Moltissimo danajo entra in Città, per le frutta secche, vino, acqua di rose, melagrane senza nocciolo, e frutta condite in aceto, di cui provvede non solo tutta la Persia, ma l'Indostan altresì, per mezzo dell'imbarco di Bander-Abassi, e Bander-Congo.

Nella Zecca di questa Città si battono monete di rame, e rare volte d'argento.

Il Governo della Provincia, di cui è Metropoli Sciras, è de' migliori della Persia, stendendosi la sua giurisdizione verso Ispahan, sino al Casale d'Aspas, per cinque giornate di cammino di Caravana.

Il Martedì 14. andai a vedere due giar-

giardini del Re, pervenutigli per via di confiscazione. Il primo è sotto il monte detto Dilgusci, dal quale scaturisce un fiume, che passa per mezzo del giardino. Trovai, che tutte le piante, e'l palagio altresì era andato in rovina; e che l'acque servivano al popolo di Sciras, per imbiancare i panni. Sopra questo medesimo monte è una fabbrica antichissima, che dimostra essere stata in altri tempi un Forte, per uso del quale vedesi cavato nella rocca un pozzo profondissimo.

L'altro giardino è a sinistra della strada, venendo d'Ispahan. E' questo per la disposizione, uno de' migliori di Sciras; perocchè non solo è adorno nel circuito di doppie fila di cipressi, ma per tutti i quadri, e strade (che lo tagliano a guisa di scacchiere) d'un'ordinata selva di rose, e d'alberi fruttiferi. Le mura però, che lo circondavano, erano in molte parti cadute.

Gli altri giardini Reali sono in pessimo stato per colpa di chi ne ha cura; siccome suole adivenire in tutte le parti del Mondo, dove non si teme dell'occhio del Principe, e gli amministratori non sono sforzati a render conto del loro operare.

CA-

CAPITOLO NONO.

Descrizione del Palagio di Dario, e di altre rovine dell'antica Persepoli.

Conciossiecosa che molti per dritto intendimento estimino, non esser cosa nel Mondo, che desti maggior maraviglia nel petto de' curiosi, che ciò che rimane ancora in piedi della magnificenza dell'antica Roma; v'ha nondimeno taluno ch'afferma, tutto ciò esser nulla a comparazione delle Piramidi d'Egitto, e dell'opere, che si veggono fino al dì d'oggi d'Alessandro. Ma coloro i quali son passati più oltre viaggiando, han giudicato, che nè le Romane cose, nè quelle di Egitto, o d'Alessandro ponno stare appetto delle ruine di Persepoli, e fra le altre del Palagio di Dario. Quindi da ragionevole curiosità mosso, pigliai ad affitto il Mercordì 15. due cavalli (per me, e per lo servidore) a ragione di tre Abassi il giorno; e postomi in cammino feci 20. miglia prima di giugnere al fiume, e ponte, che s'appella di Polixan. Quivi erano Rattar, ma discreti, e non molestatori de' passaggieri come que' di

Abulfede descript. des Antiquit. de Persepolis.

Tauris. Dal ponte in poi, lasciate le montagne, camminammo per vie paludose; e fatte 15. miglia, un'ora prima che tramontasse il Sole, smontammo nel Karvanserà del Casale di Mirxascon, discosto mezza lega dal Palagio di Dario.

Il Karvansedar volle sapere dal mio servidore a qual fine io vi era andato; e saputane la cagione, gli disse: Se il tuo Signore saprà leggere una certa Iscrizione, ch'è nel Palagio, troverà un gran tesoro; ma se nò, stia sicuro, ch'entrando in una grotta, rimarrà morto. Da queste parole intimorito l'Armeno, quando io volli la mattina del Giovedì 16. andare a vedere quelle antichità, s'ostinò in tal modo a non voler venir meco, che non feci picciola fatica, a far che rimanesse almeno un miglio discosto a guardare i cavalli.

Per non tenere dunque più a bada il cortese leggitore, egli si dee sapere, che questa gran fabbrica giace appiè d'un'alta montagna, dominante un piano lungo più di 30. miglia, e largo 20. dove si crede che fusse già la famosa Persepoli. Il suo prospetto riguarda Occidente, ed è lungo 500. de'miei passi: il lato Settentrionale 400. il Meridionale 250. da Oriẽte ha la montagna in vece di muro. La

figura,

figura, come dalla misura stessa può scorgersi, è irregolare, e potria rassomigliarsi a una Fortezza; perche quantunque non abbia Torri, come si costumava in tempo della sua edificazione, ha nondimeno per ciaschedun lato diversi angoli di distanza in distanza, con bellissima simmetria disposti, che chiamar si potrebbono, come mezzi baloardi, giusta i proprj termini dell'Architettura militare. Le pietre, di cui è composta la fabbrica, sono d'una grandezza prodigiosa; e vedesi apertamente essere state tagliate nella vicina montagna, sì per lo comodo della vicinanza, come per render piana la sommità della medesima, & adeguarla al Palagio. Le mura, che rimangono in piedi del primo piano sono incrustate di marmo nero, ed alte dove dieci, dove venti, e dove trenta piedi.

Dal lato di Mezzodì si vede al di fuori scolpita un'Iscrizione (in un vano lungo 15. palmi, e largo 7.) di un carattere, che non v'ha oggidì persona intendente nel Mondo, che possa per alcun conto tentar di leggerlo. Egli non è Caldeo, non Ebraico, non Arabico, non Greco, nè di alcuna di quelle lingue, delle quali s'ha contezza da' studiosi; ma solamente trian-

goli di diversi generi diversamente situati, dalla cui varia combinazione erano forse formate varie parole, ed espressi varj sentimenti. La opinion più ricevuta vuole, che sia carattere degli antichi Gori, che signoreggiarono la Persia; ma nè anche ciò può di facile affermarsi, essendo oggidì i Gori stessi ignorantissimi delle loro antichità, ed inetti a darne qualche sorte di giudicio.

La scala maggiore del Palagio è nel lato Occidentale; però non è giustamente nel mezzo, ma alquanto verso Settentrione, dalla parte del Villaggio di Mirxascon. Ella si divide in due, ciascheduna delle quali tiene da una parte la muraglia, dall'altra una balaustrata del medesimo marmo: nel mezzo parimente d'ogni una (essendo tutte due d'un medesimo lavoro, e grandezza) è un piano quadrato della larghezza della scala, dove si può riposare; e girando quindi all'altra simile si viene a salire sopra il primo piano; in forma tale che viene a fare la scala, tre delle quattro parti del circolo; e per due parti opposte, cioè da destra, e da sinistra conducono circolarmente amendue sul primo piano, com'è detto. A me non pare, che vi siano parole

le atte a spiegarne la magnificenza, perocchè se si considera la larghezza, ella è di ben 30. piedi; se l'agevolezza, ella è tanta, che per salire 22. piedi Geometrici di altezza, vi sono 95. gradini. Quanto alla bellezza delle pietre, elleno sono lunghe 30. e 35. palmi l'una, e profonde a proporzione; sicchè in una medesima sono tagliati talvolta 6. e 7. gradini: e se pure in qualche parte era rotta, vi fù con tale arte il manchevole collocato, che difficilissima cosa si è a qualunque occhio, per molto perspicace che fusse, rintracciarne la giuntura: e di qui nasce che a' meno intendenti sembrano quelle scale, o fatte d'una sola pietra (che fora stato impossibile) o tagliate nella rocca. S'aggiunga a ciò, che tanto elleno, quanto le muraglie, sono d'un marmo nero così duro, che ha potuto resistere per tanti secoli alla voracità del tempo; e conservarne le maravigliose vestigia di sì pregievole, ed incomparabile opera.

Dal piano quadrato, ove terminano le due scale, si entra in un portico di marmo bianco, largo 20. piedi. L'Architrave oggidì è caduto; però da' pilastri che rimangono in piedi si scorge, essere stato

con tanta maestria, e proporzion disposto, che difficil cosa mi pare, potersi trovar reliquia di fabbrica Romana, che in alcun modo agguagliar se gli possa. Vi sono scolpite di basso rilievo due fiere grandi come Elefanti, che sporgono le teste in fuori, come se riguardassero le scale suddette. Elleno sono una capricciosa invenzione dello scultore, o pure qualche simbolo degli antichi, per dinotar l'Imperio Persiano, e Medo; avendo i corpi, come di cavalli; i piedi, e le code bovine, lunghe e rivolte in sù come quelle de' Lioni.

Venti palmi più oltre, sulla stessa linea, si veggono due colonne scanalate, co' loro capitelli e basi, d'una pietra che sembra bianca, ma inclina alquanto al rosso. La loro altezza (senza il capitello e base) sarà d'intorno a 70. piedi; e la grossezza tale, che appena può essere abbracciata da tre uomini; noverandosi in ogn'una di esse 40. canaletti, larghi tre pollici l'uno. In simigliante distanza per dritto sono due altri pilastri, scolpiti bene e minutamente come i primi; con questa sola differenza, che gli animali intagliati negli ultimi sono alati, ed hanno il capo umano rivolto verso il lato

del-

della montagna. Sopra ciascheduno di si fatti pilieri sono intagliate tre Iscrizioni dello stesso carattere, che in tutto fan dodici.

Passato questo atrio (che tale lo dimostrano la disposizion delle colonne, e pilastri) si vede dal lato destro una simigliante doppia scala, che conduce a gli appartamēti superiori. Ella si è meno larga (essēdo di 25. piedi) e più brieve anche delle prime; però incōparabilmente più bella, e magnifica: imperocchè nelle sue mura, e parapetti si vede scolpito di basso rilievo come un Trionfo, consistente in una gran comitiva di persone in diverse foggie bizzarramēte vestite, le quali portano, chi bandiere, e chi doni da offerire. In fine viene un carro tirato da molti cavalli, che ha un picciolo altare, dal cui mezzo esce una fiamma. Potrebbe dirsi con qualche fondamento, che questa fusse una pompa di sacrificio, poiche sappiamo (spezialmente da Erodoto) che gli antichi Persiani adoravano il fuoco; anzi che i Re lo menavano in un magnifico carro con esso loro, allor che givano in guerra: e forse quei, che dissi esser doni, sono cassette d'aromi, che il perito Scultore finge, che se gli portano

dinanzi, per bruciarvegli di quando in quando. Dall'altra parte si veggono scolpiti combattimenti di fiere; e fra essi tocca l'ultimo segno di perfezione, quello d'un Lione con un Toro, la di cui ferocità è così bene rappresentata, che la natura stessa par che vi rimanga confusa; tanto maggiormente, che per la durezza della pietra, ogni più dilicato, e sottil lavoro perfettissimamẽte sta conservato.

Montata questa seconda scala si truova un luogo quadrato, circondato di colonne, di cui 17. solamente restano in piedi delle cento, che da' piedestalli s'argomenta esservi state: e ad alcune mancano eziandio i capitelli. Sono però scanalate, e d'un pezzo intero di marmo, mischio di bianco e rosso, alcune alte 60. altre 70. piedi; e dodici di esse simili di circõferenza alle 2. notate di sopra. L'ordine che riguarda però la campagna, e le due verso la montagna sono più ordinarie dell'altre. Dicono che queste sostenessero il Tempio del Sole, nè senza apparente ragione; però nõ può affermarsi certamente cosa alcuna per l'ignoranza de' Persiani intorno alle loro antichità.

Allato delle suddette colõne, nell'istesso piano, si vede un luogo di 50. passi in

qua-

quadro, chiuso di mura grosse 6. o 7. piedi; dove per l'addietro erano molte camere d'un marmo assai più fino del descritto sin ora, e in sì maravigliosa maniera lavorato, che saria stato d'uopo trattenermi molti giorni per cõsiderarne distintamẽte le figure, e mesi a volerle disegnare. S'entra in questo luogo per quattro porte, fatte di eccellente lavoro, & adorne de' più leggiadri, e vaghi fogliami, che l'arte possa immaginare; ed in qualche parte eziandio d'Iscrizioni, nel carattere di sopra mentovato. Di queste camere oggidì restano in piede solamente le mura (alte 24. piedi) perche le volte sono tutte andate in rovina: vedendosi tutto il pavimento occupato dalle pietre, che ne sono cadute, e da bellissimi lavori di marmo, che in parte l'adornavano. Le finestre riguardavano nel cortile, o sul primo piano; e se ne veggono molte di passo in passo tre piedi larghe, e sei alte, e tre piedi parimente alte dal solajo.

M. A. Baudran. Geograph. to. 2. verb. Persepolis.

Da per tutto ove si volge lo sguardo dentro questo secondo piano, rimaso in essere a dispetto delle ingiurie de' tempi, si veggono scolpite varie figure di basso, e mezzo rilievo: spezialmente in un luogo di 15. palmi in quadro (vicino alla

de-

descritta colonnata, che mostra aver servito di sala) in alcune parti osservai scolpiti uomini, che cõbattevano con Lioni, e che tenevano Monoceronti per lo corno; o stavano cõ coltelli in mano (a guisa degli antichi gladiatori di Roma) in atto di uccider le fiere, che teneano già prese colle forti, e nerborute braccia: altrove erano Principi, che givano come in triõfo accompagnati da numerosa Corte: in due lati opposti, due figure di Giganti per parte: in altri luoghi, Principi seduti in atto di ricevere ambascerie, o pure in atto di camminare sotto spaziosi parasoli.

Nelle mura, che restano in piedi dal lato di Mezzodì (ch'è il più elevato del piano) oltre varj sassi per terra, si vedono scolpiti Principi portati in sedia, e cortigiani appresso, che loro fanno ombra co' parasoli. Sono altre statue con vasi in mano, ed uomini, che conducono animali come montoni, che senza alcun dubbio dinotano pompa di sacrificio. Non lungi in un pilastro dell'istesso marmo nero, si vede un'Iscrizione dell'istesso carattere, ed un'altra in una simil pietra; le quali io vedendo, e riandando per lo pensiero le altre vedute, presi fra me

me ſteſſo a conſiderare, quanto ſiano ingannevoli i giudicj umani, e quanto ſpeſſo tutt'altro accada di quello, che l'uom ſi propone; poiche la dove per mezzo di quelle ſcritture penſava l'Autore far rimanere eterna la ſua ricordanza appreſſo i poſteri, (e certamente, che la bellezza dell'opera lo meritava) indi appunto tutto il contrario par che avvenuto ne ſia.

Nella parte interiore, e propriamente nel mezzo del Palagio, è l'Anfiteatro per gli ſpettacoli delle fiere, e di altri combattimenti; ſiccome dalle figure, che in varie ſue parti ſi veggono intagliate di mezzo rilievo, apertamẽte ſi può diſcernere (ſe pure il giudicio non m'inganna) cioè a dire perſone, che colle fiere combattono con coltelli nelle mani, ed altre, che lottano con Lioni. Vi ſi veggono anche Principi ſeduti con baſtoni nelle mani, o che camminano coperti da un paraſole. Altre figure portano in mano vaſi, altre lancie, e taluna tocca una ſampogna, come quella, con cui ſi dipinge il Dio Pane, di ſette canne inſieme ed ordinatamẽte congiunte. Potrebbe eſſere, che tutte queſte figure fuſſero ivi ſtate poſte per ſemplice ornamento; però la ſituazione

zione

zione del luogo, e la simmetria mi fan credere, che abbia servito (com'è detto) per gli spettacoli. Questa fabbrica non è più che 50. de' miei passi in quadro, ed è situata, come tutte l'altre descritte sin'ora, dalla parte d'Occidente.

Prima di passar' oltre non dee tacersi, come oltre la perfezion del disegno, e del lavoro di tante diverse figure testè mentovate, sono elleno anche degne di considerazione per la varietà degli abiti; poiche alcune hanno la barba sì lunga, che giugne fino alla cintura, e i capelli per lo contrario, che appena arrivano al collo: altre hanno in testa una berretta rotonda e piatta, e la veste lunga fino a' talloni, larga, copiosa di pieghe (simile appunto a quella de' Senatori di Vinegia) e con maniche sì larghe, che l'apertura scende fino al ginocchio; e tengono in piede come zoccoli di legno. Altre figure differiscono da queste solamente per la berretta; perche l'hanno d'una maniera più rilevata sulla fronte. Altre hanno la barba, e' capelli più corti, e le berrette più alte. Vi sono anche intagliati servidori, che portano bastoni, con code di cavallo attaccate all' estremità, per cacciar le mosche. Sopra tutto è degno

gno di particolare osservazione, come fra tante centinaja di figure, in sì grande edificio contenute, non ve ne sia pur una di donna: e in secondo luogo la durezza, e lucidezza del marmo, che senza ricevere alcuna alterazione, stassene come ora lo Scultore avesse compiuto di lavorarlo; e pure qual unico miracolo di natura, sono presso a tre mila anni, che egli è in tale stato, non potendosegli dar minore antichità di quella della Monarchia degli Assirj, o per lo meno de' Medi; benche alcuni stimino quegli abiti più antichi assai, ma senza niun fondamento.

Phil. Briet. Annal. to. 3. lib. 5. cap. 3. pag. 292. Philip. Ferrar. Lexicon verb. Persepolis.

Andando un tiro di moschetto in su verso il monte, si truova una facciata di trenta piedi in quadro, tagliata nell'istessa rocca, con figure di marmo bianco incastrate, però di più basso rilievo delle suddette. Vedesi nella parte superiore un Personaggio in piede, con arco in mano, riguardante un' Idolo (che tiene il corpo di uomo, e' piedi di mostro) portato in trionfo. Da presso gli stà un fuoco, che arde in una conca, e un Mondo scolpito. Sotto si vedono uomini, che col capo, e colle mani alzate sostengono questa macchina; e più in giù varj anima-

li.

li. Tutte queste figure umane tengono capelli corti, e barba lunga; e portano una spezie di berretta detta Cauch, simile a quella de' Turchi, però senza Sessa. Sotto questa facciata è tagliata una bassa volta, dentro la quale entrato, con la pancia per terra, trovai due sepolcri tagliati nell'istessa rocca, e coperti di due pietre lunghe sette palmi, e larghe tre: erano però pieni dell'acqua, che distilla dalla stessa volta. In questo luogo si stima nascosto il Tesoro Regio; benche la particolar grotta, che diceva il Karvansedar, sia stata fabbricata per ordine del Kan della Provincia, a cagion delle persone, che vi andavano continuamēte a cavare, per tentar la loro fortuna.

Incerti Auctoris Asiæ descrip. l. 5. cap. 15.

Due tiri di schioppo verso Mezzodì, all'istessa linea, e sulla medesima rocca si vede un'altra simile facciata, cō figure affatto simili, e con simile volta cavata sotto; nella quale però in vece d'una, sono tre separazioni, con un sepolcro per ciascheduna, coperto della medesima pietra, però senz'acqua dentro.

Cento passi fuori del Palagio, parimēte verso Mezzodì, sta in piedi una Colonna, come le notate, che tiene per base l'istessa rocca; ma a quale uso ella servisse

viſſe, non è facile il giudicare.

I Perſiani chiamano tutta queſta maravigliosa fabbrica ſin'ora deſcritta Celmonar, overo 40. Colonne (perocchè *Cel* ſignifica 40. e *Monar* Colonna) e ſebbene oggidì non ve ne ſono in piedi che 20. dee nondimeno giudicarſi, che quando tal nome le impoſero, non 20. ma 40. ve ne fuſſero; e che poi ſiano ſtate in parte rovinate dal tempo, o tolte per uſo d'altre fabbriche. Alcuni ricorrendo a troppo favoloſi principj, dicono che fuſſe edificata da Perſeo figliuolo di Giove, e di Danae, da cui ebbe nome la nazione Perſiana.

Baudrand lex. Geogr. v. Perſepol.

Stimano altri, che queſte ruine ſiano d'un famoſo Tempio fabbricato da Aſſuero ſulla falda d'una montagna, che ſi ſtendea fin dentro l'antica Perſepoli: altri vogliono che ſia il Palagio di Dario, ma nõ ſanno dir di quale, per l'antichità della tradizione; e noi come che la loro opinione è la più veriſimile, biſogna che la ſeguitiamo, coll'isteſſa incertezza. In fatti oſſervando io que' marmi, e fra gli altri i diaſpri, cõ veſtigia di fuoco (che altro, per la lor durezza, non ha fatto, che offender la ſuperficie) mi venne in mẽte, quel che gli antichi Scrittori regiſtraro-

Thevenot. voyag. de Levant. 2 p. liv. 3. p. 7.

no

no, che ubbriaco una volta Alessandro, pose fuoco nella Reggia di Dario, ad istigazione di Taide sua concubina, che volle vendicati gl' incendj fatti in Atene sua Patria da Serse, e Dario. Cadde in questo errore Alessandro circa gli anni del Mondo 3724. ma i naturali indegni affatto di scusa, l'hanno anch'essi fatto dapoi diverse volte.

Maille: descript. de l' Univers. tom. 2. pag. 172. Quint. Curt. lib 5. p. 55. Stephan. de Urbibus v. Persepolis. Gran. Diction. de Moreri v. Persepolis.

Tutti quelli i quali averanno vedute sì belle, e superbe memorie della venerabile antichità, non avran dubbio a credere insieme l'antichità, e pregio della Città di Persepoli; poiche quantunque la Scrittura Santa, e' profani Scrittori non ci diano conoscenza, che dall'antichità di Ninive, e di Babilonia, non perciò si dee dire, che non vi possano essere memorie più antiche: oltre che sono le preziose, e quasi eterne reliquie di Celmocnar, e della Città di Persepoli, così avanzate nell' Oriente, che poco sono si state frequentate dagli Europei, & ignoto te a gli antichi Storici, per poterne dar loro notizie, che la frequenza degli stranieri in quelle parti ha poscia dato alla Repubblica delle lettere.

Bastevole argomento di ciò esser potrebbe Memphis, la quale non cedeva nè

nè a Ninive, nè a Babilonia; così per l'antichità, come per la riputazione, ch'avea per tutto il Mondo, a cagion della lunga, e non mai interrotta serie de' suoi Re: e nondimeno che gran conto ne fanno gli antichi Scrittori? Certamente poco più che mezzano: e se non fusse che di presente gli Europei fanno spessi viaggi in Egitto, e maraviglie narrano di quelle immense Piramidi (che in fine altro non sono che gran mucchi di pietre, testimonj più della potenza, e ricchezza, che dell'ingegno degli Autori) chi di grazia ne farebbe quel gran concetto, che se ne fa? Or se ugualmente fusse la Persia dagli Europei frequentata, quai lodi non si dariano alle reliquie di questo veramente Real Palagio, in cui par che l'arte abbia fatto l'ultime pruove in vincer la natura, colla bellezza degl'intagli; e la natura dal suo canto in apprestar degna materia a sì fatto lavoro? Io per me son di parere, ch'egli non solo dovria essere stato annoverato con lè sette maraviglie, per cui tante parole spesero gli antichi, ma che non vi sia stata, nè sarà mai maraviglia al Mondo, che possa in alcun conto stargli al paragone.

Ambassade de D. Garzias de Silua de Figueroa en Perse pag. 160.

Lexicon Geograph. Philip. Ferrar. verbo Persepolis.

Che quivi fusse l'antica Persepoli, non

può cadere in queſtione, conſiderato che s'abbia il ſuo fertiliſſimo ſito, e la vicinanza del fiume Araſſe (oggi Bendamir) preſſo al quale gli antichi la collocarono. Oltreacciò gli Autori, che ne favellano dicono, che 400. paſſi diſtante dalla medeſima, in una montagna chiamata Monte Reale, ſono i ſepolcri de' ſuoi Re tagliati nella rocca; ciò che manifeſtamente ſi ſcorge doverſi intendere de'ſepolcri poco prima da me deſcritti, che pur nella viva rocca verſo Oriente intagliati ſi veggono: e così anche quando eglino favellano del palagio bruciato da Aleſſandro il Grande (nell'ultima rovina del Perſiano Imperio) e della Cittadella di Perſepoli, forza è, che il mentovato abbiano avuto in mente. Gran diſavventura, che le più belle memorie dell'Aſia, fra sì barbare nazioni ne giacciano, che proccurano ridurle al niente; per togliere a'foreſtieri l'occaſione di penetrarvi.

Figueroa al luogo cit.

Lexicon. Geograph. Philipp. Ferrar. verb. Perſepolis.

Non ſarebbe di meſtieri far tante conghietture, ſe legger ſi poteſſero gli ſconoſciuti caratteri delle iſcrizioni, che ſono in più luoghi del palagio. Tutti gl'intendenti, che ſi credevano poterlo fare, ſono poi rimaſi deluſi; nè s'è trovato

pur

pur uno, che ne avesse avuto qualche contezza. Ciò non mi reca alcuna sorte di maraviglia; e penso, che quando l'Imperio Persiano passò in potere d'altre Nazioni, i nuovi Re per togliere affatto dal cuore de'naturali ogni rimembranza delle loro antiche grandezze, e l'inchinazione al loro leggittimo Signore, avessero anche vietato l'uso dell'antico carattere; introducendo nuovi abiti, nuovi costumi, e nuova forma di scrivere, affinche i figliuoli almeno meglio s'assuefacessero a soffrire il novello giogo.

Questa Politica è così bene in uso oggidì, come ne'trasandati tẽpi. E' poco più di mezzo secolo, che la Cina geme sotto il duro giogo de'Tartari; e questi, benche ignoranti, incivili, e di costumi brutali, pure s'affaticano di far dimenticare quella virtuosa Nazione de'suoi antichi costumi, e dell' ottima forma del suo Governo; avvegna che conoscano la insuperabile resistenza de' Cinesi, a gran ragione fermi conservatori delle loro giuste leggi, e maniere gentili.

Parimente se si porrà in mano degl'Indiani delle Filippine una scrittura del loro antico carattere (simile a quello della Cina) certo è, che non si troverà nissuno

oggidì, che sappia leggerlo; perche tutti s'applicano alla lingua Spagnuola. Or quanta maggior difficultà dovranno trovare i Popoli della Persia, dopo migliaja d'anni dalla caduta del loro Imperio, in leggere l'antiche scritture?

Ben meritarebbero sì preziose reliquie dell'antichità esser'intagliate distintamẽte in rame, per diletto de'virtuosi, prima che per colpa de'naturali finiscano d'andare in perdizione; ma troppo dura impresa si era di far disegnare più di due mila bassi rilievi, e grave spesa porgli in istampa. Si contenterà dunque il cortese lettore d'avere delineata la pianta del Palagio, con alcune delle principali figure; acciò s'abbia qualche contezza della diversità degli abiti degli antichi Persiani: e di più due righe, delle dodici, che compongono l'iscrizione del pilastro del primo piano; forse per l'avvenire alcun più fortunato indagatore delle lingue Orientali vi trovasse campo di far pompa del suo ingegno.

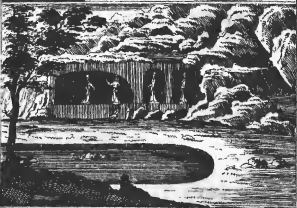
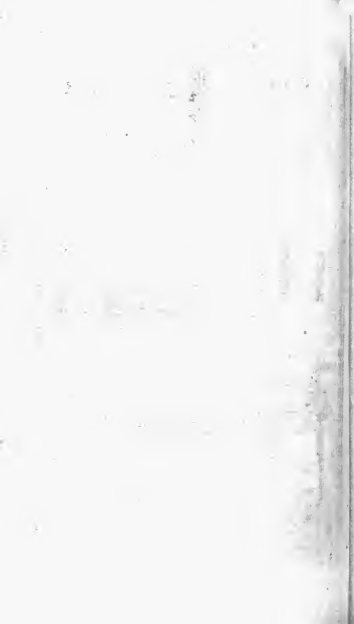
Avendo utilmente impiegato tutto il dì in vedere, e notare distintamente la miglior parte di tali antichità, finalmente me ne ritornai; e appena giunto al luogo, dove avea lasciato il servidore Arme-

Tavola II

Pag. 260. Fig. 1

PIANTA DEL PALAGGIO DI DARIO

A. Magliar sc.

FIGURE DEL PALAGGIO DI DARIO ED ALTRE ANTICHITA
Pag. 260
Fig. II

meno; sentii dal medesimo interrogarmi, se avea ritrovato il tesoro; credendo egli, che le Iscrizioni fossero in lingua Portughese, e che io le avessi lette, e pigliato poscia il tesoro, siccome gli avea detto il Karvansedar: ciò che mi fece rider di voglia per tutto il cammino.

Montato adunque a cavallo feci ritorno in Mirxascon. Per istrada uccisi nel lago uno stravagante uccello, bianco di colore, che rosseggia un poco sotto l'ale: egli ha le gambe alte, i piedi d'oca, e'l becco lungo, più dilicato nella superiore, che nell'inferior parte: i Portughesi lo chiamano Flamengo.

Dormii la notte del Giovedì 16. nel medesimo Karvanserà; e la mattina del Venerdì 17. ben per tempo cavalcai per Sciras. Incontrai nel cammino tre ladri presi da'soldati del Kan di Sciras in Mirxascon, per aver rubati, ed uccisi sulla strada pubblica più, e più viandanti. Venivano condotti con un legno biforcato nel collo, & inchiodato come un triangolo; ciò che fece venirmi in mente il legno anche biforcato, che ponevano i Romani antichi a'loro schiavi, trovati in qualche errore; onde presso i Comici così sovente *furciferi* vengono appellati. Al

grosso del medesimo legno ogni uno teneva bene stretta la mano destra, per mezzo d'un legno curvo, sicchè impossibile si era poternela trar fuori. Un poco più avanti vidi una macchina per trar su l'acqua negli orti, differente assai dalle nostrali; perche là dove nelle nostre il cavallo, o mulo gira all'intorno, ivi un bove tirava una corda per dritto.

Prima di terminar questo capitolo non debbo passare in silenzio il P. Amodeo. Egli, mentre facemmo dimora a Sciras, non volle che noi spendessimo, per non offender le leggi dell'ospitalità; ma dall'altro canto era sì grande la sua parsimonia, che non solo la sua mensa non ebbe mai virtù di satollarci, ma ne amareggiava per lo più il palato coll'ingrato sapore delle vivande. I polli che rimanevano la mattina, s'apprestavano un'altra volta per la sera; e se non si mangiavano per lo dispiacevole gusto, di nuovo la mattina seguente compariva allesso a tavola, quel che il dì antecedente se ne era tolto arrostito: e così il buon Religioso, che gran Peripatetico si era, tentava dopo la forma cadaverica, introdurre in fine nella non più comestibile materia la forma di paglia, per mezzo del fuoco; e

peg-

peggio ancora se non seguiva giorno di magro. Per ultimo compimento dell'opra ne dava a bere un licore, che ugualmente sarebbe stata mensogna il chiamarlo o vino, o aceto. Per altro egli avea fama di buon Religioso, e di vita esemplare; però per la sua miseria non era mai stato riputato a proposito da' Superiori per governare Conventi (come dicono) formali; considerando, che i Religiosi avrebbon potuto pericolare della fame sotto la sua cura. In fatti nell' Ospizio esercitava il suo zelo per l'astinenza sopra un povero Religioso Polacco suo compagno, e settuagenario; facendogli fare in età così cadente aspri digiuni: ma con noi ben sapeva il Padre Amodeo, che non sariano rimase senza premio le sue cortesie; ed in realtà ebbe dal Padre Francesco un Toman (che sono 19. scudi) per cinque cattivi dì, che facemmo penitenza nella sua tavola; e pure non seppe, o non volle moderare la naturale avarizia.

LIBRO TERZO.

CAPITOLO PRIMO.

Si prosiegue il viaggio fino a Bander-Congo.

Con tutto che il Padre Francesco si fusse ammalato (o per la poca buon' aria di Sciras, o per altra sconosciuta cagione) nè stasse in istato di porsi in cammino; pure per togliersi da presso al Padre Amodeo, prese in affitto una nuova Cafila (come ivi si dice) e'l Sabato 18. caricate le robe, circa il tramontar del Sole; presso a un'ora di notte, senza cena, ci ponemmo anche noi in viaggio.

Camminammo adunque tutta la notte, e venimmo a fermarci la Domenica 19. nel Casale di Bagbun, che vuol dire Ortolano, distante 30. miglia da Sciras. La giornata ordinaria saria stata fino a Babagì 10. miglia più in dietro; però ci avanzammo, come dissi fino a Bagbun, per esser patria de' nuovi Ciarvatari.

Il Lunedì 20. essendo replicato l'accidente al Padre Francesco, si chiamò una

Mo-

Mora, per fargli applicar le ventose. La maniera, con che ella ciò fece, essendo stata stravagante, non lascerò di notarla. Pose senza fuoco un vetro, come cappello di lābicco, sopra le spalle del paziente; e movēdolo or in quà, or in là, ne succhiò l'aria fortemente per lo canaletto; indi tagliò la carne, e reiterādo il succhiare, fece venir fuori il sangue nell'istesso vaso. Altre More in luogo del vetro usano un corno.

Il Martedì 21. ci partimmo con un'ora di giorno, e viaggiammo per terreno piano (come l'antecedente giornata) abbondevole di cigniali, e gazzelle; avendone in sole tre miglia di strada numerate cinquanta, pascendo per la campagna. Avendo smarrita la strada in vicinanza del Karvanserà, ne facemmo condurre da una guida, e così smontammo nel Karvanserà di Musiferì dopo 20. miglia, e sette ore di strada; benche per lo cammino ordinario vi siano 25. miglia dal Karvanserà di Babagì. Incontrammo un Corriere, o Ciater, che oltre le campanelle appese alla cintola (per darsi a conoscere per bestia) portava nel turbante lunghe penne colorite, legate l'una sopra l'altra a modo di pennacchio.

Viaggiammo fra montagne, per una pessima strada piena di pietre, il Mercordì 22. e calati in fine per una scesa di 12. miglia, arrivammo nel Karvanserà di Paerra, avendo fatte 20. miglia in otto ore.

Il Giovedì 23. per 25. miglia di strada piana, ma sassosa, dopo 8. ore giugnemmo nel Karvanserà d'Assumayer, fabbricato di pietre, e calce; cosa rara in Persia. Dopo 15. altre miglia passammo un' altro Karvanserà, detto di Ghezè.

Prima di partire il Venerdì 24. un Dervis abitante in questo Karvanserà, vestitosi di una camicia lunga, con una pelle di pecora sulle spalle, come per mozzetta, ed un'altra in testa per berretta; vēne a fare una ridicola predica, per avere una limosina di poche Gaze. Il cammino, che poi si fece, fu per terreno seminato di riso (dove vidi i primi dattili) e poscia arido fino al Karvanserà di Mokak, dove restammo dopo 25. miglia, e otto ore di cammino. Quantità di pernici venivano domesticamēte alla porta del medesimo, per pascersi della biada, che cadeva alle mule. In questo luogo comincia l'uso delle cisterne, e continua fino al Congo, perche i ruscelli son pochi, e i fiumi salsi,

cor-

correndo per miniere di Sale. In Mokak sono due Karvanserà; il nuovo, e'l vecchio, il quale ha bisogno di poca riparazione, ma trascurano i Maomettani di fargliela, per l'inchinazione che hanno a fabbricar di nuovo.

Il Sabato 25. partimmo a mezzodì per una comoda strada; e dopo 10. ore fatte 30. miglia, per le quali passammo alcuni piccioli ruscelli, giugnemmo nella Città di Gearon. Questa Città ha più tosto sembianza di foresta, perche le sue case sono sparse tra folti alberi di palme, che apportano non poca rendita co'loro dattili, che sono de' migliori della Persia. Ella è posta in un piano arenoso, d'alti monti circondato; e benche picciola, e composta di poche case, ha però il suo Visir con ampia giuridizione.

I giardini per esser bagnati dall'acque correnti de' vicini ruscelli, sono freschi, ed abbondevoli di buone frutta, come melegrane, uve, e cotogni. Le case non sono cattive, essendovene molte di pietre e calce, ch'è qualche cosa di singolare in Persia, dove sono la maggior parte di loto. Uccisi per istrada molte pernici, di cui v'hà gran copia per quelle campagne, e di due spezie; una simile

alle

alle noſtre d'Italia; un'altra picciola quanto una quaglia, con le penne del medeſimo colore del petto del Falcone.

Ripoſammo la Domenica 26. in un magnifico Karvanſerà (di buona fabbrica) vicino Gearon. Quivi trovai di buon guſto nel deſinare un lombo arroſtito di gazzella, perocchè era tenero come la vitella di Sorrento del Regno di Napoli, e di grandiſſimo odore altresì; paſcendoſi sì fatti animali d'Iperico Aſiatico, Pontico, e d'altre erbe odorifere, delle quali ſono coperte alcune campagne della Perſia. Eglino hanno la teſta di pecora, con corna lunghe mezzo palmo, e'l corpo, e'l pelo di Caprio: vivono ne' mõti, ma perche queſti ſon per lo più nudi d'erbe, ſcendono di notte a nutrirſi nel piano, ſiccome dicemmo nella prima parte.

Di buon'ora il Lunedì 27. ripigliammo il cammino: e paſſate appena 5. miglia di pianura, cominciammo a ſalire e ſcendere per precipitevoli montagne, per lo ſpazio di 20. miglia, ſino al Karvanſerà di Ciartalk. Vidi in quel giorno tanta gran quantità di pernici, della ſpezie dell'Europee ſolamente, paſcendo per la campagna, e ſin ſulla ſtrada, che in tutta

la

la mia vita non credo averne mai veduto simigliante numero. Non dava passo senza incontrarne stormi intieri, e n'uccisi da venti, tutte per terra, senza pigliarmi troppo fastidio; e s'avessi voluto n'avrei fatte anche di vantaggio, perche non sono spaventate, e se volano un poco, subitamente di bel nuovo si rimettono. Vidi anche per questo cammino molte Gazzelle.

Incontrai di più varj Contadini Persiani, che portavan un picciol cappello di feltro bianco, tagliato nelle due opposte parti. Costoro, benche siano poveri, sono di buoni costumi, sinceri, di buona fede, e semplici: benche appetiscano il danajo come i Turchi, non sono però così fraudolenti, e nimici de'Cristiani, nè tanto superbi; usando civiltà co'Franchi nel salutare, e nelle visite.

Ben tardi il Martedì 28. partimmo, e dopo 20. miglia fatte in sette ore per monti e piani, giugnemmo nel Karvanserà di Mauser, allato del quale era un' ottimo giardino di palme (cariche di dattili) melaranci, e limoni, benche poco ben coltivato. Per la comodità del legname, che in alcune parti si truova, continuano per questo cammino i Karvan-

serà

ferà di buona fabbrica, come anche l'uſo delle ciſterne. Fatte 25. miglia in 9.ore, per terreno piano, giugnemmo il Mercordì 29. nel Caſale di Benarù. Eravamo paſſati cinque miglia prima per lo Karvanſerà di Dedomba, vicino un picciolo Caſale; però non vi reſtammo, per non eſſere Manzil, o giornata di caravana, come dicono i Perſiani. Si vedevano 2. tiri di ſchioppo indi lõtane, per le falde della montagna, le reliquie di molte abitazioni, e mura d'una Fortezza rovinata, che guardava il paſſo dell'apertura del mõte.

Poche miglia lunge da Benarù verſo Oriente, ſi vede la montagna di Darap, tutta di pietra nera, dalla quale diſtilla il prezioſo, e tanto rinomato balſamo, (impropriamente chiamato mummia) che da liquido divien duro come una gomma, che inchina al nero; e ſerve per conſolidare le oſſa rotte, applicata calda. Se ne veggono effetti prodigioſi; perche rompendoſi una gamba, o braccio, baſta ritornare le oſſa al loro luogo, e col balſamo riſcaldato e fatto liquido ungere la parte, e ligarla, che dopo le 24.ore ſi truova il braccio, o gãba che ſia, nel medeſimo ſtato di prima. E' cuſtodita queſta montagna per ordi-
ne

ne del Re, e si unifcono una volta l'anno il Visir di Gearon, Sciras, e Lara a raccoglier la mummia da una conca, dove fcorre, e fi congela, per inviarla al Re. Per evitare ogni frode, fi manda fuggellata da' medefimi Miniftri; perchè la mummia è fperimentata, e ftimatiffima in Arabia, ed Europa, e non fe ne raccoglie che 40. oncie l'anno. Vi fono ben nella Perfia altre montagne, che diftillan balfamo, o mummia, ma non di tanta bontà, e perfezione.

Partimmo tardi da Benarù il Giovedì ultimo, e per malagevole ftrada, così di piani, come di peffime falite e fcefe di pietre, arrivammo dopo aver fatte 30. miglia in 11. ore, nel Cafale, e famofo Karvanferà di Belì. V'erano Rattar a mezza ftrada per cuftodia del cammino, ma non già così infolenti, come quei di Tauris; perche fe fi dà loro un' Abafsi lo pigliano, e fe nò, non fanno veruna impertinenza.

Il Venerdì primo d'Ottobre fatte 20. miglia di cammino per aridi monti, ci fermammo dopo fette ore nel Karvanferà di Pacutel; avendo lafciato cinque miglia prima il Karvanferà, e Cafale di Dacù.

Per

Per monti e sassi dirupati cammi- nammo 7. ore il Sabato 2. ed a fine di 20. miglia giugnemmo in Lara Città capitale del Regno di tal nome. Ella è situata in un piano circondato da monti; e a mirarla di lontano fra tanti alberi, e spezialmente di palme, rassembra più tosto un Casale. Le sue case sono fangose, e fabbricate lungo un colle, nella di cui sommità è una Fortezza, della quale restano in piedi appena le mura, ed alcune picciole Torri in competenti spazj disposte: nel mezzo vi sono case per abitazione de' schiavi, e persone che ricevono soldo dal Re; onde benche senza artiglieria ha questa Fortezza molta somiglianza a quella di Buda. Tiene Lara un' ottimo Bazar a volta, composto di quattro strade in croce, nel mezzo delle quali s'innalza una cupola: ve n'è un'altro in quadro con assai buone botteghe di diversi artefici, e mercanti; e quivi vicino si vede anche una spaziosa piazza quadrata, serrata intorno di fabbrica.

Per essere la Città molto calda, fanno sopra il tetto delle case una fabbrica come un cãmino, con alcuni canali, fatti in modo, che ogni poco di vento entra per sotto, e rinfresca mezzanamente la camera.

La

La giuriſdizione del Viſir di Lara è molto ampia, ſtendendoſi ſino al Congo, per dove egli deputa un Luogotenente. Da Lara chi vuole imbarcarſi, ha due ſtrade per renderſi al Mare, una per Bander-Abaſsì, l'altra per Bander-Congo.

La Domenica 3. per l'apertura di due montagne facemmo 15. miglia di cammino, e in 5. ore giugnemmo nel Karvanſerà, e Caſale di Nimbà.

Il Lunedì 4. peggiorando l'indiſpoſizione del Padre Franceſco, biſognò trattenerci in queſto luogo, per mandare in Lara a prendere il Caggiabà; cioè, come due ſedie di mano, che uſano in Levante di porre ſopra muli, o cāmelli, per uſo degl'infermi, e delle donne. Venne il Martedì 5. il Catergì col Caggiabà, ma troppo tardi; ſicchè non partimmo ſino al Mercordì 6. Poſtici in cammino per nudi monti, e valli, venimmo dopo ſette ore nel Caſale, e picciolo Karvanſerà di Kormut, 20. miglia lontano da Nimbà: comprammo ivi quātità di pernici vive, a ragione di cinque torneſi l'una della moneta di Napoli.

Per un piano popolato di varj Villaggi camminammo 15. miglia il Giovedì 7. e dopo aver paſſata una ſtrabbocchevole

montagna, e fatte altre 15.miglia, albergāmo nel Caſale, e Karvanſerà d'Anoè: una lenta pioggia ne accompagnò per più ore di ſtrada.

Per paeſe piano facemmo il Venerdì 8. venti miglia in 7. ore, ed andammo a fermarci nel Karvanſerà, e Caſale di Scicogì; ſempre camminando verſo Mezzodì, ſiccome aveamo principiato da Iſpahan. Le rondinelle in queſti luoghi ſon di color di cenere.

Dopo ſette miglia di piano il Sabato 9. entrammo fra alcune montagne, così diſaſtroſe e ſcoſceſe, per lo ſpazio di 18. miglia, che in alcune parti la ſtrada era riparata con mura, acciò non precipitaſſero le caravane. Arrivammo dopo 9. ore nel Caſale,e Karvanſerà di Baſtak; sēpre però per infecondo, & arido terreno,nel quale appena naſcono, per alimēto de'poveri,pochi dattili preſſo i luoghi abitati, e formēto, di che fanno un pane ſottile, come un'oſtia.

In queſto Karvanſerà ricevei una lettera del Padre Priore degli Agoſtiniani d'Iſpahan, nella quale mi dava contezza,che il novello Re avea di già principiato egli medeſimo a rompere la tanto rigoroſa legge, che avea fatta, che non

non si bevesse vino; e che i sudditi anche essi, vedendolo spesso per l'eccessivo bere ubbriaco, non aveano alcuna difficultà a seguitarne l'esemplo. Tra le altre violenze, che mosso da' furori di Bacco operato avea, m'avvisava il Padre Priore, che un giorno presso al fiume di Zulfa, avea fatte dar molte e molte bastonate sulle piante de' piedi a diversi Vescovi, e Sacerdoti Armeni (che n'erano restati stroppj) per non aver pagato a tempo l'annuale tributo, secondo il numero, che diedero di loro stessi nell'ultima persecuzione contro i Cattolici. In fine è figlio d'un buon bevitore, nè può degenerare da' paterni costumi.

Passammo una dirupata montagna la Domenica 10. ed albergammo dopo 7. ore, e venti miglia di strada nel Casale, è Karvanserà di Kuxert.

Il Lunedì 11. fatte 10. miglia, passammo un fiumicello appiè d'un mōte; e poi una strada di Sale, che si forma dell'istessa acqua salsa, e divien così duro, che sembra una pietra bianca. Entrammo poi per alcune concavità d'alte rocche, e spezialmente del monte di Bassac, dove era il cammino sì malo, e precipitoso, che bisognò farlo a piede: basterà il dire,

che per passar dieci miglia di strada, per detta montagna di Bassac, ed altrettante per lo piano, si consumarono 12. ore; perche era d'uopo attendere, che si caricassero le mule, e gli asini della nostra Cafila, che cadevano da volta in volta. Giugnemmo alla fine mal conci, e stracchi (in particolare il Padre Francesco, che quantunque infermo, fece la sua parte della strada a piede) nel Karvanserà di Banicù, o Ciarbukè, o secondo altri Sarcovà; stanza molto cattiva, come posta fra orridi monti, senza alcun Villaggio da vicino, o persone, che la custodiscano; onde fù di mestieri per tre giorni di cammino portar le provvisioni necessarie, non trovandosi per via che comprare.

Per pessime valli, e monti camminammo il Martedì 12. e dopo venti miglia fatte in 9. ore, restammo in campagna, mezzo miglio lontano dal Karvanserà di Tangù, sapendo che ivi le cisterne erano vuote d'acqua. Auriamo potuto restare a mezza strada nel Karvanserà di Hodundin, dove era acqua; però non avriamo fatta una giornata giusta, e noi non avevamo tanto tempo da perdere.

Non fu punto migliore la strada del

Mer-

Mercordì 13. perocchè salimmo l'aspra, ed erta montagna di Ciampà; nella cui sommità trovammo il Karvanserà di Serkù nuovamente fabbricato. Due miglia più avanti cominciammo a scoprire il Mare del Seno Persiano, e Bander-Congo. Quindi per un cămino precipitoso scendemmo al piano, dove mi furono mostrati varj mōticelli di diversi colori per tingere, particolarmente di rosso, e verde. Vi erano anche nel suolo marmi, e bianchi, e rossi, quasi calcinati dal Sole, de' quali si servono in vece di Bolo-Armeno, nè senza riuscita. Dopo due altre miglia giugnemmo nel Karvăserà di Ciampà. Quivi trovammo un Padre Agostiniano Vicario del Congo, il quale la sera ne diede cena. Ammirai a tavola un vecchio Armeno di 70. anni, che dopo aversi piena la pancia di più vivande, si mangiò in fine una intera piramide di pilao, che lo gonfiò come un tamburro: credeva io, che per un pezzo egli ne starebbe male, però a mezza notte si trovò aver sì ben digerito, che di bel nuovo cominciò a mangiar biscotto. Egli era venuto per curar come Medico il Padre Francesco, ma io non gli avrei confidata la cura del mio

 mulo.

mulo. Mi riferì il medesimo Padre, che tre anni prima avendo dolor di ventre un suo servidore, con una paletta di ferro infocata gli avea bruciato le interiora, senza che egli lo sapesse prima di vederlo agonizante, con le budella di fuori. Lo fece confessare, ed indi a 6. ore morì.

Quattr'ore prima del giorno ci riponemmo in istrada il Giovedì 14. e dopo 15. miglia prendemmo riposo nel Casale di Barscià: la notte sentii un caldo grande uguale a quello d'Italia ne' tempi canicolari. In questo Casale vênero all'incôtro del P. Francesco, Giuseppe Pereira d'Azevedo Soprantendente dell' *Azienda* Reale del Re di Portogallo; il Fattore, e lo Scrivano della medesima, con molti loro servidori a cavallo. In compagnia di costoro giugnemmo dopo sette miglia in Bander-Congo, e desinammo unitamente tutti nel Convento de' Padri Agostiniani, dove alloggiammo. Il Ciarvatar volle di pagamento 8. Gaze, o Kasbey per lo peso d'ogni *mano* di Tauris, ch'è quãto 6. libre di Spagna. Le persone o picciole, o grãdi che fussero si calcolarono per 33. *mano* l'una, o 198. libre. Pagai adunq; da Sciras a BãderCõgo 13. Abassi per cavallo, portando il servidore le mie valige nella sua mula. CA-

CAPITOLO SECONDO.

Profitto, che ricava il Re di Portogallo da Bander-Congo, e gran negozio, che si fa in quel Porto.

TIene il Re di Portogallo gli Ufficiali suddetti in Bander-Congo per riscuotere il tributo di cinque cavalli, e mille e cento Tomani l'anno (che sono circa 20. mila scudi) che gli dà il Re di Persia, per convenzione fatta fra le due Corone, allor che in tempo di Filippo III. di felice memoria, avendo i Persiani preso Ormuz; i Portughesi impedivano con la loro Armata la navigazione nello stretto, e seno Persiano, con grandissimo interesse delle Dogane di quel Re. Oltre la mezza dogana, e i cinque cavalli di tributo, ebbero i Portughesi grandissimi privilegj; cioè a dire di tener Casa, e alzare bandiera, con la giurisdizione ordinaria sopra tutti i Cristiani, che approdano nel porto: però i più singolari sono, di non potersi nel Congo far Maomettano niun Cristiano; e, quel ch'è di maggior considerazione, che trovandosi un Portughese, o altro Cri-

ſtiano in pratica carnale con una Mao-
mettana, non poſſa ſoggiacere alla dura
legge di morire, o farſi anch'egli Mao-
mettano (ch'inviolabilmente fannoeſe-
guire ne' loro Regni tutt' i Principi di
queſta Setta) nè gaſtigarſi in qualſivoglia
modo, appunto come ſe ſi accoppiaſſe
con donna della ſua medeſima Religio-
ne. Quindi naſce, che in Bander-Congo
i Portugheſi ſono ſtimati ſopra ogn'altra
nazione, e comandano (quaſi come fuſ-
ſero in Goa) non ſolo a'loro ſudditi, ma
a tutti gli altri Criſtiani che paſſano.

Sul principio eglino eſiggevano il
dritto della metà della Dogana, ma in
proceſſo di tempo eſſendo nate differen-
ze per l'eſazione fra lo Scibandar (o Do-
ganiere Perſiano) e'l Soprantendente
Portugheſe, per mezzo del Generale del-
l'Armata ſi vēne a convenzione, per mil-
le e cento Tomani l'anno. Il Fattore ha
cura di riſcuotergli, e di ſpenderne par-
te, giuſta gli ordini del Soprantendente,
che denno eſſere in iſcritto, e firmati dal-
lo Scrivano. Il Soprantendente fà anche
paſſaporti a'Maomettani per navigare
ſicuri nel Mar Indiano; e vende le pre-
de, che ſi fanno da' vaſcelli Portu-
gheſi. Il Re dà di ſoldo a' ſuddetti Ufi-
cia-

ciali cinquanta Tomani per ciaschedu-no, cinque servidori pagati, e l'abitazione. Di più 28. Tomani al Fattore per l'alloggio de'forestieri; però colui che vi era a tempo mio, era parchissimo, e facea quasi tutti entrargli nella sua borsa.

Gl'Inglesi anch'essi in ricompensa d'aver prestato i vascelli (che non vollero fare gli Olandesi) al Re di Persia, per l'acquisto d'Ormuz, ebbero mezza la Dogana di Comeron, che parimente, per evitar le discordie, rinunziarono per mille e ottanta Tomani l'anno. Egli si è vero, che Scia-Abas il Grande promise gran cose a gl'Inglesi, per unire le sue forze di Terra con le loro di Mare nell'espugnazione del Castello, e Fortezza d'Ormuz; però non osservò la parola, e solamente per la tradigione fatta al nome Cristiano, diede loro detta mezza Dogana. Riportò Scia-Abas i cannoni della Fortezza in Ispahan, e si veggono (come dicemmo) di presente avanti il Real Palagio, con l'Armi Austriache impresse; siccome alcuni altri di ferro, che sono in Bander-Congo. Mi riferirono persone degne di fede, che per la temenza che hanno i Persiani, che i Portughesi abbiano di nuovo ad impadronirsi di

quel

quel Regno, conservano nella Fortezza d'Ormuz le armi, e monizioni (anche i cappelli) per restituirle quando ciò accaderà, e non esser tenuti a pagare eccessivo equivalente di prezzo.

Bander-Congo è situato a 26. gradi d'elevazione. Egli si è un Casale aperto alla spiaggia del Mare, con case la più parte di fango, e poche alla marina di pietre e calce. Vien governato da un Deroga deputato dal Visir di Lara, sotto la cui giurisdizione è posto. Quando io vi fui, lo Scibandar esercitava l'ufficio di Doganiere, e Deroga. Pagava per le Dogane di Bander-Congo, Comeron, e Bander-Errico 22. m. Tomani ogni anno al Re. Ciò non dee recar maraviglia, perche Bander-Congo è paese di molto commercio; approdandovi continuamente navi dall'Indie, dallo Stretto della Mecca, e Bassora, dall'Arabia felice, e da altre parti con ricchissime merci; e per terra giugnendovi infinite Cafile, che portano, e riportano le mercanzie dentro la Persia. Quindi è, che vi abitano mercanti molto ricchi, in poco tempo divenuti tali; guadagnando eglino il cento per cento in qualunque mercanzia, che trasmettono all'Indie.

Il

Il maggior negozio però si è quello, delle perle, che si pescano nell'Isola di Baharen, e in tutto il seno Persiano, che sono le migliori di tutto il Mondo. Si comprano da' pescatori a buonissimo prezzo all'ingrosso, per vendersi poi care a minuto, scelte che sono, e distinte secondo tutte le qualità, per mezzo de' crivelli di rame: cioè si separano le meno rotonde dalle perfettamente sferiche, e le chiare dalle più oscure, e macchiate. Gli Arabi poi forano, con una destrezza ammirabile, sino alle più minute, sicchè appena l'occhio può distinguere il buco; lavoro, che non si farebbe in Europa da qualsivoglia eccellente Maestro.

Per altro è singolare il modo, col quale tra quegli Infedeli si tratta la cõpra delle medesime perle. Si pongono tutti in cerchio con la mercanzia, che hassi a vendere nel mezzo; dapoi che ciaschedun l'ha ben riguardata e considerata, il venditore si cuopre la mano cõ un moccichino, e va a toccar la mano a coloro, che voglion cõprare, dimandando per segni il prezzo della sua roba: se stringe tutta la mano, significa mille; se tocca la sola palma, cinquecento; se un dito, cento; se la prima giuntura, dieci. Con gl'i-

stessi

ſteſſi ſegni riſponde il compratore quanto ne vuol dare; ſenza che alcuno de' circoſtanti comprenda il valore dell'offerta. Non eſſendo d'accordo col primo, paſſa a far lo ſteſſo al ſecōdo, terzo, ed altri; e ſe per l'altezza della dimanda non conchiude la vendita con niſſuno, ritorna da capo abbaſſando il prezzo, ſino a tanto che ſi reca ad effetto. Dopo di ciò il ſenſale unite le mani del compratore, e del venditore, dà ſopra amendue una palmata, e così rimane conchiuſo, e perfetto il contratto, come ſe fuſſe fatto con parole.

Egli ſi è ben compenſato queſto guadagno delle perle, che ſi fa in Bander-Cō-go, coll'incomodità dell'abitarvi. L'aria nō ſolo è mal ſana, ma così calda in Eſtate, che non ſolo gli uomini, che ſono dotati di ragione, malamēte ponno ſoffrirne l'ardore; ma ſino alle pernici, ed altri uccelli ſi veggono naſcoſti negli alberi, per poterſene in qualche parte difēdere. Le perſone di vil condizione vanno tutte nude, fuorche nelle parti, che la verecondia ha inſegnato alla ſpezie umana di tener celate; i bene agiati ſi veſtono d'una tela ſottiliſſima: e tanto eſſi, quanto i primi tengono nel tetto delle caſe quel-

la

la ſpezie di fabbrica, per rinfreſcar le camere, di cui abbiam ragionato in parlando di Lara. Mi diſſero però che maggior caldo ſi ſente in Bander-Abaſsì, o Gomeron, ſituato a gr. 92. e 45. m. di longitudine, e 25. e 30. m. di latitudine; e che di più l'aria è peggiore, per gli venti Auſtrali, che vengono dal Mare; avvegnache non vi cada pioggia in Inverno ſe non tre, o quattro volte, che al più dura un'ora. Comunque ſiaſi tanto in Bander-Congo, quanto in Bander-Abaſsì, ſi generano entro i muſcoli del corpo alcuni vermi (come nervicciuoli, o corde di liuto) lunghi 20. e 30. palmi, che biſogna trar fuori pian piano avvolgendogli ad un legno; perche ſe vengono a romperſi, cagionano gravi enfiature, ſino che eſcano un'altra volta; e s'è ſperimentato, che alcuni gli hanno tenuti addoſſo ſino a un'anno. Penſano alcuni, che ſiano cagionati dall'aria, e dall'acque; però s'ingannano, giacchè vi ſono ſtati foreſtieri, che lungamente vi han fatto dimora, e bevuto di quell'acqua, e nondimeno non han patito di cotali vermi: onde biſogna conchiudere, che ciò adivenga più toſto dalla diſpoſizione, in cui ſi truova il corpo, e gli umori, che non in tutti ricevono gli ſteſ-

ſi mo-

si movimenti dalle cose esteriori.

Si servono così in Congo, come in Gomeron d'acque di cisterne, che di necessità sono dannevoli; imperocchè quelle pochissime volte che piove, l'aria si truova molto impura, per le cattive esalazioni, che tramāda la terra, e così l'acqua che cade, si rēde infetta.. E qui non si dee tacere, per maggior gloria della divina provvidēza, che nell'Isola di Tōbomar (20. miglia distante dalla Terra ferma di Persia) che ha 9.m. di circuito, non v'è pure una goccia d'acqua dolce; e pure vi sono moltissime Gazzelle, le quali vedendosi manchevoli di sì necessario elemento, mi narrarono persone degne di fede, che si accostano alla riva del Mare, e posto il loro biforcato piede appunto dove termina l'onda, indi succhiano l'acqua. Io non posso indurmi a credere, che questa così tosto passando per l'unghia lasci la salsezza; però non niego, che possa divenirne meno sensibile. Certamente coloro, che han veduto con gli occhi proprj questo gran secreto della natura, non seppero darmene alcun ragguaglio.

Il Congo non ha Porto, ma in sua vece una spiaggia ben sicura; servendo d'argine all'impeto dell'Oceano Orienta-

le

le quella punta dell'Arabia Felice, ond'è formato il Seno Persiano. Quando il dì è chiaro si vede in quell'opposto terreno la Terra di Zulfar, nõ essendo che 40. miglia discosta. Un Forte, che difende questa spiaggia, non è che di 30. palmi in quadro, provveduto di quattro cannoni di ferro, fatti fabbricare da D. Costantino di Norogna, mentre era V. Re in Goa per la Maestà del Re delle Spagne: la mattina solamente è circondato dall'acque del Mare a cagion del flusso, e riflusso. S'inganna forte il Tavernier, allor che dice, non esservi fondo per navi grandi, e che tutto il traffico si fa in Gomron; imperocchè io v'ho veduti vascelli Portughesi di 60. e 70. pezzi d'artiglieria, ed altri di Mori pur grandi: e so anche che in Gomron vi vanno solamente gli Olandesi, ed Inglesi; là dove nel Congo ogni altra nazione volontieri vi porta sue mercatanzie, per la libertà che si gode sotto l'autorità, e forze maritime de' Portughesi.

To. 1. liv. 5. pag. 766.

Gli abitanti saranno intorno a dieci mila fra Mori, Indiani, Arabi, Giudei, ed Armeni, che rendono ricchi i Bazar con le loro ben'adorne botteghe.

CA-

CAPITOLO TERZO.

Della Pesca delle Perle, ed altre cose notabili del Congo, e Seno Persiano.

AVēdo data cõtezza del grãde, e prezioso negozio delle perle, egli è dovere, che si parli della maniera, e tẽpo della lor pescagione. Questa si fa nel Seno Persiano, ed Isola di Baharen due volte l'anno; la prima a Marzo, ed Aprile; la seconda ad Agosto, e Settembre: la maggior vendita facendosi da Giugno per tutto Decembre. Ciò si fa cinque leghe discosto dalla Città (ove sarãno quattro in dodici braccia di profõdità) cõ molte barche dalla mattina fin dopo mezzo dì: ogni una di queste tiene il suo nuotatore, che si tuffa in Mare con una pietra di sei libre al dito grosso del piede, e ligato per sotto le braccia cõ una corda attaccata al capo della barca.

Egli si tuffa prestamente nell'acque, ajutato dal peso della pietra (che giunto al fondo si toglie subito, e i barcajuoli la tiran su con una corda) e quanto più in fretta può, empie di ostriche un sacco fatto di reti, che ha un cerchio di ferro

nell'

nell'estremità, per mantenerlo aperto: quando non può soffrire più il difetto della respirazione, colla corda, colla quale è ligato per sotto le braccia, dà segno a' compagni, e questi cō tutta la prestezza possibile lo tiran su; ciò che si replica più, e diverse volte per lo spazio di dieci ore. L'ostriche restano nel fondo ligate ad una fune, per torle a miglior agio.

Alcuni si pongono olio in bocca, per resistere maggiormente sott' acqua, e render chiaro il fondo, facendosene cadere qualche goccia di quando in quando. Passato Mezzodì, e tolte l'ostriche dall'acque, ritornano tutte le barche a terra, con un vento favorevole, che si leva dal Mare. Non si pigliano poi briga d'aprirle, perche lo fanno da loro stesse, corrompendosi; non essendo alcuno, che mangi volentieri la loro polpa, ch'è di mal sapore. I poveri vendono subito le perle a vil prezzo; ma chi non ha bisogno, le conserva sino a tanto ch'è finita la pesca, e poi le vendono tutte insieme a' Baniani, e Mori. Costoro poscia separando le differenti qualità, vendono a minuto, per Abas in Persia, e per Ratì dentro l'Indostan; che son un' ottava meno del nostro carato Europeo, com-

posto di quattro grani. Tutta questa pesca ascenderà, più o meno, ogni anno a cento e dieci mila scudi.

E' pur lontano da ogni ombra di verità quello, che scrissero gli antichi, che le perle si generano nella conca con la ruggiada, che cade dal Cielo; e che una solamente se ne truova per ogni conchiglia; imperocchè queste stanno immobili in un fondo di dieci, e più braccia, dove non può per alcuna via penetrar la ruggiada: e quanto al novero si sono trovate sette, e otto perle in una sola conchiglia, benche non tutte della medesima grossezza, ma qual più grossa, qual più picciola. Elleno si generano nella stessa maniera, che le uova nel ventre de' volatili, di cui sempre il più grosso s'avanza verso l'orificio, restando le picciole nel fondo, per finire di formarsi: o così la perla più grossa s'avanza la prima, e l'altre più picciole non perfette, restano nel fondo della conca, finche abbiano la grossezza, che la natura loro può dare. E poi non si truovano perle in tutte l'ostriche, ma se ne aprono molte senza trovarcene pur'una.

In diverse parti del nostro gran continente si pescano perle, però le più stimate,

mate, cioè le più lucide e chiare, sono quelle della riferita Isola di Baharen, e della costa di Catifa nell'Arabia Felice; perche quivi se ne truovano ben poche gialle, ed ineguali. Il color giallo viene talora cagionato dal lasciare i mercatanti alle volte le cōchiglie 14. e 15. giorni ad aprirsi da loro medesime; onde venendo alcuna fra questo tempo a perdere la sua acqua, s'imputridisce, e da quella infezione divien gialla la perla. Per altro le lasciano così aprire da per loro, perche se si facesse a forza, si potrebbe danneggiare, o rompere la perla.

Se ne truovano anche nel Giappone; però, come che nè quella Nazione, nè i Cinesi fanno gran conto delle perle, non se ne continua la pesca, nè s'usa la dovuta diligenza per investigare i banchi di arena, che ne abbondano maggiormente. Nell' Isole Filippine se ne truovano anche chiarissime, e a poco fondo, anzi nella foce de' medesimi fiumi; però gli abitanti non sono ambiziosi d'aver nè perle, nettampoco dell'oro, che stà ne' fiumi; ma amici dell'ozio, ripongono ogni loro ricchezza in un piatto di morischetta (cioè riso cotto in secco) la mattina, e un'altro la sera. Dicono dal-

l'altro canto, che se pure ne facessero incetta, sarebbono loro tolte dal Paroco, o dall'Alcalde;rimanendo di più nemici d'uno di loro, per non averne da soddisfare amendue. In queste Isole le conchiglie medesime sono più chiare, che in altre parti.

Per tutta la costa della California se ne pesca una prodigiosa quantità; particolarmente dal Capo di S. Lucar, fino al Capo bianco dagl'Indiani detti Alzati. Costoro vāno nudi,ed errādo come bruti; nè coltivano, nè seminano il terreno, ma si pascono delle frutta, radici, e cacciagione,che dà il paese. Le conchiglie le aprono sopra al fuoco, per mangiarne la carne,e così fāno perder alle perle la loro bōtà. Ne pescano anche gli Spagnuoli dal Capo di Corrientes fino ad Acapulco; però le perle sono la maggior parte oscure, a color di piombo,ed ineguali; sicchè poco sarebbono stimate dal buon genio delle Dame Europee: le donne però Mexicane ne portano il collo, orecchie, e braccia coperte; poco curando della chiarezza, pur che le abbiano a buon prezzo, e i vezzi,e maniglie sian pesanti.

Nella costa del Perù, e Panama se ne prendono grosse, essendosene trovata

taluna

taluna più grande della pellegrina; mà non tengono la chiarezza delleOrientali, anzi sono tutte schiacciate,nere,e piõbose,a cagion del mal fondo,dove si generano,alle volte basso uno, e due braccia.

Nell'Isola della Margarita per l'addietro si pescavano anche buone perle, così per la grandezza, come per la chiarezza; oggidì però nõ se ne truovã molte,oltreche la pesca s'è dismessa. Se ne prendono anche poche in Santa Marta, ed altre Isole,però di niun pregio, e valore.

Avendo abbastanza ragionato delle perle, egli fie bene dar contezza al lettore di altre cose notabili di quei luoghi. E primamente deesi sapere, che nelle vicinanze dell'Isola di Baharen,essendo tutte le acque di mal sapore, e salmastre; i forestieri, non avvezzi a beverla come i naturali (come che non ponno averne migliore, nè anche da' luoghi di Terraferma) la fanno prendere dolce dal fondo del Mare, una lega discosto dall'Isola. Vi vãno quattro uomini in barca,de'quali due si tuffano al fondo,con vasi ben serrati alla cintola: essi quando toccano terreno, subitamente aperti i vasi, l'empiono d'acqua (ch'è dolce per due o tre piedi dal suolo) e gli tornano a chiudere;

indi danno il segno con una picciola corda, e sono tirati su dagli altri due rimasi in barca.

E' singolare anche il modo di fabbricarsi le barche nel Congo; imperocchè in difetto di chiodi di ferro, ce ne pongono alcuni di canna, o bambù, e nel rimanente congiungono insieme le tavole con spaghi, e funicelle fatte di giunchi. In vece di ancore servonsi d'una grossa pietra forata, e per remi d'un legno con una tavoletta rotonda ligata nell'estremità. Vidi molti barcajuoli il Venerdì 15. che si adopravano, come tanti Sarti intorno una nuova barca.

Il Sabato 16. andai a restituir la visita a Giuseppe Pereira d'Azevedo Soprantendente. La Domenica 17. con molta solennità si cantò la Messa nella Chiesa de' PP. Agostiniani Portughesi, colle porte aperte, appunto come se si fusse celebrata in Cristianità. Andando per lo Bazar il Lunedì 18. incontrai alcuni Arabi, che aveano fama di grandi osservatori della legge Maomettana: costoro chiedeano limosina in una bottega di Baniani; e per averla prestamente, e buona, si ponevano in bocca carboni accesi, come se fussero state ciriege. Mi dissero,

che

che ciò facevano per opra del Demonio, al quale eran devoti per mezzo della ſtregoneria; e che ciò non era che apparentemente, e per una illuſione degli occhi: però io gli vedeva realmente prendere il fuoco ben'acceſo, e porſelo in bocca,

Ritirato che fui in Convento, vidi paſſare avanti il medeſimo due birbanti Arabi, che per avere una tenue limoſina, ſi battevano il petto a più non poſſo, con un chiodo lungo un palmo (la di cui teſta ſolamente peſava ben'otto libre) ſenza che ſi faceſſero alcun male; quando l'iſtrumento era baſtevole a paſſare una muraglia. Come ciò ſeguiſſe lo ſanno eſſi, e'l Demonio, che in ciò gli ammaeſtra; so bensì, che queſti gabba-mondo, e figli di perdizione nõ permettevano che altri gli batteſſe coll'iſteſſo chiodo; perche forſe l'incãto più loro nõ arebbe giovato.

Eſſendo alla vela in Gomron quattro vaſcelli della compagnia Olandeſe, mandammo un Corriere per avervi su l'imbarco; però giunſe tardi, trovandogli di già partiti di ritorno per Batavia. La medeſima ſera i Baniani Idolatri cominciarono, per la feſta del Divalì (ch'è un loro Dio, il quale dicono prendeſſe una Fortezza) ad adornare dentro, e fuo-

ri tutte le loro case, e botteghe di ricchi panni, e di lumi. Questa solennità dura tre giorni ogni anno, in memoria della favolosa vittoria, ed espugnazione di Fortezza; cessando ciascheduno di faticare. Andai io la medesima sera a vederla, e fui ricevuto con molta cortesia da que' Mercanti Idolatri: avendomi eglino spruzzato il viso con acqua di rose nell'ingresso, come si costuma in Oriente; e poi fattomi sedere nel primo luogo, e regalato di quelle cose dolci, che dà il paese. Non guari di tempo dopo uscirono Ballarine del Syndi a ballare, per annunzio delle buone feste al Mercante. Elleno eran vestite parte alla Persiana, parte all' Indiana, e cantavano in ambe le lingue. Quelle che vestivano alla Persiana, aveano una Cabaya, o Ciamberlucco di seta rigata (che si stendeva fino a mezza gamba) però largo nella parte inferiore come una gonna: sotto portavano un lungo calzone fino al collo del piede, con un cerchio d'argento per ornamento. Le dita così de'piedi, come delle mani erano adorne di molti annelli d'oro, e d'argẽto, e tinte d'immà, o terra rossa; siccome i denti, la parte interiore degli occhi, e la fronte di terra nera. In testa aveano una pic-

picciola berretta fasciata d'un dilicato drappo di lino, e seta; di sotto al quale cadevano le lunghe treccie sino alla cintola: un lungo velo giallo, o rosso copriva le spalle, e girando cadeva dinanzi gli omeri. Oltre i duplicati pendenti, tenevano in mezzo le narici un grosso annello d'oro, e nella frõte altri pendenti ligati, o incollati; però il più penoso ornamento mi parve quello del naso, perche nella sommità, e parte curva del medesimo, tenevano passato dall'una parte all'altra un picciol chiodo dorato, o d'oro per ornamento, che a noi altri Europei sembrava deformità. Nella gola aveano una collana d'oro, o vezzo di perle secondo il potere, e vaghe maniglie alle braccia. In quest'abito principiarono il ballo, cõ gravità, al suono d'un tãburo, e di due pezzi di metallo, che facevano un grande strepito giunti a'sonagli, che aveano ne'piedi. Cõtinuarono poscia con infiniti atti, e posture immodeste, facendo quello scoppio di dita, che noi volgarmente chiamamo castagnole, con le mani giunte assai graziosamente; e frãmettendo il canto al ballo di quando in quando. A dire il vero mi piacque tanto, che volli vederlo più d'una volta,

e da

e da diverſe ballarine, che andavano in giro d'una in un'altra caſa.

Il Martedì 19. fatte porre le ſelle à quattro cavalli, che s'erano ricevuti per lo tributo del Re di Perſia dagli uficiali di Portogallo; andammo Io, il Padre Vicario, il Padre Coſtantino, e'l Fattore di Baſſora, in un luogo cinque miglia lontano verſo Occidente, e trè diſcoſto dal Mare, per veder un'antichiſſima Fortezza, detta Calaleſton, o per dir meglio una Città forte edificata già da un Re di Perſia ſopra la ſommità d'un'alta rocca. Tiene di circuito tre miglia, nè vi ſi può avere ingreſſo, che per un cammino anguſtiſſimo, e precipitoſo: oggidì non è in piedi veruna caſa, eſſendo ſtate appianate tutte dalla voracità del tempo, che per quanto puoſsi diſcernere dalle rovine, ſono già molti ſecoli, che ha preſo a divorarla. Vi ſi veggono ſepolcri di Maomettani, & una Moſchea dirupata; niuna coſa però può ſervire d'argomento più certo del ſuo antico ſplendore, che il numero di trecento ampie, e buone ciſterne, delle quali la maggior parte è piena di terra, e ben poche d'acqua: bevemmo di queſta con coſe dolci, e la trovammo di buon ſapore.

Ac-

Accadde il Mercordì 20. un funesto, e strano caso. Essendo lo Scibandar del Congo mal soddisfatto di due ricchi Mercanti Arabi, coll'occasione che essi andarono in sua casa a visitarlo, diede loro (giusta il costume) il caffè, avvelenato con polvere (come ivi si disse) di diamanti. Uno lo bevè, e l'altro per usar cortesia, lo diede al Zio dello Scibandar: beverono amendue insieme col caffè la morte; imperocchè avendo la notte seguente mandate tutte in pezzi le interiora, passarono all'altro mondo: restando nello stesso tempo vendicato in parte il tradimento dello Scibandar, colle medesime sue velenose armi. Il servidore, che apparecchiò la micidiale bevanda, non si seppe, che se ne facesse; dicevano però, che l'avessero fatto uccidere, acciò non iscoprisse il vero.

CAPITOLO QVARTO.

Dell'albero, e Pagode de' Baniani, ed altre cose vedute durante il soggiorno nel Congo.

IL Giovedì 21. andai col P. Vicario del Cōvēto a vedere la Pagode, ed albero de'

de'Gētili,oBaniani in lingua Portughefe. Queft'albero è il piùftravagāte che veder mai fi poffa:cotanto è grāde,che vi pōno ftare ben mille perfone all'ombra,fedute fu d'un muro alto trè palmi, che a tale effetto vi han fabbricato all'intorno di figura quadrata.La maggior maraviglia fi è, che ha tanti tronchi quanti rami; poiche quefti giunti a un tal fegno, calano la cima nel terreno, e fanno nuove radici, e così diventano nuovi tronchi, per foftenere, e ringiovenire fempremai l'albero, non che di continuo ingrandirlo. Lo chiamano gl'Indiani Wora, e Graglia i Portughefi, e la fronde è fimile a quella del Platano. Appiè del medefimo era un picciol Tempio, o Pagode rotonda,di circa 20. palmi di circuito, ed un'altra dietro più picciola, per riccevervi le offerte di butiro, rifo, ed altro. Dirimpetto la picciola porta della prima, fopra un palmo di fabbrica,era il fimulacro fedente d'una donna detta Vavanì, che dicono effere ftata di fue bellezze cortefiffima difpenfatrice;a niuno giāmai avendo negato di foddisfare qualfivoglia defiderio, proftituēdofi anche a due nel medefimo tempo. La tefta, e i piedi eran d'argento,e'l pic-

ciol corpo (di due palmi) coperto d'un panno di seta dalle spalle sino a'piedi. In mia presenza molti Baniani (per essere il giorno festivo) le fecero tre profonde riverenze, toccando il suolo colla fronte. E'sì grande la divozione, che le portano, che di presente conservano con somma cura la sua casa in Diù, Fortezza de'Portughesi nell'Indie. Oltreacciò ogni mattina i Bramani lor Sacerdoti tingono a questa falsa Deità la fronte, e l'orecchie con una tinta a color di melarancio, che compongono di sandalo, terra rossa, ed urina di vacca; ciò che anche ricevono cõ grandissima divozione (come i Cattolici l'Estrema Unzione) affinche il demonio gli conosca; giacchè prima eglino hanno in costume di sacrificare a lui per timore, come malo, che a Dio per amore, come buono. Sera e mattina scendono al lido, e adorato il Mare (gettandovi alquanto di riso per alimento de'pesci) portano di quell'acqua a casa, per ispruzzare il viso, e gli orecchi a tutta la famiglia. Usano i maschi di portare in mezzo delle narici un'annello d'oro meno grande di quello, che usano le donne.

Il Venerdì 22. desinai in casa del Soprantendente di Portogallo. Sabato 23.

per

per fuggir l'ozio, e per diporto andai a caccia col Padre Vicario, e uccidemmo alquante pernici.

La Domenica 24. nella Chiesa de' Padri di S. Agostino si solennizzò la Festa di nostra Signora del Rosario, differita fino allora per mancanza di Sacerdoti. Vi fu sparo di mortaretti, gran suono di campane, sinfonia di flauti, e timpani, che toccavano i Mori cõ piccioli bastoni d'avorio. Celebrò la Messa il Padre Fra Francesco, e predicò il Padre Vicario del medesimo Convento. In somma si fece fra' Maomettani della medesima maniera, e con ugual pompa, che si pratica in Cristianità.

Il Lunedì 25. approdò in Bander-Congo un vascello Moresco, che veniva da Suratte. Ne' Mari d'India si naviga in certi determinati tempi; il proprio di partirsi da Bander-Abbassì, e Bander-Congo, è dalla metà d'Ottobre per tutto Aprile. Nel canale fra questi due porti corrono due maree contrarie, che s'incõtrano alla punta dell'Isola di Kescimi, dentro il medesimo Seno.

Il Martedì 26. partì il Padre Sanseverino Napoletano per Gomron, a fine di accomodare alcuni interessi della sua Religione.

Posti

Posti a cavallo col P. Vicario il Mercordì 27. andammo a vedere il giardino di Mullah-Amet (suona Mullah in lingua Araba, Sapiente in lettere.) Era picciolo sì, ma assai bello, e'l migliore del Congo. Vi si vedeano quantità d'alberi di fichi d'Europa, uve, melaranci, e molte piãte d'India (dette da' Portughesi Palmeras) che portano cocco. Vi era un' altro albero, detto Badamos, che produce un frutto come mandorla, e che cresce in questi luoghi del Seno Persiano, della medesima maniera che nell'Indie.

Dopo mezza notte tutti i Gentili, separatamente gli uomini dalle donne, furono a lavarsi al lido del Mare, predicando a gli uomini i Brahamani, e alle donne le loro mogli. Forse sarà qualche superstizioso Rito, ch' essi osservano, di lavarsi ogni mese in un determinato giorno lunare; giacchè precede a questa lavanda un digiuno universale, o per preparamento, o perche credono nettarsi da tutti i peccati.

Andando a spasso il Giovedì 28. fuori la Città, incontrai un Cafro, o Etiope stravagantemente vestito da Fachìr, o Birbante; cioè con una berretta in testa

tutta

tutta piena di piume nere nella sommità, ornata nel circuito di conchiglie; e cō una cintola con circa due mila unghie di capra appese, che sonavano come tante campanelle: in questo abito ridicolo camminava egli cō tanta gravità, ch'era piacevole cosa a vedere.

Il Venerdì 29. andai in casa di alcuni Baniani a veder come separavano le differenti grossezze delle perle. Eglino le passano in prima per alcuni crivelli di rame, della maniera, che si fa alle pallottole di piombo de'cacciatori: indi molti giovani scelgono le rotonde dalle non rotonde, e le chiare dall'oscure, o nere. Il guadagno è di trenta per cento a portarle solamente in Suratte; e perciò la Dogana è quivi sì rigorosa, che a chiunque entra, veggono sin dentro le sole delle scarpe, e nelle parti vergognose, per trovar le perle. Con tutto questo rigore però son bene spesso i Doganieri fraudati da' mercatanti, che nel Congo impiegano da 50. fino a 100. mila scudi in sì nobile genere di mercatanzia; e senza veruna perdita di tempo, per la gran quantità, e qualità, che se ne truova facilmente a comprare.

Ben di notte il Sabato 30. fecero i Portughesi

tughesi entrare una vacca, per macellarla di nascosto, e dividersela fra di loro; perche il Deroga non permette in alcun modo, che si macelli in palese animale cotanto venerato da' Gentili, i quali a tal fine gli pagano da volta in volta somme molto considerabili. E quindi nasce, che comunemente si mangia pessima carne di capra, o di montone.

La Domenica, ultimo di Ottobre, si cantò con grandissima solennità la Messa nella nostra Chiesa, con molto concorso di Cristiani: siccome anche il Lunedì primo di Novembre, e'l Martedì 2. per dare i dovuti suffragj a' Defonti nel giorno della loro commemorazione.

Si fece un lauto banchetto in Convento il Mercordì 3. essendovi venuti a desinare tutti gli Ufficiali Portughesi del Congo; però maggiore fu il diletto, che ebbi il Giovedì 4. andando a diporto in campagna col Fattore di Bassora.

Entrò in porto il Venerdì 5. un vascello Inglese, che veniva a prendere il carico, per passare in Suratte. Fece tal'eccessivo caldo il Sabato 6. che nõ potei astenermi la sera di farmi portare il letto sul terrato della casa, per dormirvi all'uso del paese; poiche nel Congo, e Seno Persiano i na-

turali dormono la maggior parte dell'anno, o ne' cortili, o su i terrati, che sono fatti al modo di quelli di Napoli, detti volgarmente astrachi. I loro letti consistono nella sola lettiera attraversata di corde in vece di tavole, con una coltre sopra per materassa, ed un'altra per coprirsi chi dorme.

La Domenica 7. nella nostra Chiesa avemmo una musica all'uso del paese, non affatto ingrata all'orecchio. Il Lunedì 8. desinai in casa di Giuseppe Pereira, che mi trattò assai bene, e cortesemente. Venne poi il Martedì 9. una Mora in Chiesa a farsi leggere il Vangelo di San Giovanni, per esser liberata dalla febbre, e restituita nella pristina salute: e mi dissero, che alla giornata si sperimentava, molte persone rimaner guarite per la fede, che hanno a quel santo Vangelo.

Andammo col Pad. Francesco il Mercordì 10. prendendo fresco per Mare. Il Giovedì 11. venne un corriere d'Ispahan, e confermò quanto si era antecedentemente detto intorno la permissione di bever vino; e che il nuovo Re ne beveva col medesimo eccesso, che faceva suo Padre. Andai parimente il Venerdì 12. a diporto col Padre Vicario, passeggian-

giãdo lungo la riva del Mare, ed osservai tutto quel tratto abbondevole di cacciagione. Il Sabato 13. venne da Bassora un grosso vascello Moresco, per prender carico, e passar nell'Indie.

Di nuovo la Domenica 14. nella nostra Chiesa vi fu Messa cantata, e sermone; concorrendovi molti Maomettani, per veder le nostre misteriose cerimonie; Il Lunedì 15. si fece nel medesimo Monistero un buon desinare cõ gli amici, secondo che lo permetteva il paese; e'l Martedì 16. parimente in casa del Soprantendente: sollevando in cotal guisa l'animo dal fastidio, che di necessità, porta seco il dimorare lungamente in un luogo contro voglia.

Il Mercordì 17. ebbi l'intertenimento d'un bel ballo di More, che da volta in volta vi accoppiavano il canto nelle due lingue, come dicemmo di sopra.

Essendo già pronto a far vela il vascello Inglese; il Padre Francesco, che avea già patteggiato sul medesimo il suo passaggio all'Indie, come anche quello del Padre Costantino, e de'servidori (non avendo io voluto andare in lor compagnia) s'occupò tutto il Giovedì 18. e Venerdì 19. a prepararsi alla

partenza, e fare imbarcar le robe.

In fatti il Sabato 20. partì per Bander-Abasì, per andare poi di là a Suratte unitamente col Padre Costãtino, e quattro schiavi. Aveano essi preso questo cõsiglio temendo non fussero fatti schiavi dagli Arabi di Mascati (ch'erano in guerra co' Portughesi) in passando a vicinanza di quella Fortezza, nel porto della quale aveano 14. vascelli di guerra.

Era nata tal guerra, perche appartenendo la piazza di Mascati al Re di Portogallo, gli Arabi 46. anni prima aveano scosso il giogo, e s'aveano eletto un Sovrano appellato Imam, che non solo dilatò i confini del suo Principato dentro terra, a grave danno de' Principi vicini; ma lungo il Seno Persiano altresì, dal Capo di Ros-Algate fino a Catifa, per 500. miglia di spiaggia. Scacciò anche i Portughesi dalla Fortezza di Patti nella costa d'Africa, a vicinanza di Mombas, e pose finalmente la sua Reggia a Nazurà. Da indi in poi fra queste due Nazioni sono sempre continuate le guerre, e ripresaglie sul Mare; andando l'Armate d'amendue le parti sempre in traccia l'una dell'altra per combattere; quãtunque sempre quella de' Portughesi sia rimasa

supe-

ſuperiore,col totale diſtruggimento della nemica. Si è trattata qualche volta la pace, ma giammai non ſi è conchiuſa; perche oltre l'annuale tributo, pretende Portogallo fabbricar preſſo Maſcati un'altra Fortezza, e tenervi guarnigione, e Caſa di negozio.

Rimaſi io adunque (non ſenza diſpiacere del Padre Franceſco, che proccurò di perſuadermi più volte di continuare il viaggio inſieme uniti fino all'Indie) per imbarcarmi ſopra un vaſcello Moreſco di Giberà, che dovea laſciare in Daman 8. cavalli del Re di Portogallo, avuti in tributo dal Re di Perſia. Molte furono le cagioni, che m'induſſero a non laſciar queſto imbarco: la prima, perche era pronto; e'l vaſcello Ingleſe non per anche carico; anzi dovea andare in Bander-Abaſsì, con ſperanza di finirſi di caricare: ciò che far non ſi potea così toſto ſenza qualche dimora. La ſeconda, perche i Mori erano in pace con tutti, e gl'Ingleſi in guerra co' Franceſi, che nelle vicinanze di Suratte l'attendevano per inveſtirgli; nel qual caſo mi ſarebbe ſtato d'uopo fuggire, dove forſe non avrei voluto andare. La terza ed ultima, perche ſapeva la Dogana di Suratte eſſer sì

rigorosa, a cagion delle perle (siccome è detto di sopra) che non avrei potuto ricevervi altro, che amarezze, e disgusti. Or potendo io evitare col vascello Moresco tutti questi inconvenienti, mi parve assai meglio andar sopra di esso in Daman Città de' Portughesi.

Parlai adunque a Giuseppe Pereira d'Azevedo, acciò prendesse cura di patteggiar l'imbarco per me, e per lo servidore (che secondo il prezzo ordinario arebbe costato per me un Toman, e per l'altro 30. Abassi) ma egli con molta gentilezza lo mi proccurò gratuito; pregãdo di più il padron del vascello, che mi conducesse con ogni decenza: ciò che quegli fece volontieri, avendo bisogno della di lui amistà. Io benche non avessi mai preteso l'imbarco gratuito, stimai bene nondimeno di accettare i favori del Soprantendente; con animo però di ricompensare in qualche modo la cortesia del padrone.

La Domenica 21. Luys Mendozza, già Fattore in Bassora del Re di Portogallo, si partì sopra una Terrata, o barca per sopraggiugnere in Gomron il P. Francesco, e passare insieme nell'Indie.

Essendo stato il Lunedì 22. a caccia col

col Padre Vicario, portai a casa alquante pernici. Il Martedì 23. proccurai di disporre il necessario alla mia partenza, la quale come che si era imminente, volle il Soprantendente suddetto darmi un passatempo il Mercordì 24. in sua casa, facendovi venire tre ballarine. Elleno eran vestite di seta nera alla Persiana. La veste era tutta guernita, aperta d'avanti, e con maniche a modo di ciamberlucco, ligato sotto il petto con nastri all'uso del paese, e di sopra stretto con cintola adorna d'argento: sotto tenevano calzoni lunghi, come quelli delle soprammentovate. In testa portavano un berrettino (stretto da un nastro nella sommità con due fibbiette) di sotto al quale cadeva indietro un lungo velo di seta, che rivolto innanzi si serrava sotto il mento, come un velo di Suora. Aveano dipiù alcune maniglie di vetro, e d'argento nelle mani, ed altre ligate sopra il gomito; donde pendeano altresì due cordoni di seta, con fiocchi d'argento massiccio. Erano tinte di nero le palpebre di sì fatte femmine, come per ornamento; e varj segni dello stesso colore aveano sparsi per lo volto: qual sotto le ciglia, quale al mento, qual sotto il naso; e tal'u-

na anche ſulle guancie, come uſano le
Dame Franceſi. I piedi, e le mani erano
eziandio tinte, ma di giallo, per accre-
ſcere (a lor giudicio) bellezza, e decoro.
Nel naſo forato portavano un grande
annello con due perle appeſe di quà, e di
là; e nel mezzo delle narici un'altro più
picciolo d'oro, con perle, che cadevano
ſopra la bocca. I capelli in più treccie
avvolti ſcendeano dietro le ſpalle, fuor-
che due ciocchette, che ricadendo ſopra
le guancie, erano poſcia ligate ſotto il
mento, come frenaſſero quaſi la barba.
Per iſtrada elleno ſi cuoprono con una
tela di più colori, lunga come un len-
zuolo, e'l volto con un velo traſparente.
Le Arabe cuoprono anch'eſſe il volto,
ma con una maſchera di tela nera, con
fibbiette vagamente diſpoſte. Al ſuono
di flauti, cennamelle, tamburi, e quattro
timpani (eſſendo il ſuolo ben coperto di
tappeti) cominciarono il ballo prima
tutte tre inſieme, e poſcia due. Lũga coſa
ſarebbe il raccontare gli atti gravi, e'l di-
vincolarſi, che faceano colle perſone, e co'
varj movimenti delle braccia, che piega-
vano alle volte ſino a terra. Dopo aver
tutte cantato alquanto, s'alzò la più
giovinetta, con alcuni piccioli ſonagli
alle

alle braccia, e ballò sola; portãdo le mani in varie parti del corpo con regolato movimento, per render piacevole il suono; facendo salti, e strani atti colla persona, da destare insieme lascivia, e riso. Prese indi a far lo stesso, e con miglior garbo, la seconda; ed in fine co' medesimi sconvolgimenti, e salti ballò al suono di due grandi sonagli (come quelli, che portano le mule de' nostri Procacci) che ella toccava assai maestrevolmente.

Mentre stavamo in sì fatta guisa col Soprantendente prendendo piacere, venne un messo del Deroga, o Governadore della Città, a pregarlo di sua parte, che facesse giustizia a un tal Moro, che dovea avere qualche danajo da un Persiano, che serviva il Fattor di Bassora. Considerai perciò il riguardo, che si avea in tal luogo a' Portughesi, facendosi loro non solo esercitare la medesima giurisdizione, che in Goa, sopra i loro sudditi, e Cristiani; ma anche sopra i Maomettani che servono nella Fattoria: e permettendosi ch'oltre delle carceri, che tengono nel Congo, giungano fino a bastonare i medesimi Maomettani; i quali perciò chiamati dal Soprantendente, vanno col-
la

la medesima ubbidienza che al Deroga. Tanta autorità non hanno certamente i Francesi ne' Porti di Turchia.

Il Giovedì 25. succedette un gran rumore fra gli spioni dello Scibandar, e gli Arabi, a cagione d'un controbando di tabacco; restandovi due de' primi malamente feriti.

CAPITOLO QVINTO.

Navigazione fino a Daman nell'Indostan.

ESsendo già pronto tutto il bisognevole per lo viaggio, il Venerdì 26. di Novēbre, venne il Nicodà, o Capitano del vascello ad avvertirmi, che andassi ad imbarcarmi: onde su le 23. ore feci condurre le mie valige a dirittura dal Convento alla nave, senza che prima fussero state visitate dal Doganiere; però un Moro se ne lasciò cadere una nella spiaggia, e con ciò bagnare parte delle robe. Quindi unitamente col Capitano passai nel vascello; dove trovai tutta la provvisione necessaria de' viveri, preparatami con somma cortesia dal Soprantendente di Portogallo.

Partiti adunque la stessa sera tardi, giu-

giugnemmo il Sabato 27.in Angon, per far acqua; poiche nel Congo non si permette di ciò fare, acciò non manchi poscia a'Naturali. Per buona ventura trovammo le cisterne secche, onde fu d'uopo prenderla nella vicina Isola di Kescimi (due miglia indi discosta). Angon è disabitata,per lo fuoco postovi da un Generale dell'armata Portughese,in vendetta della perfidia degli abitanti.

Mentre s'attendeva frettolosamente a fare acqua, che era pure alquanto salmastra; io presi la Domenica 28. il diletto della caccia, abbondando l'Isola così di volatili, come di quatrupedi. Parimente il Lunedì 29. andai vedendo l'Isola. Ella si è di figura bislunga, stendendosi molto verso Bāder-Abassi:il circuito sarà di circa 90.m. Il terreno produce uve, fichi,dattili,ed altre frutta per nutrimento de'naturali; però il maggior alimento è il pesce, seccando eglino al Sole quantità grande di sardelle, che prendono così nella loro, come nell'Isola d'Angon, per servirsene poi in tutto l'anno, come di pane cotidiano. In amendue queste Isole si truovano buone perle; però gl'Isolani amano meglio le loro sardelle, come più sicure, e di minore impaccio,

che

che le gioje. La Metropoli di Kefcim colla mutazione de' Sovrani, e fpeffe guerre perciò avvenute, è rimafa diftrutta; onde non v'è oggidì, che il Cafale di Mifar, ed altri pochi. V'è bensì una Fortezza regolare di quattro Baftioni baftantemente forti, fabbricata già da' Portughefi, e poi ceduta nell'ultimo trattato a' Perfiani, i quali oggidì vi tengono guarnigione.

Il Martedì 30. effendo il Mare in calma, il Nicodà, ed altri Mori paffarono il tempo a veder chi di loro meglio tagliaffe uno fpago con una palla, e faceffe miglior colpo. Certamente tiravano bene, avendo il Capitan del vafcello faputo romperlo due volte; e non so fe alcun Cacciatore Europeo l'avrebbe così ben colpito.

Di buon'ora il Mercordì primo di Decembre fi fpiegarono le vele ad un buon vento; ficchè il Giovedì 2. paffammo l'Ifola della Recca (nella quale tempo fa i Portughefi ebbero una Fortezza) e quindi fummo a veduta d'Ormuz. Quefta picciola Ifola è nella bocca del Seno Perfiano, due leghe Spagnuole lontana da Terra ferma. Nelle tre miglia, che tiene di circuito, non crefce alcun'albe-

ro,

ro, nè erba; essendo tutta coperta di sale bianco assai buono, che rende affatto sterile il suo terreno. Non tiene altr' acqua dolce, che quella che cade dal Cielo, e si raccoglie dentro cisterne, per la guarnigione della Fortezza. L'arena è assai stimata per esser molto nera, e lucente; come anche la terra rossa, con la quale si tingono la fronte i Gentili. Sopra questa Isola, prima che l'acquistassero i Portughesi, era una Città, nella quale facea dimora il Re di Lara, che n'era Signore.

Il Venerdì 3. fummo dirimpetto la montagna di Dabà, posta nell'Arabia Felice; perche essendo divenuto il vento contrario più tosto perdevamo, che guadagnavamo cammino. Verso la sera ci avvanzammo fino a Soar, o Mascati, a vista anche della montagna di Kumumenek sul terreno di Persia. Seguì la notte una gran tempesta, che il Sabato 4. ne fece avere sì buon vento, che ne condusse fuori dello stretto, e nell' ampio e spazioso Oceano Indiano; senza perder però di vista la Terra ferma. L'ordinaria occupazione de' Mori frattanto era di tingersi ogni dì le palpebre con un certo unguento nero, valevole (come diccevano) per conservar la vista; di strapparsi i

peli

peli della barba con mollette, dove non volevano fargli crescere; e tingersi l'unghie de' piedi, e delle mani con terra rossa. Per altro erano molto discreti, non usando co' forestieri le impertinenze de' Turchi; ma spezialmente cō me il Capitano, e la ciurma usavano gran costumatezza, per riguardo della raccomandazione del Soprantendente.

Seguitando il cammino verso Oriente, la Domenica 5. fummo a vista dell'Isole di Cocalati, Giabar, Givani, ed altre abitate da' Balucci: siccome il Lunedì 6. a quella di Goadel dagli stessi Balucci tenuta. Mancando poi affatto il vento rimanemmo fermi senza poter dare un sol passo innanzi. Questi Balucci sono corsali, che con picciole barche ponendosi in aguato dietro le loro Isole, insidiano le navi, che passano. Hanno anche molto spazio di paese in Terra ferma, fra la Persia, e gli stati del Mogol. Il loro Re, o Principe, che si appella di Giasche, risiede nella Città di Biscian; e'l suo fratello in un'altra detta Chiù. Eglino sono Arabi di Religione, e di costumi, praticādo incredibile crudeltà cōtro i loro schiavi; sino a tagliar loro i nervi, che sono sopra il calcagno, acciò non possano in alcun

alcun modo tentar la fuga.

Continuò la calma il Martedì 7. a vista d'Isole disabitate, nidi di corsali. Era sì grande il caldo, che mi parve l'Inverno d'India eguale alla State d'Italia; benche nella lunghezza de' giorni non sia differente dal nostro. Mentre durano sì fatte calme, sogliono i Persiani di buon'ora spogliarsi nudi, e farsi buttar sul capo molt'acqua marina, per lavarsi il corpo; che sempre tengono puzzolente a cagion delle camicie colorite, che portano molti mesi, senza giammai mutarsele.

Tardi si mosse il vento favorevole, che ci pose a vista dell'Isola di Pissini. Tenevamo intanto sempre la prora ad Oriente, acciò scoperta la punta di Diù, come più avanzata in Mare, dirizzassimo più sicuramente il cammino per Suratte, e Daman. Durò l'istesso buon vento il Mercordì 8. si toccò però a mezzodì un falso all'arme, vedendosi venire verso di noi un vascello. Io scoppiava delle risa, vedendo quei Mori dar di piglio a gli arrugginiti schioppi (che usano tutti a miccio) in cui si fondava ogni loro difesa; nõ portando il nostro vascello, che otto piccioli pezzi di artiglieria, e mal pratichi bom-

bombardieri, per servirsene. Passò alla larga il vascello, innalberando bandiera rossa (per dare ad intendere, ch'era amico) e dirizzando la prora verso Occidente s'allontanò.

Il Giovedì 9. prima dello spuntar del Sole, si scoperse da Oriente una picciola barca, che fece convertire in coraggio la poltroneria de'Mori; imperocchè eglino riprese l'arruginite armi, si posero a modo di cani a latrar da lontano; senza arrischiarsi però per la temenza, a porsi nella manciuca, o schifo, per investire la barca, siccome io gli consigliava, dicendo, che sarei stato il primo ad imbarcarmi. Si allontanò alla perfine, prendendo il cammino verso Settentrione; e così ebbe fine il gridare, e la paura de'Mori. Stimavano essi che fusse barca di corsali, detti Sangani, o Ranas, i quali sono di Religion Gentili, e non fanno schiavi, ma rubano ciò che truovano nelle navi, senza offender le persone. Vivono in alcune Isole, ed in Terra ferma in luoghi paludosi, ed innaccessibili (anche per gli boschi) in vicinanza del Syndi, e del Regno di Guzaratte. Eglino si pongono in picciole barche, ma con numero grande di gente, e vanno predando sin

den-

dentro la baja di Suratte, e lungo la costa. Il loro Regolo è tributario del Gran Mogol, il quale avendo preso parte del di lui paese, restituiglielo con tal patto. Risiede nella Città di Ramorà in Terra ferma, ed alle volte nell'Isola di Sanganibet. Confina co' suoi stati un'altro Principe Gentile, che comanda il paese di Varel. Ritornando la calma, si vide verso il tardi girare all'intorno del nostro vascello un Terranchino di Sangani; onde sospettandosi, non senza fondamento, di loro intẽzione nell'oscurità della notte; consigliai io il Nicodà, o Capitano, che dispensasse polvere, e palle a' venti soldati, ch'erano nella nave; e facesse caricare l'artiglieria, e disporre le sentinelle; perche i Mori navigano come tante bestie, senza nissuno preparamento, e si riducono a dispẽsar la munizione, e caricar le armi da fuoco, quando il nemico è già sopra di loro. Non si vide più il Terrãchino di Sangani la mattina del Venerdì 10. Il vento si levò cõtrario, ma in brieve cessato ne lasciò in una nojosa calma.

Il Sabato 11. continuò la stessa dispiacevole quiete. Verso il tardi un marinajo prese un mezzano pesce da circa cinque libre; ed essendo la prima pesca del viag-

gio, i marinaj, secondo il costume de' Mori, lo posero all'incanto, appeso all'albero grande, per darlo a chi più ne offeriva. Un mercatante venuto in gara con altri, offerse fino a 22. Abassì (che sono 8. scudi di Napoli) e più il pesce si sarebbe alzato di prezzo, se più mercatãti vi fussero stati; essendo giunto tal volta a vendersene alcuno all'incanto trenta scudi. Il danajo si divise fra' marinaj per un desinare.

La Domenica 12. ritornò il vento, ma contrario; onde poco cammino si fece tutto il giorno. Il simile accadde il Lunedì 13. Scoprimmo verso la sera dalla parte di Levante un Petacchio, che si giudicò essere di Sangani corsali; onde il Capitano del nostro vascello mutò cammino, per isfuggirne l'incontro; cotanto timidi sono quei Mori. La notte ne tolse questa temenza; però ce ne diede una peggiore colla grã burrasca, che sopravvenne, e non solo continuò fino al dì chiaro, ma si rinforzò talmente il Martedì 14. con vento contrario, che obbligò gl'ignoranti Nicodà, e Piloto a perdere tutto il cammino fatto, ritornando in Kescimi. Era a vista nostra vn vascello (che noi riputammo quello Ingle-

se,

ſe, dove erano imbarcati il Pad. Franceſco, e'l Padre Coſtantino) il quale ſi manteneva alla coppa, ſenza perder cammino, come noi facevamo. Io perciò mi ſtruggeva di rabbia;e per quãto proccuraſſi di perſuadere gl'ineſperti Mori a fare altrettanto;dando loro ſperanza,che in brieve il vento diverrebbe favorevole, non fu mai poſſibile. In fatti avvenne quanto io avea predetto, acchetandoſi il vento prima di farſi notte, onde ripigliammo il noſtro cammino;dicendomi però il Capitano, che per mio riguardo voltava la prora all'Indie.

In quel giorno vidi la prima volta il peſce volante, che i Portugheſi chiamano Aguador. Volava ſopr'acqua un tiro di moſchetto, e poi ricadeva, perche le picciole ali non poteano reggere il ſuo peſo di dieci in dodici oncie. Egli laſcia il ſuo naturale elemento per ſalvarſi la vita; perche l'Abnùs, (o peſce dorato, detto da' Portugheſi) lo perſeguita di continuo, per inghiottirlo. Queſto peſce dorato (ſoſtentator della ſua vita con toglierla a gli altri) è di color turchino, di buon ſapore,ed è grande per mangiarſene comodamente da quattro perſone.

Il Mercordì 15. crebbe molto più la

tempesta con vento impetuoso, che ci pose in qualche pericolo; e sul tardi cominciò una pioggia assai più violenta del giorno antecedente, che non cessando mai tutta la notte, bagnò così quelli, che stavan sopra, come quelli di sotto coperta. Piangevano dirottamẽte le donne More, che stavano nella poppa, e i mariti dalla parte di fuori, invocando il lor falso Profeta Maometto, acciò gli liberasse dalla morte, che credevano già vicina.

Divenne favorevole il vẽto il Giovedì 16. ed insieme parve a' marinaj d'avere scoperta 40. miglia distante la Terra ferma di Giasch del Dominio de' Balucci. Cõtinuammo adunque il cammino lungo la medesima; ma con tutto che il vascello andasse molto velocemente innanzi, a gran pena potemmo ricuperare il perduto nell' antecedente giornata, non che scoprire la Terra di Goader, che pensavamo di vedere almeno sul tardi. Tutto il nostro male nasceva dalla incredibile ignoranza del Piloto, che andava alla cieca, senza sapere egli stesso quello che si fare; il suo mestiere nel Congo essendo stato sempre di vender tabacco. Potrassi da ciò fare argomento quan-

quanto oprino barbaramente i Mori nelle altre cose, se pongono al governo d'un vascello, contenente tutti i loro averi e vite, in mano d'un Tabaccaro. Questa considerazione appunto fu quella, che non fece venire con noi il Padre Francesco, avvegnache molto ne fusse pregato dal padron del vascello. Or vedendo il Capitano la poca sperienza del Piloto (che non faceva altro, che arare il Mare, senza conoscere qual cammino dovesse tenere) venne con grande amplificazion di parole a dirmi: che per amor mio avea ripigliato il cammino dell'Indie; e che perciò mirassi, se il vascello andava bene. Gli risposi io di nò: e che il vecchio Piloto avendo tutto il dì mangiato oppio, per aggiungere stupidità a quella degli anni, calate le due gabbie, andava di notte con la prora a terra, portandoci certamente a rompere in qualche scoglio: quindi se non volea farci perire, era necessario, che si piegassero le vele, e si voltasse la prora in Mare. Così appunto egli ordinò, facendo dare al vento la vela di gabbia dell'albero grāde, e'l trinchetto: e ciò fatto mi pregò, che assistessi alla bussola, e governo della nave; perche oltre la temenza, che

avea per l'ignoranza del Tabaccaro, ſtimava, che io fuſſi eſperto nel meſtiere, ed intendeſſi le carte marittime. Io vedendomi a parte del pericolo co' Mori, ed ugualmente dovendomi calere del ſalvo arrivo del vaſcello; benche poco più del Piloto Tabaccaro ne fuſſi intendente, volli compiacere il Nicodà, aſſiſtendo alcuna fiata alla buſſola, e facendo ſpiegare, e raccoglier le vele ſecondo il biſogno. Oltreacciò facea prender le armi in occaſione d'incontro di barche; ammaeſtrando gl'ineſperti ſoldati, perche la loro ignoranza, e codardia potea eſſer anche a me dãnevole. In ogni accidẽte adũque chiamavano l'Agà Gemelli, ſtimando, che come Europeo doveſſi ſaper di tutto (per lo buon concetto, ch'hanno di noi) e sforzandomi per tutte le vie a far da Comandante, e da Piloto; però io me ne intendeva niente più che poco, ed altro non faceva tutto il giorno, che dirizzar la nave a Mezzo dì; laſciãdo la notte (in cui nõ poteva accomodarmi a perdere il ſonno) l'ufficio al balordo Tabaccaro, il quale facea perdere tutto il cammino, che ſi era fatto il dì. Quindi è, che quantunque foſſimo andati il giorno anteceden-

te

te con cinque vele, e buon vento, nondimeno il Venerdì 17. ci trovammo nell'istesso luogo, ed altezza, che undici giorni prima: stravaganze che accadono a coloro, che s'arrischiano a viaggiare in vascelli di Mori. Avanzandosi il giorno, fummo all'incontro delle Terre d'Arabà, Pessinimelon, Settalaù, e Ciurnà del Regno di Syndi sotto l'Imperio del G. Mogol, sul principio dell'Indostan.

Il medesimo vento favorevole continuò il Sabato 18. portando molto avanti il vascello poco carico, e con sei vele spiegate; non facendo il Nicodà più caso del timido, e sciocco Piloto, da che io lo consigliai a portar tutte le vele aperte, quando v'era buon vento.

Alla veduta della Luna nuova, che avea mossa la suddetta tempesta, tutti i Mori del vascello, colle mani aperte avãti gli occhi, fecero la sera le loro solite adorazioni, e preghiere alla maniera degl'Idolatri. Si sparò un pezzo d'artiglieria per allegrezza; e tutti poscia stringendosi le mani, si diedero scambievolmente l'annunzio d'un'ottimo mese.

Seguitò Domenica 19. l'istesso buon tempo, divenendo però il vento più debole. Si mutò in contrario il Lunedì

 20.

20. ſicchè non potemmo avanzarci. Il Martedì 21. ſi convertì in calma tale, che cominciai ad aver poca ſperanza di far il Santo Natale a terra; e tale ſi fù la ſtizza, che mi venne col Piloto (il quale la notte non faceva andarci avanti) che non volli ingerirmi più nel governo della Nave. Il Mercordì 22. ſopravvenne un debole vento favorevole, che fece poco paſſarci innanzi; ma di buon'ora il Giovedì 23. divenne più forte, e durò tutta la notte, e'l Venerdì 24. ma non perciò potemmo ſcoprir Terra ferma, ed aver'io il contento di far la vigilia della Natività fuor di Mare.

Il Sabato 25. (giorno cotanto celebre per la Redenzione dell'uman genere) vedendoſi ſparſo il Mare di quell'erbe, che portano i fiumi nel Mar d'India, ſi concepì ſperanza d'averſi in brieve a ſcoprir terra; e calatoſi il piombo ſi trovarono 18. braccia d'acqua.

La Domenica 26. cominciammo a vedere alcuni ſerpi del colore di quelli, che noi chiamiamo Cervoni, che parimente da'fiumi entrano in Mare; e calato il piombo non ſi trovò fondo; onde cominciammo a temere di non dare in qualche ſecca. Verſo la ſera ſi levò un

ven-

vento cattivo, e ne tolse la speranza di veder terra anche il Lunedì 27. Prima però di comparire il Sole il Martedì 28. cominciarono a lusingarsi gl'ignoranti Marinaj, e Piloto di vedere la Terra e Fortezza di Diù, che più d'ogni altra s'avanza in Mare. A tal lieta novella (secondo il costume Moresco) il Capitano imbandì la mensa di Cacciarì (che sono faggiuoli neri, riso, e lenticchie cotte insieme) a tutta la marineria. Mangiavano questa vivanda Indiana, inzuppando la mano in un piatto di butiro liquefatto, e poi empiendola in un'altro di Cacciarì, che in tal guisa si recavano a pugni nella gran fornace della bocca. E già che siamo a vista di Diù, almeno coll'immaginazione, non è fuor di proposito, lasciati i Mori fra'loro giubili, e poco durevoli allegrezze, dar contezza al Lettore; che questa Fortezza è posta in una picciola Isola, molto vicina alla Terra ferma del Regno, e Seno di Cambaya: Nel suo porto ponno dar fondo grossi vascelli. Il Castello è posto sull'alto della rocca, nè può montarvisi, che per angustissimo sentiero tagliato nella stessa; di modo che un soldato con un legno può ben difenderla. E' questa rocca strab-

boc-

bocchevole all'intorno, nè dominata da altra eminenza; onde costò a' Portughesi il di lei acquisto più sangue, ed oro, che tutte le conquiste dell'India: doveano però adoperare ogni mezzo per averla, essendo in luogo, che tiene in timore tutte le navi, che vanno per l'Oceano Indiano. La Città è in Terra ferma non molto lungi dalla Fortezza; e vi abitano Gentili, Maomettani, e Cristiani. Si stende la sua giurisdizione quattro miglia lungo la riva del Mare, fino al passo del fiume Brancavarà. Dall'una, e l'altra parte confina co' Regni di Guzaratte, e Cambaya, soggetti al G. Mogol.

In tempo che Badur Re di Cambaya fu ad assediar questa Piazza, andò D. Nuño d'Acuña Governadore di Goa a soccorrerla; e non solo la liberò dall'assedio, ma tolse anche la vita a quel Re: facendo insieme conoscere la fortezza della Piazza, e'l valor Portughese.

Nel 1535. entrato l'Acuña nella Città di Diù ritrovò un vecchio di 335. anni con un figlio di 90. Egli avea mutato tre volte i denti, e la barba fatta tre volte bianca, dopo essergli divenuta altrettante nera. Richiese a D. Nuño una Rupia il giorno (che val quanto cinque carlini

Io: Petr. Maff. Histor. India. lib. 11. pag. 259. lit. A.

di

di Napoli) dicendogli, che tanto gli dava per vivere il Re Sultan Badur: ma il generoso Portughese in vece d'una ne assegnò tre alla Fenice Indiana, in riguardo della sua venerabile canutezza. Dicono, che quanto egli narrava, concordava benissimo coll' Istorie de' suoi tempi, avvegna che non avesse cognizion di lettere. Morì finalmente di 400. e più anni, per quanto si dice in quelle parti. Riferisce anche il Padre Giacinto de Dios, che questo Noè dell'Indostan visse prima in Bengala da Pastore nel 1230. e che per lo fiume passò San Francesco sulle spalle, il quale per lo servigio prestato gli diede un Rosario: molte cose ponno cōsiderarsi, per le quali questa pia credēza si è inverisimile; ma sopra tutto, che S.Frācesco nō si legge, esser mai stato in India. Passò quindi il vecchio in Diù, dove visse molti anni; e nel ritorno, che fece poi in Bengala, praticò, ed ebbe conoscenza con molti Portughesi, e Religiosi dell' istess' Ordine di S.Francesco, circa il 1605. e 1606. Professò in tutto il corso della sua vita tre Religioni: primamente cento anni di Paganesimo; poi tre secoli la Maomettana; e nel fine di sua vita la Cattolica; avendolo nel suddetto tem-

Decadi Portughesi d'India.

Vergel de Plantas y Flores.

Al luogo citato.

Decadi Portughesi d'India.

tempo battezzato in Bengala i medesimi Frati di S. Francesco, secondo che scrive il mentovato Fra Giacinto. Narrano quivi d'un'altro, che visse in Malaca 300. anni.

Scoperta per illusione la punta di Diù girãmo la prora per Daman verso Mezzo giorno; rendendosi anche il vento cõtrario molto favorevole. Continuò fino mezzo giorno il Mercordì 29. ma restãmo poscia in calma, con caldo uguale a quello, che si sente in Napoli nel mese d'Agosto. La sera ritornò favorevole.

Per l'ignoranza del Tabaccaro Piloto, (come dissi) che non intendeva nè carta, nettampoco bussola, la mattina del Giovedì 30. vedendoci incontro terra, crederono tutt'i Mori, che fusse del Casale di Mayn, vicino Bassin Città del Dominio di Portogallo; e per cõseguẽte in fine del loro viaggio. Giubilava perciò tutta la Marineria, e molto più i mercanti, che credevano aver poste in salvo le loro Vite, e mercanzie; e l'ignorante Piloto (gonfio di vanità per aver condotto felicemente la nave nell'Indie) andava in giro con uno foglio in mano, per iscriverví ciò che offerivano i passaggieri in premio della sua diligenza; ma venuto

nuto da me, per ſapere quello che prometteva, riſpoſi; che non voleva dargli nulla, perche meritava più gaſtigo, che premio: conoſcendo io molto bene, che la Terra che vedevamo, non era altrimente quella, ch'egli ſi perſuadeva.

L'iſteſſo giorno ſcopertaſi una groſſa barca, ſi diede un falſo all'arme da' ſoldati Arabi del noſtro picciol vaſcello; (alla prora del quale ſi fece per tal cagione un parapetto di gomene ligate a modo di muro, per tenergli al coperto) e ſi caricarono i dieci piccioli pezzi di artiglieria; però avanzandoſi la oſcurità della notte, la perdemmo di viſta. Voleva già il Piloto piegar le vele, per dar fondo; ma io feci che il Capitano ciò non permetteſſe, per lo ſoſpetto così della veduta barca, come de' Corſali, da' quali tutta la Coſta è infettata. Stemmo in calma il Venerdì ultimo del 1694. non molto lunge da terra.

Il Sabato primo del 1695. avvicinatici con vento favorevole, ſulla falſa credenza, che ſtaſſimo in paeſe di Portugheſi, ſi mandò lo ſchifo per riconoſcerla. Io che poco curava de' pericoli per ſoddisfare la curioſità, inconſideratamẽte mi poſi nel medeſimo, così per vede-

re

re il paese, come a fine di aver novella di Antonio Macciado de Britto Generale dell'Armata Portughese, col quale avea già fatta conoscenza in Madrid. Vero è, che il Capitano del vascello, che prēdeva particolar cura di me in riguardo del Soprantēdente, ricusò buona pezza di volerlomi permettere; perche non era ben sicuro, che quella fusse terra di Portughesi, e forte temeva, che in caso che fusse altra, non mi avvenisse qualche grave infortunio; ma vedendo in fine la mia pertinacia, per non disgustarmi, mi lasciò andare. Il vento contrario, e forte, non permise, che andassimo per dritto al Casale; ma ne obbligò a dar nella spiaggia, un miglio lontano dal medesimo. Scoperti dalla Terra si spiccò una Galavetta, o barca; e venuta sopra di noi, volle aver contezza del nostro vascello, e noi all'incontro del loro paese. Ne fu rispoſto esser quel picciol luogo, detto Mangalor del Regno di Guzaratte, lontano da Daman più di 400. miglia. Tale inaspettata novella mi pose in grandissimo timore; e vedendo i Mori dello schifo sospettare, che quelli non fussero corsali Sangani, e fingessero un luogo per un'altro, per condurci senza strepito al luo-

luogo della loro abitazione (essendo i Sangani confinanti al paese di Guzaratte) proccurai di persuadere i medesimi, che per isfuggire il pericolo, tagliassero la corda, colla quale eravamo stati rimorchiati, e ce n' andassimo al vascello nostro. Eglino però risposero, che non eravamo più a tempo, e che sarebbe stato un perderci volontariamente, se la fuga non riusciva; avendo i Guzaratti miglior barca, e con più remi, per poterci nostro mal grado sovraggiungere. Essendo adunque il fatto senza rimedio, ne facemmo cõdurre come tanti agnelli in presenza del Capitano del luogo. A dire il vero non ci ricevè male, come noi temevamo, anzi con qualche sorte di cortesia; permettendoci di fare acqua, di cui avevamo gran bisogno. Questa nel maggior bujo della notte la portarono alcune donne del paese entro vasi di creta l'un sopra l'altro. Elleno coprivano il corpo, e'l capo con una lunga camicia di tela; aveano a gli orecchi cerchi di argento, e nelle braccia più annelli di vetro. Altro non si vedea di loro, che la faccia, e i piedi.

Il luogo abitato era un picciol Casale al lido del Mare; dissi picciolo, a compa-

pa-

parazion di Mangalor grande (dal quale dipende) cinque miglia indi distante, dove governa un Nabab, o Governadore, deputato dal G. Mogol, che mi dissero tenervi due Castelli. Dagli abitanti del luogo sapemmo quanto grande fusse l'errore da noi preso; imperocchè ne dissero, che quella, che a' marinaj parve la punta di Diù, era paese di Corsali Sangani; e la Terra poscia scoperta, che si giudicò terreno di Mayn, era Mangalorpotan dell'istesso Regno di Guzaratte, poco da loro discosto verso Mezzodì; dirimpetto al quale, come si disse, stemmo tre dì a cagion della calma, e del vento contrario.

Avuta l'acqua, e licenza di ritornare al vascello; verso mezza notte la Galavetta con alcuni mercatanti Indiani ci accompagnò, per persuadere il nostro Nicodà ad avvicinarsi a terra, con la speranza, che ivi avrebbe buono spaccio la mercatanzia; ma con ragione dubitando questi della lor fede, come confinanti a'Corsali Sangani; diede loro buone parole, dicendo di voler ciò fare il dì seguente: però all' apparir dell' alba la Domenica 2. tolte l'ancore fece spiegar le vele a un'ottimo vento, che poscia cessò

affat-

affatto, rimanendoci in calma.

Tutta la marineria, e passaggieri biasimavano l'ignoranza del piloto, che invece di condurne a Damau, ne avea portati ben 400.m. più sopra, verso Oriente; e in bocca quasi de'lupi, e corsali Sangani, che nõ erano più di 30.m. più avanti. Volevano alcuni buttarlo in Mare; altri si contentarono di mortificarlo con parole, e togliergli il governo del vascello; onde restò così avvilito lo stolido vecchio, che più non ardiva parlare. Io dissi al Nicodà, che ben si meritava in iscambio degli Abassì, promessi in premio, aver tante bastonate, quante se ne doveano alla sua dappocaggine. Dodici mercanti, e Fachir Mori (che passavano a dimandar limosina nell'Indie) ricusarono, per tal cagione, di venir più sulla nave; e fattisi porre a terra, presero il cammino della spiaggia a piedi; estimando, che in assai maggior pericolo trovar si potevano in un vascello, governato da un Tabaccaro, che per un cammino di 20. giorni ne avea consumati 37. senza venirne a fine; andando per tre giorni innanzi, e indietro verso Tramontana, quando dovea indrizzarsi a Mezzo dì. Ritornato sul tardi il vento, costeggiammo

mo l'Indostan, facendo buon cammino la notte.

Il Lunedì 3. si voltò contrario di maniera tale, che non potemmo giugnere a Diù, siccome avevammo determinato: e ciò perche i marinaj Mori consumano l'ore intere, per ispiegare una vela; invocando ad ogni minimo accidente, con una lunga canzone, il loro Maometto in ajuto. Demmo adunque fondo in 18. braccia d'acqua, aspettando che passasse la corrente, e'l vento, che tenevamo contrario. I Mari d'India hanno poco fondo, talche, con tutto che fussimo cento miglia lontani da terra, facea di mestieri camminare col piombo in mano. Verso le quattr'ore di notte ripigliammo il cammino, levandosi un forte vento Settentrionale, ed essendo il Mare molto alterato; con tutto che il Cielo fusse ugualmente sereno, che le più belle notti di Luglio in Napoli.

Divenne il vento più favorevole il Martedì 4. onde ci facemmo bene avanti. Essendo la notte vicini a terra, andammo con una sola vela, misurando sempre l'acqua. Trovatala in fine senz'altro fondo, che di dodici braccia, ponemmo l'ancora; aspettãdo la chiarezza del giorno, per

avvi-

avvicinarci alla terra, che vedevamo.

La mattina adunque del Mercordì 5. ne parve effere fra Daman, e Baffin: e perche la corrente era contraria, afpettammo, che tornaffe favorevole; ciò che fegui verfo le 17. ore. Colla medefima avvicinãdoci più a terra, fi vedeva l'acqua del Mare più bianca, a cagion de' fiumi, che vi entrano. Camminammo poco, e buttammo di nuovo l'ancora, per lo vento contrario; effendo quelle beftie di Mori mal pratici, che non fapevano dar paffo fenza vento favorevole. Ma io dall' altro canto ebbi colpa al mio danno, di ftar tanto tempo in Mare, per effermi appigliato al parere del P. Ciarlanton Gefuita Francefe; perche fe mi fuffi imbarcato coll'Inglefe, molto tempo prima farei ftato in ripofo a terra.

Si tolfe l'ancora a mezza notte; però prima di giorno il Giovedì 6. la ripofero, per la caufa fuddetta: onde quando io credeva, dopo una dura quadragefima, fatta in Mare (per la provvifione mancata) fare almeno la Pafqua de' Re a terra, fu d'uopo, mio mal grado, continuar l'aftinenza. Si fpiegarono quindi le vele; ma dopo poche ore fi tolfero di bel nuovo, a cagion della corrente, e piena d'ac-

que, che non permette il camminare, se non in ore determinate.

Andai colla barca a terra (non per ancor fatto cauto dal pericolo di Mangalor) per riconoscere il paese; poiche nissuno de' marinaj sapeva dire con certezza, che terreno di Portogallo aveamo da presso. Non avendoci le secche permesso di giugnere, che a mezzo miglio dal lido; si buttarono due marinaj a nuoto, per averne qualche contezza. Uno di essi, che rivenne (essendosi l'altro rimaso, temendo di tornare a nuoto) riferì, esser noi presso al Casale di Nevigon, due giornate di pedone lontano da Daman, verso Bassin. Ritornati con questa notizia al vascello, si tolse l'ancora, colla piena dell'acque; e la riponemmo nella mancanza verso Bassin.

Questa corrente si muta due volte nello spazio di 24. ore. Cammina dal far del giorno, per lo spazio di 6. ore, verso Bassin, o Mezzodì: quindi corre fino alle 23. ore a Settentrione verso Daman; poi ripiglia il contrario movimento per Bassin, e dura fino a mezza notte; dopo la quale siegue di nuovo la Settentrionale, che continua fino al giorno. E' ben vero, che queste correnti non comincia-

no sempre a un'ora in tutto il corso del-l'anno, quãtunque la durazione sia sempre la stessa.

Il Venerdì 7. spiegãmo circa mezzodì le vele, con vento poco favorevole, e le piegammo di nuovo alle 24. ore. Dopo mezza notte ripigliammo il cammino; e allo spuntar del Sole, il Sabato 8. demmo finalmente fondo dirimpetto a Daman. Or quantunque dopo mezzodì di nuovo spiegassimo le vele, nondimeno per l'ignoranza del Piloto, si piegarono di bel nuovo; perche faceva allontanarci più tosto, che avvicinare a Daman. Quattr'ore prima del dì, la Domenica 9. levammo l'ancora; e la riponemmo al comparir del Sole, regnando sempre l'istesso vento Settentrionale. Con quattr'ore di giorno ripigliammo il cãmino, con mezzano vento, che spinse il vascello molto avanti, fino alla notte, in cui si pose l'ancora.

Il Lunedì 10. fummo a dar fondo vicino Daman, dopo mille e ducento miglia di cammino; ma che noi facemmo duplicato, per la poca avvertẽza del piloto. Andai, subitamente collo schifo a terra, insieme col Capitano. Per buona ventura, trovai quivi giunto il Padre France-

ſco, e Fra Coſtantino (eſſendo di già partito per Baſſin il Fattor di Baſſora) onde con iſcambievoli abbracciari, congratulati del ſalvo arrivo nell'Indie, dopo la ſeparazione ſeguita nel Congo; mi menarono nel loro Convento di S. Agoſtino; dove il Padre Priore, con molta corteſia, m'accolſe, e regalò; facendomi aſſiſtere da molti ſervidori, affinche meglio mi riaveſſi da' diſagi del Mare.

INDI-

INDICE

DELLE COSE PIV' NOTABILI

Della Seconda Parte.

A

B

C

Co-

E

F

G

Ispa-

I

K

L

M

N

P

Pe-

R

S

Sa-

Ufici

ER-

Errori più notabili.	*Correzioni.*
pag. 3. lin. 23. pagarebbe	pagherebbe
5. l. 1. ſale	ſaglie
34 l. 19. fei	feci
36. l. 14. da una.	da un
40. l. 15. Kam	Kan
41. l. 8. con diſpiacevole	un diſpiacevole
16. s'udiva	s'ode
45. l. 5. dentro di quelle	dentro la quale
CAP. QVINTO	CAP. TERZO
47. l. 28. Ven. 18.	Sab. 19.
48. l. 18. e'	e
50. l. 2. quindeci	quindici
68. l. 35. corteggiani	cortiggiani
78. l. 1. tamburri	tamburi
82. l. 16. mocchino	moccichino
96. l. 7. parallello	paralello
106. l. 12. ſerbarne	ſerbarſene
109. l. 7. cun	con
113. l. 14. ala	alla
116. l. 18. in queſto	di queſto
117. l. 10. de'ſchiavi	degli ſchiavi
117. l. 10. de' Sciatter	degli Sciatter
119. l. 29. Calant	Calaat
148. l. 2. anco	anche
164 l. 18. piviale	piviale con lūghe maniche
l. 9. ed oro cō lūghe maniche	e d'oro
169. l. 4. Airone	Aghirone
186. l. 4. è	e
209. l. 9. cignali	cinghiali
224. l. 24. ciaſcedun	ciaſchedun
260. l. 27. antichità	anticaglie
[illegible]. l. 4. poternela trar	trarnela
l. 8. bove	bue
297. l 25. chiamamo	chiamiamo
312. l. 25 e co'	co'
325. l. 2. pongono al	pongono il
l. 23. piegaſſero	ſpiegaſſero

208
GIRO DEL
MONDO DEL
GEMELLI
PERSIA
PART. I I.
2